“I filosofi hanno solo interpretato il mondo in vari modi.
Il punto, ora, è di cambiarlo.”
(K. Marx)

Se la sostanza delle cose coincidesse immediatamente con la forma
delle loro manifestazioni, ogni scienza sarebbe superflua.”
(K. Marx)

”Se Marx è morto, lo è per qualche filosofo deluso
dalla storia del mondo. Stenderne il certificato di morte
è quanto meno prematuro e superficiale.”
(N. Bobbio)

Indice

Capitolo Quarto.

Introduzione

Sebbene si inizi a parlare di teorie marxiste della criminalità soltanto a partire dagli anni '70, la ricerca criminologica d'impostazione marxista affonda le sue radici già nella seconda metà del XIX secolo.

Subito dopo la morte di Karl Marx molti studiosi, insoddisfatti dell'incapacità e della mancanza di prospettive delle teorie tradizionali nella spiegazione dei fenomeni sociali, cominciarono a guardare con interesse crescente all'eredità del pensiero marxista. Già negli anni precedenti, infatti, il marxismo si era fatto strada più o meno in tutti i campi del pensiero umano, in particolare grazie all'eclettismo della sua teoria, capace di rivoluzionare criticamente l'approccio alle discipline tradizionali in favore di una visione alternativa del mondo e delle dinamiche sociali in generale.

In questo contesto, nonostante l'iniziale diffidenza nei confronti delle idee e dei concetti marxisti, nemmeno la criminologia riuscì a resistere al fascino della dialettica del filosofo di Treviri e, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, iniziarono a prendere forma alcuni lavori e alcune ricerche criminologiche di matrice marxista. Criminologi socialisti e non, infatti, cominciarono a prendere in considerazione altri tipi di variabili nello studio della criminalità e della devianza, come il concetto di classe sociale o quello più generale di condizioni economiche. Nonostante gli sforzi, questi autori non disponevano di una letteratura e di una formazione marxista sufficiente a dare un fondamento concreto alle loro idee, in quanto molte delle opere fondamentali del pensiero marxista o non erano ancora state pubblicate o erano in attesa di essere completate da Engels e gli altri seguaci di Marx. Per questo, i criminologi marxisti della prima ora attribuivano alle condizioni economiche in generale una mera rilevanza causale nella spiegazione della criminalità, accettando dal punto di vista metodologico gli stereotipi e le definizioni della criminologia positivista. Questo significava che per i primi autori marxisti il problema delle condizioni economiche altro non era che una variabile eziologica capace di indirizzare deterministicamente gli individui verso comportamenti criminali, operando una sorta di sintesi tra approccio metodologico positivista e concetti di stampo marxista.

Ad ogni modo, al netto dei tecnicismi, qualcosa cominciava a muoversi nel panorama criminologico. Il progressivo peggioramento delle condizioni dei lavoratori all'interno delle fabbriche, il dilagare della criminalità e il sovraffollamento delle carceri nelle

società post-industriali, di fatto, misero in evidenza i limiti della criminologia positivista, e gli studiosi cominciarono a rivolgere la loro attenzione verso i contesti sociali in cui i comportamenti criminali si inserivano.
Alcuni autori iniziarono perciò a contemplare la possibilità di una vera e propria criminologia marxista, capace di elevarsi come alternativa alle concezioni dominanti per dare una spiegazione diversa ai problemi sociali del tempo. Per riuscire a concepire una teoria davvero marxista in grado di sorgere su basi solide però è necessario passare in rassegna le opere principali dei fondatori del movimento teorico marxista, ossia Marx ed Engels. Nel corso del primo capitolo verranno perciò analizzati alcuni estratti delle principali opere marxiste al fine di ricavarne una serie di massime e di indicazioni di interesse criminologico utili alla spiegazione del crimine da un'ottica sociologica. Come vedremo, nonostante l'esiguità contenutistica, Marx ed Engels regalano alcune intuizioni di particolare importanza, capaci ancora oggi di suscitare un interesse senza tempo in quanto espressione di dinamiche inesauribili universalmente applicabili in qualsiasi epoca. Ad esempio tra le pagine de *Il Capitale*, testo sacro del marxismo, Marx descrive il ruolo del diritto penale nel processo di accumulazione originaria del capitale, visto come lo strumento decisivo attraverso cui sono state create le condizioni minime necessarie allo sviluppo del capitalismo, ovvero la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'accumulazione di capitale e la creazione dell'esercito industriale di riserva, tramite le *enclosures* e la legislazione contro l'accattonaggio e il vagabondaggio.
Ne *L'Elogio del crimine*, invece, Marx si serve della pungente arma della satira per descrivere le contraddizioni esistenti all'interno del capitalismo, al fine di criticare l'ideologia borghese e sottolineare la natura criminale del capitalismo come sistema, riprendendo concetti già esposti qualche anno prima nella redazione de *"L'ideologia tedesca"*. In tale opera come vedremo Marx ed Engels avanzano la loro visione conflittuale e ineguale della società, fondata sulla utopica convinzione che la legge sia espressione della volontà generale dei consociati. Per i due le teorie contrattualistiche del diritto non sono altro che astrazioni e artifici creati per giustificare l'utilizzo della legge da parte delle classi dominanti: se la legge è il prodotto delle condizioni materiali della società piuttosto che della volontà degli individui, allora anche il crimine deve essere visto come espressione dell'adattamento falsamente cosciente degli individui alla struttura sociale materiale della società.
Da alcuni articoli scritti per il New York Daily Tribune, ancora, Marx espone la sua concezione personale del libero arbitrio e dell'uomo, allo stesso tempo essere

determinato e determinante, capace cioè di orientare il suo comportamento in modo libero ma sempre all'interno del contesto storico-sociale in cui si muove, suggerendo che se si vuole comprendere l'agire degli individui anche in senso criminale bisogna considerare il contesto in cui questi si inseriscono, e quindi in che modo le condizioni materiali della società indirizzano e influenzano il loro agire concreto.

Per ultimo, sempre dalle colonne del medesimo giornale Marx anticipa di circa un secolo i principi della teoria dell'etichettamento, approccio criminologico degli anni '60 che studia gli effetti della reazione sociale alle infrazioni in relazione alla stigmatizzazione del comportamento deviante e all'interiorizzazione dell'etichetta di criminale da parte del soggetto deviante.

Come si vedrà nei capitoli conclusivi molte di queste teorizzazioni qui brevemente riassunte anticipano concetti e approcci criminologi ancora fortemente attuali, come appunto la teoria dell'etichettamento o la più recente teoria del conflitto, sia nella sua versione conservatrice sia nella sua versione radicale aderente in toto al pensiero marxista.

Per giungere alle formulazioni moderne della ricerca criminologica d'impostazione marxista, però, più che guardare a questi frammenti isolati dobbiamo guardare all'applicazione concreta della teoria generale marxista allo studio della criminalità e della devianza, facendo ricorso al metodo dialettico marxista.

Perciò, nel corso del secondo capitolo verrà presentato un riassunto della dialettica marxista e dei principi del materialismo storico, ponendo particolare enfasi sulla rottura con l'idealismo Hegeliano in favore della concezione materialistica della società, fondata sul rapporto e l'interazione continua tra la struttura (economica) e le sovrastrutture (ideologiche, politiche, spirituali, filosofiche) della società. Come si cercherà di dimostrare, così come ogni fenomeno umano deve essere visto nel contesto socio-economico in cui si manifesta, anche il crimine non sussiste in isolamento ma va analizzato e inserito nel contesto delle sue relazioni con la struttura sociale esistente.

Così, analizzeremo in senso critico il primo tentativo di spiegare i livelli di criminalità della società capitalista a cavallo tra il XIX e il XX secolo con l'utilizzo della teoria generale marxista compiuto dallo studioso olandese Willem Adriaan Bonger, autore del classico *Criminalità e condizioni economiche* e considerato – a ragione o a torto – il primo vero criminologo di stampo marxista. Come vedremo, nonostante l'imponenza dell'opera, anche Bonger cede all'influenza positivistica della tradizione criminologica e cade nella trappola del determinismo economico, non riuscendo a offrire una

teorizzazione marxista del crimine sufficientemente coerente sia con i principi della teoria stessa sia con la realtà oggettiva della società a lui contemporanea. In questo senso, i primi due capitoli si pongono l'obiettivo di riuscire a individuare basi sufficientemente solide sulle quali la ricerca criminologica d'impostazione marxista possa svilupparsi, in modo da reggere adeguatamente l'onda d'urto delle critiche, respingendo in particolare le accuse di proporre una lettura economico-determinista del crimine e della devianza.

La seconda parte del lavoro invece evidenzia come dopo il tentativo di Bonger la ricerca criminologica in generale subisce un rallentamento dovuto all'ascesa dei totalitarismi europei di stampo fascista. Così, gli anni intercorrenti tra le due guerre mondiali risultano caratterizzati da una certa scarsità di contributi criminologici, salvo le ricerche che sostengono o comunque non si pongono in contrasto con le ideologie dominanti. In questa desolazione intellettuale si distinguono due lavori che, anche se non strettamente criminologici, offrono spunti interessanti per il futuro immediato della prospettiva marxista. Stiamo parlando de *La teoria generale del diritto e del Marxismo*, del giurista sovietico Eughenij Bronislavovic Pasukanis, e di *Pena e Struttura sociale,* dei giuristi tedeschi Goerge Rusche e Otto Kirchheimer. Tali opere, sebbene inizialmente sconosciute in quanto date alle stampe soltanto successivamente, andranno a rafforzare e ampliare la base intellettuale su cui si fondano le moderne teorie criminologiche di impostazione marxista, come la teoria del conflitto. Mentre la prima opera concepisce il diritto come uno strumento che rispecchia i desideri di chi concretamente detiene il potere, la seconda opera analizza in ottica neomarxista l'evoluzione della pena nelle società occidentali in funzione dell'andamento del mercato del lavoro: come si vedrà, ad un determinato grado di sviluppo economico corrispondono determinati tipi di sanzioni, funzionali all'assorbimento o all'inflazione della domanda di manodopera e allo sviluppo del capitalismo.

Successivamente, il periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale all'inizio degli anni '60 dà il via alla crisi della concezione positivistica della criminologia, e la visione consensualistica della società inizia a essere messa in discussione. A livello criminologico, una prima testimonianza della rottura con la tradizione positivistica arriva dall'irruzione sulle scene della teoria dell'etichettamento, che vede in Edward Lemert e Howard Becker i suoi maggiori esponenti. Nel capitolo dedicata ad essa vedremo come la teoria dell'etichettamento, nonostante le critiche e i limiti oggettivi, mise la criminologia tradizionale di fronte alla responsabilità di aver privilegiato

unicamente l'analisi individuale della devianza, trascurando la dimensione collettiva e i meccanismi sociali in cui le condotte criminali si manifestano. Grazie alla prospettiva interazionista la criminologia comincia a comprendere l'importanza di determinati concetti, come quello di reazione sociale, etichettamento e carriera deviante, introdotti da Howard Becker, e della differenziazione tra devianza primaria e devianza secondaria, sviluppati dalle idee e dalle teorizzazioni di Edward Lemert. Nonostante la teoria dell'etichettamento si ispiri soltanto vagamente ad alcuni principi riconducibili alla teoria marxista, la sua analisi è imprescindibile in quanto le moderne teorie del conflitto, eredità più prossima del marxismo in ambito criminologico, si sviluppano direttamente dalla prospettiva interazionista dell'etichettamento.

Nel capitolo dedicato alla teoria del conflitto, infatti, vedremo come essa affondi le sue radici intellettuali sia nei classici della sociologia europea del passato, attingendo in special modo alle opere di Marx e Dahrendorf, sia occupando gli spazi concettuali lasciati liberi dalla teoria dell'etichettamento, incapace di offrire una spiegazione soddisfacente dei meccanismi attraverso cui i gruppi dominanti creano e applicano il diritto tramite l'esercizio concreto del potere politico-economico di cui dispongono.

Per facilità metodologica, infine, saranno analizzate separatamente le due correnti criminologiche esistenti all'interno della teoria del conflitto: la prospettiva conservatrice e la prospettiva radicale. Mentre la prospettiva conservatrice accoglie, confuta e in parte rigetta i principi della teoria generale marxista in favore di una visione meno polarizzata della società rifacendosi al pensiero di autori meno radicali come i sociologi Ralf Dahrendorf e Lewis Coser, la prospettiva radicale si ispira completamente alle prospettive marxiste e materialistiche della storia. La prospettiva radicale attuale, di conseguenza, rappresenta uno degli ultimi stadi dell'evoluzione del pensiero marxista in ambito criminologico.

Nell'ultimo capitolo quindi si procederà a una analisi dettagliata della prospettiva conflittuale nella sua doppia versione, conservatrice e radicale, ponendo l'accento sui limiti e sulle critiche avanzate in particolare nei confronti di quest'ultima, verificando il livello di assimilazione della dialettica marxista e il modo in cui i radicali che si sono susseguiti nel corso degli anni hanno sostenuto le loro argomentazioni e, soprattutto, se sono stati in grado di superare gli spettri del passato e gli attacchi del presente.

Infine, nel paragrafo dedicato alla "Criminologia Critica", denominazione sotto la quale oggi si tende a far ricadere i neo-radicali marxisti, si descrive brevemente come, nel mondo fortemente globalizzato e informatizzato in cui ci troviamo, le teorie

criminologiche in generale devono essere in grado sia di confrontarsi con fattispecie criminali che si inseriscono in un contesto internazionalizzato contraddistinto dall'assenza di barriere politico-economiche tali da garantire possibilità di guadagno potenzialmente illimitate, sia di assumere maggiore consapevolezza riguardo determinati tipi di condotte come la violazione dei diritti fondamentali dell'uomo, i reati economici transnazionali e i reati ambientali che, sebbene non siano percepiti come tali, sono passibili di criminalizzazione e riprovazione sociale al pari dei principali crimini di "strada", come le rapine, gli stupri, i furti e gli omicidi.

Capitolo Primo

La posizione di Marx e Engels sulla criminalità

Sommario. ***1.1. La posizione di Engels sulla criminalità – 1.2. La posizione di Marx sulla criminalità – 1.2.1. Crimine e accumulazione originaria ne Il Capitale – 1.2.2. L'elogio del crimine – 1.2.3. L'ideologia tedesca – 1.2.4. La posizione di Marx sulla pena – 1.2.5. Marx e la teoria dell'etichettamento***

Sebbene Marx & Engels nel corso dei loro scritti si siano occupati soltanto incidentalmente dei fenomeni della criminalità e della devianza, sin dalle loro prime apparizioni nello scenario culturale del tempo, una folta schiera di criminologi, marxisti e non, hanno cercato di adattare ed applicare i concetti della teoria generale del marxismo ai loro studi e alle loro analisi.

In tal senso, i risultati e i contributi della ricerca criminologica di impostazione marxista raggiunti sono da sempre stati oggetto di accesi e vigorosi dibattiti dottrinali.

Mentre alcuni - seppure a fatica - riconoscono qualche merito alla ricerca criminologica d'impostazione marxista, la maggior parte degli studiosi, dal marxista più ortodosso all'anti-marxista più convinto, ha una visione estremamente critica della teoria tale da affermare con assoluta certezza che nell'attuale scenario culturale non esiste alcuno spazio teorico per una criminologia marxista. Tale certezza si fonda innanzitutto sul fatto che la teoria generale marxista può essere applicata soltanto allo studio concreto di concetti e categorie sviluppati direttamente da Marx ed Engels, concetti quali classe, capitale, valore, Stato, ideologia. Visto lo scarso interesse da parte dei due padri fondatori del marxismo nei confronti della criminalità, l'analisi di questa non può trovare un posto all'interno della teoria generale marxista, al pari di qualsiasi altro fenomeno sociale o categoria non rientrante nella ristretta cerchia sopra citata. [1]

Inoltre, il fatto stesso che Marx ed Engels non si siano occupati direttamente del fenomeno criminale andrebbe visto come una conferma implicita della fondatezza di

[1] P. Q. HIRST, "*Marx and Engels on Law, Crime and Morality*" in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, *Critical Criminology*, Routledge & Kegan paul, London, 1975 *"Crime and deviance vanish into the general theoretical concerns and the specific scientific object of Marxism. Crime and deviance are no more a scientific field from Marxism [...]. The objects of Marxism theory are specified by its own concepts: the mode of production, the class struggle, the statem ideology, etc. Any attempt to apply Marxism to this pre-given field of sociology is therefore a more or less 'revisionist' activity in respect of Marxism; it must modify and distort Marxist concepts to suit its own pre-Marx purpose"*

queste critiche.

Questa indifferenza nei confronti del crimine da parte dei padri fondatori del marxismo può significare una cosa sola: l'impossibilità di applicare la teoria generale marxista all'analisi del crimine e della devianza.

Al contrario, nonostante manchi una trattazione completa e sistematica del crimine da parte di Marx ed Engels, è possibile rinvenire, sia all'interno delle loro opere principali, sia in contributi individuali e saggi vari, un vivace interesse nei confronti del crimine e della devianza. Ovviamente, essendo impegnati fisicamente e intellettualmente nei campi dell'economia politica e della lotta socialista, il crimine era molto lontano dall'essere tra gli argomenti prediletti dei due rivoluzionari. Sebbene a livello quantitativo l'apporto dei due sia poco più che minimo, a livello qualitativo i due offrono degli spunti e delle intuizioni davvero sorprendenti.

Inoltre, a prescindere dall'apporto quantitativo o qualitativo, anche se Marx ed Engels non avessero detto una sola parola sul crimine e sulla devianza, questo non significa che la teorizzazione di una dottrina criminologica di stampo marxista non sia possibile.

Se partiamo dal fatto che il marxismo come teoria non era ancora completa quando Marx ed Engels sono morti (basta pensare al fatto che l'opera più famosa di Marx, Il Capitale, è stata completata postuma da Engels e Kautsky), è legittimo se non addirittura doveroso pensare che la prospettiva teorica dello stesso possa essere ampliata, estesa e addirittura modellata sulla base delle trasformazioni sociali del tempo, allargando il campo di applicazione della teoria a fenomeni diversi, come appunto nel caso della criminologia.[2]

Tuttavia, prima di poter parlare di una criminologia "davvero" marxista, come per qualsiasi altra teoria è necessario che la ricerca poggi su fondamenta sufficientemente solide, in modo da reggere l'urto delle critiche e fare luce sull'ombra dell'incoerenza.

In tal senso, le principali opere di Marx ed Engels sono in grado di offrire una visione d'insieme sufficientemente chiara del pensiero marxista riguardo alla criminalità.

L'analisi non può quindi che partire dalla ricerca e dall'analisi di questi scritti che, integrati da alcuni saggi ed articoli giornalistici, si dimostrano fondamentali nel dare un senso e offrire una sintesi più precisa possibile di quello che Marx ed Engels hanno da

---

[2] D. GREENBERG, *Crime and capitalism*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, pp. 11 e ss: "*However, even if Marx and Engels had never said a word about crime, it would not follow that a Marxian criminology is impossible. If one starts from the proposition that Marxist theory was incomplete when Marx and Engels died, then it is surely legitimate to extend and develop the theory to deal with new phenomena. One could then use the concepts and methods of reasoning found in Marxist texts without turning them into sacred books.*"

offrire alla ricerca criminologica, per poi spostare l'attenzione sull'applicazione del metodo di analisi marxista allo studio concreto del crimine.[3]

1.1. La posizione di Engels sulla criminalità

Per avere un'idea sufficientemente chiara circa quello che è l'orientamento di Engels in relazione ai fenomeni della criminalità e della devianza, il testo ideale di riferimento non può che essere *La situazione della classe operaia in Inghilterra.*

Scritto nel 1845 quando il filosofo tedesco aveva solo ventiquattro anni, il saggio in questione consiste in una vera e propria inchiesta di stampo giornalistico in cui Engels descrive con sguardo critico gli orrori e le contraddizioni del capitalismo post rivoluzione industriale.

Nonostante Engels stesso riconobbe negli anni successivi che l'opera fosse espressione di un marxismo ancora immaturo ("il timbro della giovinezza, nel bene e nel male"), e quindi ancora in una sorta di stato embrionale di quello che poi sarebbe diventato in seguito, *La situazione della classe operaia in Inghilterra* rappresenta il primo vero tentativo di applicare il metodo marxista allo studio concreto della società intesa nel suo complesso.

Proveniente da una ricca famiglia di industriali della Renania, il giovane Engels si stabilisce in Inghilterra per volere del padre intorno al 1842 per occuparsi della Ermen & Engels, azienda di cui il padre è socio, nel cuore della città di Manchester, centro dello sviluppo del capitalismo industriale britannico del diciannovesimo secolo. Sebbene la vera intenzione del padre fosse quella di allontanare il giovane hegeliano di sinistra dai moti rivoluzionari e dalle agitazioni che imperversavano nella Germania del tempo per farne un giovane e capace uomo d'affari, Manchester si rivela ben presto il luogo ideale per coltivare quelli che sono i veri interessi del giovane rivoluzionario. Nel bel mezzo di una rapidissima e incontrollata industrializzazione e urbanizzazione, la città infatti offre al giovane la possibilità di studiare realmente da vicino le precarie condizioni di vita dei lavoratori nelle fabbriche e i veri effetti dello sviluppo capitalista sulla società.

---

[3] I.TAYLOR, P.WALTON, J.YOUNG, The *New Criminology: for a social theory of deviance*, Routledge & Keagan, London, 1973, p. 219:*"If Marxism offers us anything of value in understanding the way in which social conflict is generated, sustained, and helps to shape the kind and amount of criminal and deviant activity at large, we are more likely to find it in Marx's general theory than we are in the more specific statements."*

Il libro di Engels, ultimato nell'inverno a cavallo tra il 1844 e il 1845, si basa appunto su una perfetta integrazione tra fonti scritte a disposizione e tutta una serie di ampie indagini personali che portano l'autore a vivere a stretto contatto con la realtà della classe operaia, circostanza che permette allo stesso di provare personalmente sulla propria pelle lo stato di frustrazione e alienazione che genera l'industria nei confronti degli individui. Grazie a queste circostanze, al netto delle critiche e delle ideologie, l'opera raggiunge risultati scientifici non trascurabili, e tra un'intuizione e l'altra costituisce il primo testo capace di trattare la classe operaia in modo organico e omogeneo, sottolineando l'impatto del capitalismo sulla società e gli effetti politici e sociali da esso provocati.
In questo senso, a livello criminologico il testo presenta una serie di passaggi di particolare importanza, non tanto riguardo la concezione che l'autore ha del crimine, ma riguardo alle cause scatenanti la condotta criminale, proponendo per primo l'esistenza di una diretta correlazione tra criminalità e sistema economico-sociale nel suo complesso, in netto contrasto con la concezione dominante del tempo. Proprio in questi anni infatti stava iniziando a prendere campo, grazie all'applicazione del metodo scientifico e all'emergere dei primi studi antropologici, una nuova concezione del crimine, di tipo determistica, che passerà poi alla storia come "Scuola Positiva". Sebbene successivamente l'approccio positivistico non trascuri del tutto l'incidenza delle variabili psicologiche e sociali nella spiegazione dell'eziologia del crimine, le prime teorizzazioni della Scuola Positiva si basavano essenzialmente su una concezione determinista del crimine, studiando il comportamento umano da una prospettiva biologica. Il delitto per i positivisti è il prodotto di una predisposizione patologica dell'individuo, che deve essere studiato e classificato sulla base di parametri oggettivi che ne esprimono la pericolosità sociale. Per i positivisti non è la gravità della condotta a determinare il quantum della pena, ma la pericolosità sociale del delinquente. Pur non avendo una idea precisa del fenomeno criminale, possiamo senza dubbio asserire la totale lontananza di Engels dai postulati base della scuola positivista.
Una volta chiarito il contesto storico e intellettuale, ai fini della nostra ricerca è necessario riassumere brevemente il contenuto dell'opera, soffermandoci su alcuni concetti funzionali a capire come il sistema economico possa influenzare concretamente il comportamento degli individui in senso criminilogico, e come queste intuizioni possono allargare la prospettiva teorica della ricerca.
Nei primi capitoli del libro, Engels descrive brevemente il processo di trasformazione

della società inglese in seguito alla rivoluzione industriale. Tralasciando il resoconto delle varie fasi storiche di questa trasformazione, il primo snodo fondamentale della nostra ricerca passa attraverso il processo di creazione di quella che è la classe sociale più rappresentativa del sistema industriale, ovvero quella del proletariato. Engels infatti vede queste trasformazioni come un processo di concentrazione e polarizzazione che dà come risultato principale la creazione di un proletariato sempre più numeroso e una borghesia sempre più ristretta, sullo sfondo di una società sempre più urbanizzata. Il sorgere del capitalismo industriale, la produzione di merci su larga scala, gli investimenti sempre maggiori che lo sviluppo impone e le leggi a sostegno della proprietà privata (le cosiddette *enclosures*, che permetterono la recinzione dei fondi agricoli lasciati prima alla libera coltivazione dei contadini in favore della borghesia), costringono gli abitanti delle zone rurali a spostarsi nei grandi centri urbani in cerca di una nuova occupazione.

Queste premesse per Engels sono sufficienti affinché si possa sostenere che tale processo di urbanizzazione e polarizzazione incontrollata non sia dovuto al caso: nel momento in cui l'industria meccanica produce sempre di più e richiede quindi investimenti sempre maggiori, la divisione del lavoro richiede gruppi molto numerosi di lavoratori, che si riversano e ammassano caoticamente dapprima nei villaggi industriali e via via nelle zone più interne delle città. Questi lavoratori vengono quindi reclutati dapprima dalle campagne, poi tramite l'immigrazione o tramite l'espansionismo, che garantisce la conquista di nuovi territori e quindi di nuove fette di mercato.

Ad ogni modo, i centri urbani sovrappopolati sono per Engels teatro tipico dell'affermarsi della logica capitalistica, ossia quella della concorrenza sfrenata tra individui per la lotta alla sopravvivenza, proiezione della concorrenza economica nei rapporti sociali.

Nel momento in cui grazie allo sviluppo economico e tecnologico i costi dei beni economici diminuiscono, il tenore di vita della classe media aumenta a scapito delle classi inferiori, che nonostante la congiuntura economica favorevole vedono peggiorare le proprie condizioni di vita. In concreto, quindi, l'industrializzazione non implica prosperità ma periodi di incertezza caratterizzati da alti tassi di occupazione e sottoccupazione, dove la concorrenza sfrenata tra operai genera una guerra per i salari "al ribasso", innestando un meccanismo di riassorbimento dei lavoratori all'interno delle industrie per l'azione del ciclo periodico di prosperità e crisi.

Tale concorrenza crea una popolazione eccedente permanente, un proletariato simile a

un "esercito che torna da qualche campagna militare", che serve a mantenere basso il livello di vita di tutti – anticipando concettualmente quello che in seguito sarà chiamato da Marx *esercito industriale di riserva*.

Secondo Engels, in sintesi, la disoccupazione è un fenomeno strutturale del sistema economico capitalista; il suo sviluppo, incapace di garantire la piena occupazione, necessita per la propria affermazione di allontanare dal sistema produttivo un certo numero di appartenenti alla classe operaia, che vanno ad alimentare le fila del sottoproletariato (*Lumpenproletariat*), la classe più infima della società.

Demoralizzati dalle brutali e per niente salutari condizioni di vita nelle fabbriche e nei quartieri popolari e dal ciclo periodico di prosperità e crisi, i lavoratori vengono ridotti alla stregua di animali e rispondono alla miseria e alla malattia rifugiandosi nell'alcoolismo, nei piaceri sessuali e sempre più spesso nel suicidio.

In questo scenario dickensiano fatto di disoccupazione, lavoro malsano, malattie mortali, penose condizioni igienico sanitarie, abitazioni troppe piccole e sovraffollate e alti tassi di mortalità infantile, gli individui affrontano la loro condizione nei modi più disparati possibili, e uno di questi è appunto la perpetuazione di condotte criminali.

Nel momento in cui l'individuo è ridotto alla condizione più rivoltante che l'uomo possa immaginare, Engels asserisce che "*la miseria lascia all'operaio soltanto la scelta tra morire lentamente d'inedia, uccidersi subito o prendersi ciò di cui ha bisogno là dove lo trova, in una parola, rubare. Non possiamo dunque stupirci se la maggior parte di essi preferisce il furto alla morte per fame o al suicidio*".[4] L'aumento dell'alcoolismo, del vizio, del modo irrazionale di spendere i proprio averi e del crimine soprattutto è espressione di un unico fenomeno sociale che non può essere spiegato solo con la debolezza e la volubilità degli individui, ma secondo l'autore necessita di ulteriori indagini.

Diversamente dalla concezione dominante del tempo, egli vede queste forme di devianza non come espressione della degenerazione e della mancanza di moralità della classe lavoratrice, ma come un adattamento fisiologico e inconscio alle condizioni di vita imposte loro dal capitalismo.

Scrive infatti egli :

> "*se noi pensiamo alle condizioni in cui quest'ultima (la classe operaia) vive, non*

---

[4] F. ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori riuniti, 1955, p. 167]

potremmo minimamente rimproverarle il rancore che essa nutre contro la classe al potere. L'educazione morale, che non viene impartita all'operaio nelle scuole, non gli viene fornita neppure negli altri momenti della sua vita. [...] Tutta la sua posizione ed il suo ambiente racchiudono i più forti incitamenti all'immoralità. Egli è povero, la vita è per lui senza attrattive, quasi tutti i piaceri gli sono negati, i rigori della legge non hanno per lui più nulla di spaventoso; perché dunque frenare i suoi desideri, perché dovrebbe lasciare al ricco il godimento delle sue ricchezze, anziché appropriarsene di una parte? Quali motivi ha il proletario per non rubare? " [5]

In tal senso, la criminalità viene vista come il frutto di disfunzioni del sistema e come risposta sociale al progressivo deterioramento delle condizioni economiche. Per questo, nella visione di Englels l'industrializzazione de-umanizza i lavoratori a tal punto che l'unica facoltà umana che resta loro è una sola: quella di ribellarsi. Mentre alcuni accettano il proprio destino passivamente, vivendo alla giornata come cittadini ligi alle leggi e rassegnati all'immutabilità delle dinamiche sociali, vi sono altri che nel desiderio di sovvertire questa situazione decidono di organizzarsi collettivamente nella lotta contro la borghesia per il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato. Questa lotta passa quindi attraverso varie fasi, dove una di queste è rappresentata dal delitto, qui inteso da Engels come gesto di rivolta individuale.

"Il disprezzo verso l'ordinamento sociale si manifesta nel modo più scoperto possibile, il delitto. Quando le cause che concorrono a degradare moralmente l'operaio operano con maggior forza e concentrazione del solito, egli diventa un delinquente con la stessa inevitabilità con cui l'acqua a 80° Reaumur passa dallo stato liquido a quello gassoso. A causa del trattamento brutale e abbruttente della borghesia, l'operaio diventa appunto un oggetto privo di volontà, come l'acqua, e con la stessa necessità è sottoposto alla legge della natura; a un certo punto, la libertà cessa per lui di esistere."[6]

In tal senso, la concezione del delitto come forma di rivolta individuale necessita di almeno due precisazioni. La prima è che, sebbene per Engels il delitto sia il primo “step” di un processo in cui le rivendicazioni della classe operaia assumeranno una dimensione internazionale e politicamente più organizzata, egli stesso riconosce come il

[5] F. ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori riuniti, 1955, p. 166]
[6] F. ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori riuniti, 1955, p. 183]

delitto sia una forma insoddisfacente, individualistica e facilmente reprimibile dagli organi addetti al controllo sociale; in una frase, inidonea a sovvertire le condizioni sociali degli individui.

La seconda precisazione riguarda il fatto che Engels non vuole far ricadere all'interno della sua spiegazione dell'eziologia criminale tutte le condotte contrarie alla legge in generale, ma circoscrive l'analisi unicamente ai delitti di tipo economico e ai delitti contro la proprietà privata.

A tal fine, servendosi delle statistiche criminali disponibili del tempo, per Engels la correlazione tra sviluppo sfrenato del capitalismo ed aumento vertiginoso di questo tipo di delitti è fin troppo evidente.

Per quanto riguarda la situazione britannica, Engels sottolinea come dalle statistiche pubblicate annualmente dal ministero degli interni risulti che in Inghilterra l'aumento di delitti e arresti per reati penali sia proceduto a ritmi vertiginosi. Soltanto in Inghilterra e nel Galles, il numero degli arresti sia è settuplicato in soli 37 anni; inoltre, per quasi tutti i reati, l'autore è da ricercarsi tra il proletariato, esistendo una diretta correlazione tra persone chi si macchiavano di delitti e persone con un basso o addirittura nullo livello di istruzione. Infine, come anticipato, tali reati sono per la maggior parte di tipo economico e contro la proprietà, ossia reati che hanno la loro radice nella mancanza di qualcosa, e quindi nella miseria e nell'insicurezza sociale.[7]

Per quanto riguarda l'eziologia del crimine in relazione ai delitti non economici e contro la persona, invece, Engels invita a non sottovalutare i fenomeni della concorrenza e della competizione tra classi, concetti ripresi e sviluppati nel corso degli anni da vari sociologi e criminologi, uno su tutti il sociologo olandese Wilhelm Adriann Bonger, primo criminologo marxista a sviluppare il concetto di crimine quale espressione e funzione dell'egoismo che il capitalismo genera negli individui.

In quest'ottica, nel momento in cui la logica capitalista si impone secondo le leggi della concorrenza e della competizione tra individui, ognuno tende a vedere nell'altro un potenziale nemico. La conseguenza di questa situazione è una vera e propria guerra di tipo economico, che si traduce non tanto in una guerra sociale tra classi (proletariato e borghesia), ma soprattutto all'interno della stessa classe (proletario contro proletario, borghese contro borghese).

---

[7] F. ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori riuniti, 1955, pp. 183-187]

" In questo paese la guerra sociale è scoppiata in pieno; ciascuno sta per conto suo e lotta per conto suo o contro tutti gli altri, e se egli debba danneggiare o no tutti gli altri, suoi nemici dichiarati, dipende soltanto da un calcolo egoistico su ciò che è per lui più vantaggioso. A nessuno viene più in mente di potersi accordare per via pacifica con il suo prossimo, la gente risolve tutti i contrasti con le minacce, facendosi giustizia da sé o ricorrendo al tribunale. Ciascuno vede nel suo prossimo un nemico da togliere di mezzo o tutt'al più uno strumento da fruttare per i propri fini. E questa guerra, come dimostrano le statistiche dei delitti, diventa ogni giorno più violenta, più accanita, più implacabile; i nemici si dividono gradatamente in due grandi schiere che lottano l'una contro l'altra: da una parte la borghesia e dall'altra il proletariato." [8]

In questa situazione hobbesiana di uno contro l'altro, determinate forme di criminalità potrebbero essere secondo la visione di Engels sintomi diretti o indiretti di questa guerra sociale: da una parte i delitti contro la proprietà, nella maggior parte espressione della mancanza di qualcosa dal punto di vista economico, dall'altra i delitti contro la persona, potenzialmente dovuti allo stato di frustrazione, all'alienazione e alle spinte egoistiche che la società capitalista è capace di generare nella sfera interna degli individui.

1.2. La posizione di Marx sulla criminalità

Per quanto riguarda Karl Marx, anche in questo caso la nostra analisi non può che partire da alcuni passi estratti dall'opera più importante e più conosciuta del filosofo tedesco, *Il Capitale*, considerato il testo chiave della critica marxista.
Espressione del dissenso e della visione estremamente critica di Marx nei confronti dell'economia politica allora dominante di stampo liberista, nonostante l'opera si sviluppi essenzialmente nella forma e nei contenuti tipici dei trattati economici, qualsiasi classificazione e categorizzazione dell'opera (così come del suo autore) sarebbe riduttiva: all'interno del capitale Marx non si occupa soltanto del problema dell'economia politica, ma si spinge molto più in là, criticando le caratteristiche generali della società capitalista e delle strutture economico-sociali che governano la vita degli individui, sfruttando al massimo la capacità innata di fondere lo stile manualistico della trattazione scientifica con la riflessione filosofica di stampo hegeliano.
Come è ovvio che sia, scorrendo le pagine de Il Capitale il ritratto che l'autore fa del

[8] F. ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, Roma, Editori riuniti, 1955, pp. 186-187]

capitalismo non può che essere spietato, attaccandolo sia dal lato economico tramite l'argomentazione scientifica, sia dal lato concettuale, tramite la l'argomentazione critica.
Per quanto riguarda l'aspetto criminologico, l'analisi del fenomeno da parte di Marx è davvero minima, e sempre funzionale a quello che è lo scopo dell'opera. Tuttavia, nel testo è possibile intendere chiaramente quello che passerà alla storia come metodo di analisi marxista per eccellenza, il materialismo storico, di cui Marx si serve per la critica delle strutture economico-sociali e delle contraddizioni e dei conflitti che il capitalismo genera nei confronti degli individui, metodo applicabile a qualsiasi fenomeno sociale, compreso appunto quello criminale.

1.2.1. Crimine e accumulazione originaria ne Il Capitale

Come anticipato, Marx ne Il Capitale si preoccupa essenzialmente di confutare l'assunto secondo cui il capitalismo costituisca il sistema naturale di organizzazione delle relazioni sociali.
In questo estratto, attraverso un resoconto dettagliato sulle origini del capitalismo in Inghilterra, il filosofo tedesco intende dimostrare come la gestazione del capitalismo non sia stata un fenomeno spontaneo e naturale, ma al contrario un processo artificioso perpetrato dai detentori del potere economico con la complicità del sistema legislativo.
Come abbiamo visto in precedenza, tanto per Marx quanto per Engels il capitalismo non può nascere né tanto meno sopravvivere se prima non viene rispettata una condizione preliminare, ossia la creazione di una classe di individui, il cosiddetto *esercito industriale di riserva*, che non avendo altra alternativa al lavoro salariato è costretta a vendere la propria forza lavoro in condizioni di disparità ad altri soggetti.
Secondo Marx, nel momento in cui le persone hanno un'alternativa al lavoro salariato, si rifiutano di svolgere questo tipo di lavoro. A sostegno della propria tesi, si serve di un aneddoto riguardante la storia di un certo Signor Peel.

> *"Il signor Peel [...] si è portato dall'Inghilterra allo Swan River, nella Nuova Olanda, mezzi di sussistenza e mezzi di produzione per l'ammontare di 50.000 sterline. Inoltre, il signor Peel è stato così previdente da portarsi 3.000 persone della classe lavoratrice, uomini, donne e bambini. Senonché, giunto a destinazione, il signor Peel è rimasto senza un servo per fargli il letto o per attingergli acqua dal fiume. Povero signor Peel, che aveva tutto preveduto, fuorché l'esportazione allo Swan River dei rapporti di produzione*

inglesi!" [9]

Cosa vuole dimostrare Marx raccontandoci questo semplice aneddoto? Molto semplicemente, che i lavoratori di Mr. Peel erano in grado di abbandonarlo per un motivo: la terra australiana era libera, e quindi nella disponibilità di tutti. Finché i contadini avevano una libera disponibilità della terra da cui trarre le risorse sufficienti al sostentamento della propria famiglia, avevano sia la possibilità di vivere dignitosamente del proprio lavoro, sia l'opportunità di accumulare una piccola eccedenza tale da permettere al contadino, al fabbro, all'artigiano di ambire a valorizzare la propria professione.

Prima che il capitalismo potesse nascere, quindi, i contadini dovevano essere separati dalla loro terra e privati delle loro fonti tradizionali di sostentamento. Si rende quindi necessario un processo che Marx definisce appunto di "accumulazione originaria del capitale", perseguito dapprima tramite comportamenti illegali da parte dei ricchi proprietari terrieri, successivamente con il supporto del Parlamento e della legislazione penale.

> *"L'accumulazione del capitale presuppone la presenza di masse considerevoli di capitale e forza lavoro nelle mani di produttori di merci. Perciò tutto questo movimento sembra aggirarsi in un circolo vizioso, dal quale si esce immaginando un'accumulazione originaria precedente l'accumulazione capitalistica, e che non sia il risultato del modo di produzione capitalistico, ma il suo punto di partenza."* [10]

Per Marx il punto di partenza che genera tanto l'operaio salariato quanto il capitalista è la servitù del lavoratore. Questo processo consiste in un cambiamento di quella che storicamente era la forma di servitù tipica dell'Inghilterra aristocratica del XIV secolo, il feudalesimo. In questo modo si passa quindi da un tipo di sfruttamento feudale ad un tipo di sfruttamento capitalista.

> *"La struttura economica della società capitalista è uscita dal grembo della struttura economica della società feudale. I primi albori del rivolgimento che creò la base del*

---

[9] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

[10] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

modo di produzione capitalistico si hanno nell'ultimo terzo del secolo XV e nei primi decenni del XVI. Lo scioglimento dei seguiti feudali gettò sul mercato del lavoro una massa di proletari senza terra o dimora. Benché il potere regio, esso stesso un prodotto dello sviluppo della borghesia, nei suoi sforzi per conseguire la sovranità assoluta accelerasse con la forza lo scioglimento di questi seguiti, non ne fu l'unica causa. È vero piuttosto che, nel più tracotante antagonismo con la monarchia e il parlamento, il grande signore feudale creò un proletariato incomparabilmente più numeroso, scacciando con la violenza i contadini dal suolo sul quale essi avevano il medesimo titolo di diritto feudale, ed usurpandone le terre comuni." [11]

I contadini vengono strappati con la forza e la violenza dalle stesse terre sulle quali avevano maturato diritti di coltivazione, di pascolo, raccolta di legno e pesca, nel totale e complice disinteresse dello Stato, corrotto e segnato da una lotta di potere tra monarchia e parlamento. A mano a mano, la vecchia nobiltà feudale viene soppiantata da un nuovo tipo di nobiltà figlia del proprio tempo, la borghesia, che accumula sempre più ricchezza e potere. Le abitazioni dei contadini vengono abbattute con violenza e abbandonate alla rovina; i villaggi ben presto vengono abbandonati. Si innesta in questo modo il processo di creazione della condizione servile delle grandi masse. La proprietà comune, ben distinta dalla proprietà statale, era l'ultimo residuo di un'antica istituzione germanica sopravvissuta durante il feudalesimo, e la sua violenta usurpazione ha inizio alla fine del XV secolo e si protrae nel XVI secolo mediante atti di violenza individuale, invano osteggiati dalla legge per più di 150 anni.

Il processo di accumulazione del capitale subisce poi una svolta nel XVIII secolo: la legge stessa diventa strumento di sottrazione della terra al popolo. L'attività legale, tramite le leggi per la recinzione delle proprietà privata (le cosiddette *enclosures,* già citate da Engels), non sostituisce l'azione privata dei proprietari terrieri, ma si affianca e sviluppa parallelamente ad essa. Come se non bastasse, questo processo di espropriazione violenta riceve ulteriore impulso dalla legislazione che autorizza la confisca dei beni ecclesiastici. Essendo la Chiesa cattolica proprietaria di gran parte del suolo inglese, la soppressione di tali proprietà getta un numero imponente di contadini tra le fila del proletariato.

I beni ecclesiastici vengono concessi a titolo gratuito tramite regi decreti o venduti a

[11] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

prezzi irrisori a speculatori di ogni genere; viene quindi soppresso il sistema delle decime, che garantiva un minimo di sostentamento ai lavoratori della terra in difficoltà.

"La gloriosa rivoluzione portò al potere, con Guglielmo III di Orange, i grossi trafficanti fondiari e capitalistici. Essi inaugurarono l'era nuova esercitando su scala colossale quel furto dei beni demaniali, che fin allora era stato perpetrato soltanto su scala modesta. Queste terre vennero donate, vendute a prezzi irrisori, o anche annesse per usurpazione diretta a fondi privati: il tutto, senza osservare minimamente l'etichetta giuridica. I beni statali appropriati in modo così fraudolento costituiscono insieme al furto delle proprietà ecclesiastiche [...] la base degli odierni domini principeschi dell'oligarchia britannica· I capitalisti di origine borghese favorirono l'operazione, tra l'altro, allo scopo di convertire il suolo in puro e semplice articolo di commercio, estendere l'area della grande conduzione agricola, accrescere la propria riserva di proletari scacciati dal suolo[...] Inoltre, la nuova aristocrazia fondiaria era la naturale alleata della nuova bancocrazia, dell'alta finanza appena uscita dal guscio, e dei grandi manufatturieri che sui dazi protettivi poggiavano le loro fortune." [12]

Il furto dei beni ecclesiastici, la fraudolenta alienazione di terre demaniali, il saccheggio delle proprietà comuni, la trasformazione usurpatrice della proprietà feudale in proprietà privata moderna praticata con un terrorismo senza scrupoli, hanno lasciato il campo all'agricoltura capitalistica, hanno incorporato il suolo al capitale, e hanno fornito all'industria urbana la necessaria dotazione di proletari senza riserve.
Poiché secondo Marx i soggetti espropriati non potevano essere tutti assorbiti nell'industria primitiva, molti non avevano altra alternativa che quella di morire di stenti o quella di dedicarsi al crimine. Secondo Marx, l'impennata a livello statistico di crimini è dovuta agli stessi meccanismi che hanno reso possibile la nascita del capitalismo, ossia la ristrutturazione massiccia e forzata delle relazioni economiche. In tal senso, l'obiettivo della sanguinosa legislazione del sedicesimo e diciassettesimo secolo contro il vagabondaggio, l'accattonaggio e le piccole forme di furto erano propedeutiche ad impedire tutta una serie di alternative al lavoro salariato. Il diritto penale diventa lo strumento legale che aiuta a nascere una forma radicalmente nuova di organizzazione economica: il capitalismo.

[12] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

Diritto penale e crimine sono quindi per Marx aspetti diversi dello stesso processo: il passaggio da un sistema incentrato sulla produzione indipendente di materie prime alla produzione industriale di beni su larga scala comportava la presa di terra attraverso criminalizzazione delle condizioni di sopravvivenza per coloro che era stati buttati fuori dalla terra.

La legislazione, perciò, diventa lo strumento attraverso cui possono essere create le condizioni minime necessarie allo sviluppo del capitalismo: la proprietà privata dei mezzi di produzione, l'accumulazione di capitale e la creazione dell'esercito industriale di riserva.

1.2.2. L'elogio del crimine

> *"Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali. [...] Un delinquente produce delitti. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul delitto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto merce sul mercato generale. Con ciò si verifica una aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale [...] che la composizione del manuale procura al suo stesso autore"* [13].

Queste parole, scritte da Marx fra il 1860 e il 1862, fanno parte di un breve saggio che viene solitamente inserito dai curatori postumi delle opere marxiste nella *"Teoria del plusvalore"*, a sua volta contenuta nel quarto volume de "*Il Capitale*".

Stimolato dall'acceso dibattito sui problemi dell'economia politica e l'accumulazione di capitale il saggio, intitolato *La concezione apologetica della produttività di tutte le occupazioni,* è parte di una più ampia discussione circa la possibilità di considerare come produttive occupazioni che non producono beni tangibili ma offrono soltanto servizi, poiché le persone sono disposte a corrispondere un prezzo per usufruirne.

In questo senso, Marx ridicolizza questa idea partendo dal fatto che, se così fosse, anche i criminali dovrebbero essere considerati alla stregua di creatori di servizi in quanto danno origine a tutta una serie di professioni che offrono servizi riconducibili alla protezione e alla sicurezza delle persone.

---

[13] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

"Il delinquente produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato, nella produzione dei suoi strumenti, una massa di onesti artefici." [14]

Molti studiosi interpretano questo saggio come una lettura funzionalista del crimine da parte di Marx, in netto anticipo con i tempi rispetto alle successive teorie che pongono l'accento sulle esternalità positive del crimine a beneficio della società. [15]
Tali teorie, inquadrate nella più ampia prospettiva funzionalista, si basano principalmente sulle opere di Emile Durkheim, sociologo francese vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo, considerato insieme a Marx e Weber uno dei padri fondatori della sociologia moderna. Le sue opere principali (tra cui spiccano *Il Suicidio* e *La Divisione del Lavoro Sociale)* hanno introdotto per la prima volta concetti come quello di anomia, intesa come rottura delle regole sociali e delle regole morali, ossia una situazione di deregolamentazione giuridica e morale che conduce inevitabilmente alla devianza.[16]
Secondo Durkheim, il crimine è parte integrante di tutte le società "sane", dove il criminale agisce come una sorta di agente regolatore della vita sociale. Un certo livello di criminalità è inevitabile in ogni tipo di società, e può essere visto come fattore di cambiamento sociale verso forme di comportamento non ancora codificate. Il sistema penale è una conseguenza di questo, cioè un'insieme di sanzioni che controllano e condannano l'inevitabile quota di comportamento deviante.
A tal proposito, notiamo come Marx scriva:

"Il delinquente produce un' impressione, sia morale, sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un servizio al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codice penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedia [...] Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così questa vita dalla

---

14 K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

15 D. GREENBERG, *Crime and Capitalism*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, p. 41: *"The best known of these functionalist theories is probably that of Durkheim, who argued that crime contributes to social solidarity ~y arousing the collective wrath of the community."*

16 Concetto poi sviluppato negli anni successivi da Merton, fondatore della moderna teoria dell'anomia

stagnazione e suscita quell'inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. " [17]

Secondo William Chambliss, teorico del conflitto contemporaneo, sia Marx che Durkheim partono dal presupposto che il crimine può essere spiegato soltanto se siamo in grado di intendere e descrivere le conseguenze che la condotta criminale ha nel più ampio contesto delle relazioni sociali in cui la stessa si verifica.[18]

In questo senso, secondo Chambliss, entrambe le prospettive sembrerebbero ugualmente funzionaliste; invero, l'analisi marxista sostiene che l'equilibrio prodotto dall'interazione funzionale tra società e crimine è necessariamente uno stato temporaneo di mutamento del processo storico e non, come suggerisce la prospettiva funzionale tradizionale, "una parte integrante di tutte le società sane". L'analisi marxista e quella durkhemiana pur essendo entrambe funzionaliste divergono, secondo Chambliss, sulla visione dell'esatto contributo del crimine allo sviluppo della società.

In questo senso, per Durkheim la funzione più importante della criminalità è quella di stabilire e successivamente preservare i confini del senso morale della società.[19]

Per Marx, invece, la funzione più importante del crimine all'interno della società sarebbe quella di contribuire alla temporanea stabilità economica del sistema in un sistema intrinsecamente instabile come quello capitalista.

"Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo, in certa misura, la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali elementi di compensazione che ristabiliscono un giusto livello e che

---

17 K.MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie*, Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

18 W.J. CHAMBLISS, "*The political economy of crime: a comparative study of Nigeria and the USA*" in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, *Critical Criminology*, Routledge & Kegan paul, London, 1975

19 E. DURKHEIM, *Division of the Labour*, Macmillan, New York, 1933, p.102 *"Crime brings together upright consciences and concentrates them. We have only to notice what happens, particularly in a small town, when some moral scandal has just been committed. They stop each other on the street, they visit each other, they seek to come together to talk of the event and to wax indignant in common. From all the similar impressions which are exchanged, from all the temper that gets itself expressed, there emerges a unique temper, more or less determinate according to the circumstances, which is everybody's without being anybody's in particular. That is the public temper."*

aprono tutta una prospettiva di utili generi di occupazione." [20]

Questo passaggio il più delle volte viene letto come una conferma dell'idea che il crimine, secondo Marx, abbia una vera e propria forza innovatrice, in particolare sull'estensione della divisione sociale. In più, aggiunge Chambliss, Marx vede il crimine come funzionale all'affermazione del monopolio statale nell'uso della repressione per giustificare a livello legale e a livello politico il controllo sociale delle masse.
Ora, nonostante il funzionalismo sia stato aggredito ed attaccato per i più svariati motivi, è innegabile che l'assunto secondo cui il crimine abbia in qualche modo dei suoi effetti positivi non appaia del tutto infondato, e il fatto che alcune persone sarebbero avvantaggiate nei propri affari dal proliferare della criminalità può essere in qualche modo plausibile.
L'idea che il crimine aiuti a stabilizzare il capitalismo dividendo il proletariato e portando lo stesso a dipendere dal governo per la protezione, oltre che affascinante, potrebbe essere fondata; così come risulta altrettanto affascinante la generica idea del male inteso come motore del progresso e dell'innovazione.
In realtà, questa visione funzionalista del crimine rispetto alle relazioni sociali e il suo presunto ruolo nell'estensione e nel mantenimento della divisione sociale finalizzata al controllo di massa nelle realtà capitaliste non è altro che una forzatura del pensiero effettivo di Marx e delle sue reali intenzioni. Tale forzatura deriva da una lettura superficiale e decontestualizzata sulla base di un'interpretazione altamente selettiva degli studi di Marx. Non dobbiamo infatti mai dimenticare che Marx non esprime queste considerazioni analizzando direttamente il problema della criminalità sulla base di un'interpretazione funzionalista; egli, al contrario, partendo da un problema di tipo economico, abbozza questa sorta di visione apparentemente funzionalista del crimine per spegnere sul nascere una discussione tra gli economisti del tempo, discussione che egli considera semplicemente ridicola.
Come suggeriscono gli autori britannici Taylor, Walton e Young, mano a mano che le pagine scorrono, l'ironia e il sarcasmo del saggio diventano sempre più evidenti.[21]
Il taglio che il filosofo tedesco sceglie per prendere posizione sull'argomento è a metà strada tra la satira e la provocazione; in tal senso, l'intenzione di Marx è chiaramente

---

20 K.MARX, *Das Capital, kritik der politischen Oekonomie*, Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

21 I.TAYLOR, P.WALTON, J.YOUNG, The *New Criminology: for a social theory of deviance*, Routledge & Keagan, London, 1975, p.335

quella di ridicolizzare e mettere a nudo l'ipocrisia dello stereotipo borghese secondo cui la società si divide da una parte in cittadini devoti alla legge e perciò protetti dalla medesima e dall'altra in individui privi di moralità che vivono al di fuori della legge e delle convenzioni sociali.

Nel fare ciò, Marx fa provocatoriamente notare come tali “rispettabili ed illustri cittadini” godano del loro tenore di vita e della loro protezione soltanto grazie all'azione del “sindacato dei criminali”, scegliendo l'affilata lama della satira.

> *"Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza produttiva possono essere indicate fino nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli scioperi sull'invenzione delle macchine."* [22]

Secondo Taylor, Walton e Young non c'è quindi un tentativo serio e mirato di studiare la criminalità come dinamica centrale del sistema di produzione capitalista e dell'innovazione in generale, così come non c'è nessuno spazio interpretativo che consenta di annoverare Marx tra i precursori delle teorie funzionaliste del crimine.

Mentre per Durkheim sia il reato che la divisione del lavoro sono normali in quanto fatti sociali determinati dall'esterno, per Marx non è assolutamente così. La divisione del lavoro e quindi il crimine non sono fenomeni normali e inevitabili; al contrario, sono espressione diretta delle condizioni materiali della società capitalistica, che influenza la vita degli individui.

In virtù di ciò questo saggio non può assolutamente essere letto in chiave funzionalista, ma deve essere visto in chiave anti-funzionalista: questo perché Marx, molto prima dei funzionalisti successivi, tra cui lo stesso Durkheim, aveva visto e intuito molto più chiaramente di loro come questa visione funzionale di ogni attività produttiva possa essere fuorviante, guidando ognuno verso l'assurdo paradosso che ogni fenomeno

---

[22] K. MARX, *Das Capital, kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale,* Torino, UTET, 1974]

sociale, compreso il crimine, sia condicio sine qua non del progresso della società.
Tuttavia, se da un lato Marx non può essere considerato un funzionalista, dall'altro è anche vero che non vi è alcun dubbio sul fatto che egli non voglia semplicemente criticare l'ideologia e lo stereotipo borghese, ma voglia sottolineare soprattutto la natura criminale del capitalismo come sistema.
Per Marx è evidente la correlazione tra i rapporti sociali produttivi del capitalismo e il crimine, e la possibilità di una società libera dal crimine non può che passare attraverso la distruzione di questi rapporti sociali e quindi del capitalismo stesso.

1.2.3. L'Ideologia tedesca

Scritta da Marx e Engels tra il 1845 e il 1846, il contenuto de *L'Ideologia Tedesca* testimonia la rottura, ancora in divenire ma ben avviata al completamento, tra Marx e l'idealismo storico di Hegel.
E' in questa opera infatti che comincia a muovere i primi passi la concezione materialistica della storia, fondamento del pensiero marxista.
Ne *L'Ideologia tedesca* i due autori si preoccupano di attaccare le concezioni volontaristiche molto diffuse tra i filosofi del suo tempo, tra cui la semplicistica concezione borghese secondo la quale la criminalità è strettamente connessa all'idea che vede il diritto fondarsi su un consenso generale della volontà.

> *"Nella storia reale, quei teorici che considerano il potere come un fondamento del diritto formano il contrasto più diretto con quelli che vedono nella volontà la base del diritto [...]. Se si prende il potere come base del diritto, come fanno Hobbes e altri, il diritto, la legge ecc. non sono altro che sintomo, espressione di altri rapporti, sui quali riposa il potere dello stato. La vita materiale degli individui, che non dipende affatto dalla loro pura volontà, il loro modo di produzione e la forma di relazioni che si condizionano a vicenda, sono la base reale dello Stato e continuano ad esserlo in tutti gli stadi nei quali sono ancora necessarie la divisione del lavoro e la proprietà privata, del tutto indipendentemente dalla volontà degli individui. Questi rapporti reali non sono affatto creati dal potere delle Stato: essi sono piuttosto il potere che crea quello. Gli individui che dominano in questi rapporti – a parte il fatto che il loro potere deve costituirsi come Stato – devono dare alla loro volontà condizionata da questi rapporti determinati un'espressione universale sotto forma di volontà dello stato, di legge: espressione il cui contenuto è sempre dato dai rapporti di questa classe, come dimostrano*

chiarissimamente il diritto privato e il diritto criminale. Così come non dipende dalla loro volontà idealistica, dal loro arbitrio, che i loro corpi siano pesanti, allo stesso modo non dipende da essa che essi impongano la loro propria volontà sotto forma di legge e la pongono in pari tempo indipendentemente dall'arbitrio personale di ciascuno di loro preso singolarmente." [23]

In una società fortemente conflittuale e ineguale come quella capitalista, per Marx è utopistico pensare che la legge in generale poggi sulla volontà dei consociati. Questa visione della legge per Marx è possibile soltanto a livello astratto, ossia "*nell'immaginazione dell'ideologo*": pensare che l'individuo stipuli liberamente e volontariamente un contratto con lo stato e che tale contratto divenga legge, significa non considerare né la base materiale del potere, né la classe che detiene tale potere. Per Marx la condizione materiale degli individui regola e disciplina ogni aspetto del comportamento sociale; muovendo da questa premessa, le teorie contrattualistiche del diritto non sono altro che astrazioni e concetti artificiali creati ad hoc per giustificare l'utilizzo della legge da parte delle classi dominanti e raggiungere i loro obbiettivi.

In questo senso, così come la legge è prodotta dalle condizioni materiali piuttosto che dalla volontà degli individui, allo stesso modo "*anche il delitto, ossia la lotta dell'individuo isolato contro le condizioni dominanti, non deriva dal puro arbitrio. Esso ha invece le stesse condizioni di questa dominazione. Gli stessi visionari che nel diritto e nella legge vedono la dominazione di una volontà universale di per sé indipendente, possono vedere nel delitto la semplice violazione del diritto e della legge"*. [24]

Come è stato notato dagli interpreti, asserire che il crimine – *il delitto* – è espressione *della lotta dell'individuo isolato contro le condizioni dominanti*, unitamente all'affermazione che esso non deriva dal *puro arbitrio,* ma dalle *condizioni materiali* della società, presta facilmente il fianco a tutta una serie di critiche ed interpretazioni fuorvianti.

Come fanno notare Taylor, Walton e Young, una lettura formale di questo passaggio viene interpretata come negazione tout court del libero arbitrio e affermazione di un determinismo di tipo economico.[25] Se da una parte i critici più convinti non hanno perso tempo nell'accusare di pressapochismo metodologico questo approccio deterministico,

[23] K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p.313

[24] K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p.314

[25] I.TAYLOR, P.WALTON, J.YOUNG, The *New Criminology: for a social theory of deviance,* Routledge & Keagan, Lonon, 1973

reputandolo scarsamente aderente alla realtà e privo di ogni fondamento scientifico, gli autori radicali, dal canto loro, non hanno esitato a vedere in questa interpretazione deterministica una dimostrazione empirica e scientifica delle loro tesi. Le relazioni positive e negative tra tassi di criminalità e livello di sviluppo generale dell'attività economica (sulla base dei dati sulla disoccupazione ed altri indici oggettivi) hanno indotto alcuni autori alla spiegazione di tutti i tipi di criminalità come prodotto del sistema capitalistico.[26]

Inoltre, nel momento in cui il crimine viene descritto come *lotta contro le condizioni dominanti,* tale approccio che tende a descrivere il criminale come un *ribelle* alienato dalle strutture sociali e dalle istituzioni capitalistiche viene a più riprese tacciato di idealismo e sentimentalismo.

Sebbene alcuni autori si siano lasciati facilmente convincere da questa descrizione alquanto romanticizzata della criminalità, fatta di individui motivati dal rifiuto a rispettare i vincoli imposti dalla società capitalista, la maggior parte dei marxisti non è d'accordo con questa teorizzazione.

In tal senso, Marx non ha mai sostenuto l'idea secondo cui il criminale è mosso da desideri idealistici, intesi qui come attacco alla sacralità dello Stato o al capitalismo. Per Marx questa visione, oltre che ridicola e grottesca, non è altro che una falsificazione e una mistificazione della realtà. Il criminale nel momento in cui si macchia di un delitto, come ad esempio nel caso del furto, ha bisogno dei beni che sottrae: egli, secondo Marx, è guidato da interessi materiali e da interessi reali, e non da interessi sociali; di conseguenza, l'azione criminale non è né un atto di ribellione nei confronti di un sistema ritenuto ingiusto, né un attacco ai valori dello stato. La condotta criminale, intesa come *lotta contro le condizioni dominanti,* è espressione dell'adattamento falsamente cosciente dell'individuo alla struttura sociale e alle condizioni materiali della società, piuttosto che uno sforzo disarticolato per rovesciarla.

Soltanto quando le forze materiali raggiungeranno uno sviluppo tale da permettere il superamento del dominio di classe e del governo statale, sarà possibile parlare di legge come manifestazione vera di volontà degli individui.

[26] Per l'analisi sulla negazione del libero arbitrio e l'accusa di determinismo economico si rimanda al paragrafo successivo.

1.2.4. La posizione di Marx sulla pena [27]

"Ora, se i reati osservati su larga scala mostrano, nella loro quantità e nella loro classificazione, la regolarità dei fenomeni fisici, non è forse necessario riflettere profondamente sulla necessità di cambiare un sistema che alimenta il crimine, anziché glorificare il boia che giustizia così tanti criminali da far spazio alla fioritura di nuovi?"

In questo articolo, apparso nelle colonne del New York Daily Tribune nel 1853, Marx prende posizione sul dibattito inerente la questione morale intorno al concetto generale di sanzione, con particolare riferimento alla pena di morte.
Come di consueto, il filosofo non si perde in inutili preamboli e va subito al sodo, mettendo in discussione il fondamento morale – oltre che giuridico – della pena capitale.

"In una società che si vanta della sua civiltà, è molto difficile, se non totalmente impossibile, stabilire un qualsiasi principio che giustifichi moralmente, ma anche come semplice espediente, la pena capitale. La punizione in generale viene difesa come strumento che migliora o intimidisce. Ora, che diritto abbiamo di punire allo scopo di migliorare o intimidire gli altri? [...] A partire da Caino, il mondo è stato forse migliorato o intimidito dalla punizione? Al contrario! Dal punto di vista del diritto astratto, esiste solo una teoria della punizione che riconosce la dignità umana, e questa è la teoria di Kant, specialmente nella forma più rigida che le ha dato Hegel. Egli afferma: la punizione è un diritto del criminale. E' un atto che scaturisce dal suo stesso volere. Il criminale proclama il suo diritto a violare i diritti degli altri e, se il crimine è la violazione dei diritti, la pena è la negazione di questa violazione, sollecitata e imposta dal criminale su se stesso."

Nel momento in cui Marx sostiene che l'utilitarismo nega l'umanità del reo, considerandolo alla stregua di un oggetto, sembra appoggiare le filosofie retributive di Kant ed Hegel, che vedono sia il crimine sia la punizione come atti volontari, cioè espressione della facoltà di autodeterminazione degli individui.
Al contrario, scrive Marx:

"E' indubbio che vi sia qualcosa di distorto in questa formula, in quanto Hegel, anziché

[27] K. MARX, *Capital Punishment*, articolo apparso sul New York Daily Tribune, Feb. 18, 1853

ritenere il criminale l'oggetto o lo schiavo della giustizia, lo eleva alla posizione di essere libero e autodeterminato. Considerando più attentamente il problema, si scopre come l'idealismo tedesco [...] ha sanzionato come trascendenti le norme della società attuale. Non è illusorio sostituire individui concreti, con le loro motivazioni e le complesse circostanze sociali che lo opprimono, con esseri astratti che esercitano il libero arbitrio? Questa teoria, che considera la punizione come il riflesso della volontà del criminale, è solo una mera espressione metafisica della vecchia legge del taglione, occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue."

Egli vede il criminale come uno schiavo della giustizia di classe, sostenendo che il concetto di libero arbitrio non è altro che un qualcosa di astratto, capace di distrarre lo sguardo dall'analisi delle differenze concrete delle condizioni materiali degli individui.

"Parlando chiaramente, la sanzione non è altro che uno strumento utilizzato dalla società per difendere se stessa da chi minaccia le condizioni che ne perpetuano l'esistenza, di qualsiasi natura queste minacce possano essere."

Queste differenze sociali per Marx giocano un ruolo fondamentale nel determinare se le persone abbracceranno, in futuro, una condotta criminale o meno. A sostegno di questa affermazione cita il lavoro di Quetelet, astronomo e statistico belga del diciannovesimo secolo e pioniere nel campo delle statistiche criminali.

"Quetelet, nel suo eccellente e dotto lavoro, l'Homme et ses *Facultès, sostiene che c'è un prezzo da pagare con spaventosa regolarità, in termini di galere, celle e patiboli. Potremmo addirittura prevedere quanti individui si macchieranno le mani col sangue dei loro simili, quanti diventeranno falsari e quanti avveleneranno il prossimo, più o meno come possiamo prevedere il numero di nascite e decessi che si verificano ogni anno. Quetlet, secondo una sua proiezione basata sulle statistiche criminali nel 1829, aveva previsto con sorprendente certezza non solo l'importo, ma tutti i tipi di reato commessi in Francia nel 1830. Sono le stesse condizioni fondamentali della moderna società borghese che producono un ammontare medio di criminalità all'interno di determinati settori sociali."*

Confrontando la distribuzione della criminalità per fasce di età in Francia e nella città di Filadelfia, poi, Marx sostiene che la somiglianza dei due modelli sarebbe la chiara

dimostrazione di come la criminalità sia essenzialmente il riflesso delle condizioni materiali della società. In realtà, ciò non dimostra nulla di simile, in quanto per concludere che le condizioni materiali della società capitalista generano la criminalità dovremmo esaminare i tipi di criminalità presenti in società in cui tali condizioni sono diverse. [28]

Il disprezzo di Marx nei confronti delle teorie utilitaristiche della pena e del modo borghese di intendere il libero arbitrio viene di nuovo interpretato come una affermazione della concezione economico-determinista del reato, oltre che un'adesione alle teorie retributive della pena di stampo positivista. Tralasciando il surreale accostamento tra Marx e i positivisti, la caratterizzazione della teoria marxista come forma di determinismo economico è una caricatura che non può essere accettata. Allo stesso modo, dire che Marx nega il libero arbitrio rappresenta una forzatura del suo pensiero.

A differenza dei criminologi positivisti che alcuni anni più tardi hanno abbracciato posizioni retributive della sanzione, Marx non nega affatto l'esistenza del libero arbitrio; Marx critica la concezione borghese del libero arbitrio. Tra il negare il libero arbitrio e il negare la concezione borghese del libero arbitrio vi è una differenza concettuale non di poco conto, e la ricerca criminologica di impostazione marxista non può ignorare questo passaggio. La concezione borghese del libero arbitrio si fonda sul presupposto che ogni individuo ha il potere di scegliere liberamente il proprio agire e il proprio pensare senza alcun condizionamento esterno.

La concezione marxista del libero arbitrio, invece, muove da premesse diverse: per Marx, l'individuo è allo stesso tempo un essere determinato e determinante. Ciò significa che, se da un lato l'uomo determina il proprio comportamento tramite una libera volontà in quanto essere determinante, dall'altra il suo agire non è altro che espressione delle condizioni predominanti del contesto storico-sociale in cui si muove.

Quando Marx dice che è *illusorio sostituire individui concreti, con le loro motivazioni e le complesse circostanze sociali che lo opprimono, con esseri astratti che esercitano il libero arbitrio,* egli semplicemente sostiene che se vogliamo comprendere le motivazioni e le cause che spingono le persone verso comportamenti criminali dobbiamo considerare il contesto sociale in cui l'individuo è inserito, e quindi le condizioni materiali della società.

---

[28] D. GREENBERG, *Crime and Capitalism: Readings on Marxist criminology*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, p. 43

Come evidenziato anche nel paragrafo precedente, Marx sostiene che l'idea secondo cui le persone siano formalmente libere e eguali davanti alla legge, nonostante le barriere socio-economiche imposte dalla struttura sociale, è tipicamente borghese, in quanto non curante delle differenze e dei conflitti esistenti all'interno della società.
Perciò, la reazione di Marx all'individualismo e all'affermazione totale del libero arbitrio si manifesta sotto forma di una critica che si serve dell'interpretazione della società per porre in risalto l'importanza condizioni materiali e della struttura economica, la sovrastruttura ideologica del controllo sociale e la reazione dell'uomo a tali costrizioni.

1.2.5. Marx e la teoria dell'etichettamento[29]

> *"Deve esserci qualcosa di marcio nel cuore stesso di un sistema sociale che accresce la sua ricchezza senza diminuire la sua miseria, e cresce nel crimine molto più rapidamente di qualsiasi altro valore. Certo, se confrontiamo le statistiche del 1855 con quelle degli anni successivi, l'impressione è che ci sia stata una sensibile diminuzione della criminalità dal 1855 al 1858. Il numero totale di persone sottoposte ad un processo, che nel 1854 ammontava a 29.359, era sceso a 17.855 nel 1858; così come la percentuale dei condannati ha avuto anch'essa un calo, sebbene non nello stesso rapporto. Questa diminuzione apparente del crimine, tuttavia, deve essere attribuita esclusivamente ad alcuni cambiamenti del sistema giurisdizionale penale britannico; l'introduzione della Legge sulla delinquenza giovanile per prima, e del Criminal Justice Act poi, autorizza infatti i magistrati a pronunciare una sentenza in tempi brevi, con il consenso dei detenuti. La previsione delle condotte che implicano la violazione della legge sono frutto del volere di gruppi economici che operano al di fuori del controllo del legislatore, ma come testimonia il funzionamento della Legge sulla delinquenza giovanile, essa dipende a un certo punto dalla "società ufficiale", che etichetta certe violazioni o certe regole come crimini o come semplici trasgressioni. Questa diversa nomenclatura, tanto lontano dall'essere indifferente, decide sia sul destino di migliaia di uomini, sia sul senso morale della società. La legge stessa può non solo punire il crimine, ma addirittura improvvisarlo, e i professionisti della legge sono atti a lavorare in questa direzione. Così come è stato giustamente osservato da un eminente storico, il clero cattolico dei tempi medievali aveva introdotto grazie alla sua influenza la sua visione oscura della natura umana nella legislazione criminale, creando molti più crimini che remissione dei peccati."*

[29] K. MARX, *Population, Crime and Pauperism*, articolo apparso sul New York Daily Tribune, Sept. 16, 1859.

In questo passo, estratto da un altro articolo scritto per il New York Daily Tribune nel 1859, Marx anticipa di circa un secolo idee e concetti poi ripresi dalla Teoria dell'Etichettamento, meglio conosciuta col nome di Labelling Approach, che ha avuto grande influenza sulla criminologia e sulla sociologia della devianza tra gli anni '60 e gli anni '70.

Mentre la criminologia tradizionale dà per scontate le categorie legali usate per distinguere tra criminali e non criminali, la teoria dell'etichettamento vede queste categorie come problematiche. Per i teorici dell'etichettamento l'esistenza della devianza dipende dal punto di vista dell'osservatore, poiché i membri dei vari gruppi hanno concezioni diverse di ciò che è conforme e ciò che non è conforme.

A tal proposito Howard Becker, sociologo statunitense della devianza, cattura adeguatamente in una formula l'idea chiave e la prospettiva di fondo dei teorici dell'etichettamento:

> "*I gruppi sociali creano la devianza stabilendo delle regole la cui violazione costituisce un atto deviante, e applicandole a persone particolari etichettate come outsiders. Da questo punto di vista, la devianza non consiste nella qualità dell'atto che una persona commette, ma è una conseguenza dell'applicazione delle regole e sanzioni su di un reo. Il deviante è un soggetto a cui una particolare etichetta è stata applicata con successo; vanno considerati devianti quei tipi di comportamento che la gente definisce come tali.*" [30]

E' interessante notare come Marx espone questi concetti ben cento anni prima rispetto ai teorici dell'etichettamento.

Marx infatti osserva come la risposta sociale alle infrazioni è governata non solo dal comportamento della persona che commette l'infrazione, ma anche dal modo in cui la società sceglie di rispondere a esse. La società di fatto decide quando un determinato comportamento deve essere considerato come deviante o meno.

Anche in questo caso l'estratto è parte di una discussione su un altro argomento, e Marx non offre una spiegazione su come la società procede a questo processo di etichettamento, né torna su queste idee per suggerirne un ulteriore sviluppo.

---

[30] H. BECKER, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance,* New York, The Free Press, 1973, p. 9

In questo senso, il saggio pubblicato sul periodico *Revista de sociologia* intitolato *Origen de las teorías de la reacción social. Un aporte al análisis y crítica del labelling approach* del Prof. Roberto Bergalli evidenzia come esiste una correlazione concettuale tra le moderne teorie di ispirazione marxista e le teorie dell'etichettamento, evidenziandone i punti di contatto e quelli di disaccordo.

Bergalli parte dal presupposto che la legge penale non è il prodotto di un consenso, ma al contrario uno strumento di preservazione degli interessi del gruppo dominante, di modo che il delitto e il comportamento deviante saranno il prodotto della situazione storica precisa in determinati contesti sociali.[31]

Come vedremo meglio nel corso del terzo capitolo, per le teorie dell'etichettamento la criminalità non costituisce una qualità del comportamento, ma uno status attribuito a certi individui da parte di coloro che detengono il potere di creare e applicare la legge penale, secondo meccanismi di selezione che incidono sulla stratificazione e l'antagonismo dei gruppi sociali.[32]

Tuttavia, i marxisti radicali rifiutano questo parallelo poiché, come evidenziato da Bergalli, le due teorie sebbene apparentemente simili hanno una visione diametralmente opposta sulla natura delle strutture sociali e sul sistema legale, in larga parte ignorati dai teorici dell'etichettamento. Inoltre, le due teorie differiscono ulteriormente per quanto riguarda il concetto di potere. Per i teorici dell'etichettamento il potere consiste nella capacità di determinate persone di realizzare la propria volontà contro quella degli altri. Secondo Bergalli, questo potere può esprimersi mediante *autorità* (forza legittima), *manipolazione* (forza sconosciuta per i destinatari) o *coercizione* (forza illegittima). Per i marxisti, invece, tale concetto di potere non può essere applicato alle relazioni interindividuali o alle relazioni la cui costituzione si presenta, secondo circostanze determinate, indipendente dal loro ruolo nel processo di produzione. Il potere in chiave marxista, invero, designa la capacità di una classe sociale di realizzare i suoi interessi e i suoi obbiettivi specifici; questa concezione di potere è unicamente circoscritta al terreno delle dinamiche di classe e alle relazioni tra le dinamiche di classe, e quindi nel campo della lotta di classe.[33]

---

31 R.BERGALLI, *Origen de las teorías de la reacción social. Un aporte al análisis y crítica del labelling approach, en Revista de Sociologia, num. 13, 1980*

32 R.BERGALLI, *Origen de las teorías de la reacción social. Un aporte al análisis y crítica del labelling approach, en Revista de Sociologia, num. 13, 1980*

33 R.BERGALLI, *Origen de las teorías de la reacción social. Un aporte al análisis y crítica del labelling approach, en Revista de Sociologia, num. 13, 1980*

Capitolo secondo

Dalla dialettica marxista alla prima Scuola Criminologica Marxista

Sommario. ***2.1. La dialettica marxista. Introduzione al pensiero critico marxista – 2.2. Il pensiero di Bonger e la Prima Scuola Marxista – 2.3. Pena e struttura sociale: l'evoluzione della pena nella società capitalista***

Una volta analizzate ed esaminate le affermazioni di Marx ed Engels sulla criminalità e aver respinto ogni interpretazione e forzatura del loro pensiero in chiave funzionalista o determinista, affinché si possa parlare di una criminologia di tipo marxista è necessario collocare questi contributi isolati nel più ampio contesto della teoria generale marxista.

Dopo il 1883, anno della morte di Marx, la teoria generale non era ancora completa: molte opere erano ancora in attesa di pubblicazione, ed Engels, sopravvissuto al suo amico, continuò a implementare e completare la teoria fino ai suoi ultimi giorni, ossia fino al 1895. Perciò i primi pensatori marxisti che operarono dalla fine del XIX secolo e fino alla prima metà del XX secolo, non avendo a disposizione la totalità del patrimonio intellettuale marxista, avevano inevitabilmente una comprensione limitata della sua teoria generale e del suo metodo dialettico. Le difficoltà di reperimento delle fonti, le non rare traduzioni grossolane e l'esposizione selettiva dei concetti marxisti dava luogo a tutta una serie di interpretazioni semplicistiche della teoria che limitavano fortemente lo sviluppo della stessa, impantanata in una palude di contraddizioni e incoerenze teoriche.

Per quanto riguarda la criminologia in particolare, i primi pensatori marxisti non hanno dato grande attenzione al fenomeno criminale, forse influenzati negativamente dal disprezzo di Marx per il *lumpenproletariat* (sottoproletariato), termine usato nella tradizione teorica marxista per indicare il ceto infimo delle grandi città, formato da elementi economicamente e socialmente instabili,

"non produttivi", che vivono di espedienti e delinquenza alle spalle del proletariato. [34]

Tuttavia, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, alcuni autori che si occupavano di criminalità furono, chi più chi meno, influenzati dalle idee marxiste. [35]

---

[34] Secondo Taylor, Walton e Young, questo disprezzo non deriva dalla personale e convenzionale moralità di Marx, ma dalla sua teoria generale della coscienza politica proletaria, di cui il *Lumpenproletariat* - sottoproletariato - è per definizione privo.

[35] Possono essere considerati pionieri in questo campo autori come Filippo Turati, Bruno Battaglia, Napoleone Colajanni, Achille Loria, August Bebel, Paul Lafargue e Willem Adriann Bonger

Tra questi, si segnalano come pionieri autori particolarmente vicini agli ambienti socialisti del tempo, come il rivoluzionario francese Paul Lafargue, genero di Marx, e il leader nonché fondatore del partito socialista italiano Filippo Turati (*Il delitto e la questione sociale. Appunti sulla questione penale*).

Così, iniziano a prendere corpo i primi tentativi di studiare il crimine in senso marxista, preludio di quella che sarà poi chiamata in gergo "Prima Scuola Marxista", che vede nel sociologo e criminologo olandese Willem Adriaan Bonger, spesso erroneamente accreditato come unico criminologo marxista, il suo maggiore esponente.

La sua opera di maggior fortuna, intitolata *Criminalità e condizioni economiche* (1916), passerà alla storia come il primo vero tentativo di utilizzare i concetti e le categorie formali del marxismo per spiegare i livelli di criminalità della società capitalista a cavallo tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900.

Rinviando ai paragrafi successivi per un'analisi più specifica dell'opera di Bonger, in tale sede ci limitiamo a segnalare come queste prime esposizioni in generale tendevano a una volgarizzazione e banalizzazione dei concetti marxisti, sempre in direzione di un determinismo di tipo economico o tecnologico. Ciò che oggi è chiaramente considerato un errore interpretativo, sia sulla base dell'analisi analitica svolta nel capitolo precedente sia, come vedremo in seguito, in relazione alla teoria generale del marxismo, portava gli autori al paradosso di operare una sorta di sintesi involontaria tra positivismo e marxismo.

Ciò accedeva in virtù del fatto che i primi teorici marxisti, nel prestare particolare attenzione alle cause economiche del crimine, differivano dai criminologi positivisti semplicemente nell'attribuire una certa rilevanza al nesso di causalità tra povertà in senso assoluto e criminalità nelle società capitalistiche, sulla base della relazione geometrica tra i tassi di criminalità e gli indicatori economici della comunità di riferimento. Non avendo una conoscenza diretta del crimine né alcuna formazione in senso criminologico, questi autori tendevano ad accettare acriticamente e convenzionalmente, almeno dal punto di vista metodologico, gli stereotipi della concezione dominante del tempo, ossia quella positivista. Per i positivisti, il principio di causalità è il principio regolatore di ogni fatto umano, perciò anche della criminalità. Il delitto non è quindi una manifestazione libera e responsabile del soggetto, ma un fenomeno determinato da cause empiricamente rilevabili; perciò, i primi autori marxisti non fanno altro che attribuire una maggiore rilevanza eziologica al problema delle condizioni economiche, che vengono trattate come una delle tante variabili che

influenzano causalmente il comportamento umano al pari delle caratteristiche biologiche, morali e psicologiche.

Per questi autori, il crimine è esclusivamente una conseguenza empirica del grado di povertà che affligge le classi inferiori.

In tal senso, sebbene si professi totalmente marxista nemmeno l'imponente opera di Bonger sfugge a questa tendenza. Nonostante egli condivida con Marx l'assunto secondo cui la criminalità va spiegata in relazione allo stato di demoralizzazione in cui si trovano gli individui nella società capitalista, come vedremo in seguito, anche Bonger cade nel tranello di enfatizzare la connessione causale esistente tra reato e condizioni economiche.

Per evitare queste incoerenze e poter parlare di una criminologia di tipo marxista che non sia facile preda di generalizzazioni, semplificazioni e tendenze utopistiche, ma poggi su basi empiriche, ancora oggi più di allora, è necessario avere una certa familiarità con la teoria generale marxista e i suoi concetti di base.

2.1. La dialettica marxista. Introduzione al pensiero critico marxista

Premesso che è difficile situare Marx nella storia del pensiero, ogni tentativo di astrarre dal tedesco un qualcosa di assoluto per relegarlo alla filosofia, all'economia politica o alla sociologia, significherebbe prendere posizione e ignorare il fatto che il suo pensiero, capace ancora oggi di animare e condizionare il dibattito culturale, sfugge ad ogni spazio ed ogni tempo.

Nell'avvicinarsi alle sue teorie, molti studiosi tendono a distinguere le varie fasi del pensiero marxista, opponendo il Marx degli anni giovanili al Marx della maturità. Questo approccio analitico, se da un lato potrebbe essere utile per contestualizzare e assimilare più facilmente i concetti della teoria marxista, dall'altro lato significa separare Marx dalla società del suo tempo e metterlo sullo stesso piano degli ideologi da lui tanto criticati. Al contrario, va invece privilegiato un approccio dinamico al pensiero marxista, che tenga conto dello sviluppo della teoria generale marxista parallelamente all'evoluzione della società.

Fin da giovane Marx dá subito sfogo alla sua attitudine critica, mettendo in discussione l'apparato economico-politico da un lato e quello filosofico-culturale dall'altro. A tal proposito, va precisato che il marxismo non è stato creato dal nulla, ma si fonda su un vasto filone del pensiero europeo il cui apporto non viene accettato passivamente e

acriticamente, ma viene confutato e rovesciato. Per intendere appieno il pensiero di Marx, infatti, bisogna sempre tenere a mente che esso si realizza nell'opposizione e nella rottura con le concezioni dominanti del passato.
Su tutte, possiamo affermare che la formazione del pensiero marxista subisce parecchie influenze: quella della scuola economica inglese, della filosofia tedesca e del socialismo francese. Marx approccia queste discipline, che sembrano non avere niente in comune, in senso critico, creando nel tempo una sintesi originale ed esplosiva. Pur riconoscendone i meriti e le conquiste dottrinali, Marx reagisce contro di esse in modo estremamente energico, non accontentandosi di opporre una tesi ad un altra tesi, ma facendo ricorso a riflessioni di tipo pratico. Per Marx, non ci possiamo limitare a comprendere e spiegare la realtà sociale, ma dobbiamo anche criticarla e, quindi, provare a trasformarla.
Questa preoccupazione spinge Marx molto al di là dei confini del pensiero convenzionale, e lo porta in primis ad affrontare e confutare l'Idealismo di Hegel, abbracciando parzialmente la concezione materialistica di Feuerbach.
Pur professandosi scolaro di Hegel, quello tra i due è un rapporto complicato: fin da giovane Marx non esita a riferirsi ad Hegel come ad un "avversario". Il rifiuto del filone filosofico dell'Idealismo hegeliano da parte di Marx si traduce, più che in una rottura tout court con Hegel, nell'intento di conservare il principio metodologico della dialettica hegeliana al fine di *"rimetterla in piedi"*, come Marx stesso dice, e di sostituire l'uomo concreto allo spirito assoluto, coerentemente con la concezione materialista della storia.
A tal proposito per Hegel la filosofia è pensiero in movimento. Tutto nasce dal pensiero e le azioni umane devono essere spiegate come la manifestazione di idee che esistono e si evolvono indipendentemente dagli essere umani che vi aderiscono. Il concetto di dialettica, o meglio di sviluppo dialettico della storia, è senza dubbio il concetto che lega più di tutti il pensiero di Marx e di Hegel.
Molto sinteticamente, possiamo dire che la dialettica in generale è un modo del progredire del divenire storico fondato su tre posizioni consecutive, che ritornano ciclicamente fino all'esaurimento del processo iniziale in favore di un nuovo ciclo dialettico.
In ottica hegeliana, in relazione ad una posizione o idea, che egli definisce *tesi*, esiste un argomento contrario ossia una seconda posizione che contraddice la prima ma sorge da essa, cioè un'*antitesi*. Dal momento che nessuna delle due posizioni può essere accettata autonomamente, in quanto l'una esclude l'altra, è necessario ricercare una terza

posizione che risolva questo conflitto, ossia una *sintesi* tra le due posizioni principali.
Tale sintesi, una volta raggiunta, costituisce a sua volta il primo momento di un successivo ciclo dialettico, assumendo quindi la forma di tesi iniziale che dà avvio ad un nuovo processo dialettico.
Per Hegel la dialettica, a differenza dalla logica, non enuncia relazioni statiche fra soggetti già compiuti ma esprime l'intuizione del divenire storico dello spirito dei popoli. Tale divenire perciò nella misura in cui procede per opposizione di fatti e concetti risulta dialettico appunto perché l'opposizione esige d'essere risolta da una sintesi più ampia e più concreta che sopprime e supera, ma allo stesso tempo conserva e assume in sé, i momenti dai quali essa ha avuto origine. In altre parole, le varie espressioni del pensiero umano procedono storicamente per affermazioni e negazioni, che promuovono nuove acquisizioni storiche e culturali nel progresso del pensiero stesso. La storia è costituita concretamente dall'evoluzione di forme politiche, religiose, artistiche e filosofiche: questa evoluzione non è altro che espressione del ritorno dell'Idea a se stessa e alla piena realizzazione e comprensione di sé, nonostante gli ostacoli che la realtà materiale le oppone.
Anche se questo processo avviene effettivamente nella natura e nella materia, la sua essenza è fondamentalmente spirituale, e quindi sottratta alla dimensione materiale per essere elevata a quella ideale. L'Idea torna così gradualmente alla sua vera essenza, liberandosi del "fardello della materialità".
Come anticipato, la concezione hegeliana che accorda priorità ontologica alle idee non è assolutamente coerente con la prospettiva marxista, che rigetta tale visione incanalando la sua critica nel solco intellettuale del materialismo. Rifacendosi al pensiero di Ludwig Feuerbach, Marx condivide con il collega tedesco il principio secondo cui bisogna considerare prima la natura dell'uomo e poi il pensiero umano, prima i bisogni e le esigenze naturali ed economiche e poi le ideologie e la cultura. Nonostante questa ammirazione per Feuerbach, anche in questo caso Marx si spinge oltre, in parte accettandone, in parte confutandone il pensiero. Marx evidenzia infatti come la concezione feuerbachiana del materialismo sia imperfetta, in quanto poco attenta al legame intercorrente tra l'uomo e la società storica.[36] In altre parole, nonostante Feuerbach abbia il merito di aver avviato una rivoluzione teoretica che porta alla rivendicazione della centralità dell'uomo, non riesce a collocare gli uomini nella loro

[36] K. MARX, F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 237

storicità e nella loro connessione sociale, restando sul terreno della teoria e intendendo l'uomo non nella sua accezione di essere concretamente operante, ma come una essenza astratta, a-temporale.

Per Marx al contrario l'individuo è reso tale dalla società storica in cui vive, per cui la visione dell'uomo in astratto deve lasciare spazio all'uomo concreto, figlio e prodotto di una determinata società e di un preciso periodo storico.

Questa critica articolata da parte di Marx da impulso ad un processo di "rovesciamento materialistico" che a sua volta da origine al concetto di *dialettica marxista*, conservando solo il principio metodologico della dialettica hegeliana applicata alla dimensione materiale dell'esistenza umana. Scrive infatti Marx nel proscritto alla seconda edizione de Il Capitale nel 1873:

> *"Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non solo è differente da quello hegeliano, ma ne è anche nettamente l'opposto. Per Hegel il processo del pensiero, che egli, sotto il nome di Idea, trasforma addirittura in soggetto indipendente, è il demiurgo del reale, mentre il reale non è che il fenomeno esterno del pensiero; per me, viceversa, l'elemento ideale non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini [...] Ho criticato il lato mistificatore della dialettica hegeliana trent'anni fa, quando era ancora la moda del giorno. [...] La mistificazione alla quale soggiace la dialettica nelle mani di Hegel non toglie in nessun modo che egli sia stato il primo ad esporre ampiamente e consapevolmente le forme generali del movimento della dialettica stessa. In lui essa è capovolta. Bisogna rovesciarla per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico."* [37]

Si può così dire, usando una formula molto in voga tra gli studiosi, che "*Marx corregge Feuerbach con Hegel e con Hegel corregge Feuerbach*".

Dopo aver rotto con l'idealismo hegeliano e aver corretto le incoerenze e le imperfezioni del vecchio materialismo, Marx era convinto della necessità di mettere d'accordo la scienza della società con la base materialistica, in modo da ricostruire la prima sopra alla seconda. La formula completa dei principi fondamentali del materialismo può essere meglio compresa direttamente dalle parole di Marx:

> *"[...] tanto i rapporti giuridici quanto le forme di stato non devono essere concepiti nè*

[37] K. MARX, *Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie,* Hamburg, 1867 [trad.it. *Il Capitale*, Torino, UTET, 1974]

come autonomi nè come prodotti del cosiddetto sviluppo generale dello spirito umano; le loro radici si trovano piuttosto nelle condizioni materiali di vita che Hegel indica nel loro complesso con il termine di società civile; ma l'anatomia di questa società deve essere cercata nell'economia politica." [38]

Secondo Marx l'uomo si rivela nell'attività pratica; anche il pensiero è soltanto una forma dell'attività pratica. L'uomo non agisce in astratto e la sua attività è legata al modo generale di produzione dominante nella società in cui vive.

"Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini vengono a trovarsi in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, cioè in rapporti di produzione corrispondenti ad un determinato livello di sviluppo delle forze produttive materiali. Il complesso di tali rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale." [39]

E' opportuno precisare che quando Marx parla di *forze produttive* si riferisce agli strumenti, alle conoscenze tecniche, al lavoro umano, alle materie prime e al modo in cui tutti questi fattori produttivi vengono combinati tra loro, mentre per *rapporti sociali di produzione* intende invece riferirsi alla distribuzione del possesso dei beni di produzione necessari per produrre le merci (terra, macchinari e così via). La combinazione tra forze produttive e rapporti sociali di produzione consiste nel *modo di produzione*. In tal senso, la schiavitù, il feudalesimo e il capitalismo sarebbero tutti modi di produzione autonomi.

Nel suo contributo alla critica dell'economia politica, Marx suggerisce che il rapporto tra il modo di produzione e gli altri aspetti della società possa essere descritto in termini di rapporto tra *struttura* e *sovra-struttura*. In altre parole, il modo di produzione che regna in una determinata società in un determinato periodo storico viene concepito da Marx come una struttura che, posta alla base di una ipotetico edificio, condiziona e determina la formazione delle sovrastrutture, e quindi dei livelli successivi, finalizzati alla rappresentazione esterna della società.

"Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale,

[38] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica,* Milano, Lotta Comunista, 2009
[39] K. MARX, *Per la critica dell'economia politica,* Milano, Lotta Comunista, 2009

politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza" [40]

La dialettica marxista ha quindi carattere materialista in quanto conferisce ai fattori materiali ed economici (la *struttura*) una priorità sostanziale rispetto a quelli politico-giuridici, oltre a quelli ancora più immateriali, come i fattori di carattere ideologico e spirituale (le *sovrastrutture*).

Il rapporto tra struttura e sovrastruttura è il punto centrale del meccanismo dialettico marxista. Coglierne il funzionamento è il prerequisito fondamentale per chiunque intenda approcciare allo studio dei fenomeno umani e sociali secondo la prospettiva marxista. Non a caso, la critica successiva ha più di una volta dimostrato di non aver minimamente colto l'essenza della dialettica marxista, inciampando spesso in interpretazioni errate e critiche pretestuose, enfatizzando eccessivamente il ruolo dell'economia nella determinazione delle sovrastrutture, virando di nuovo su posizioni riduzioniste e deterministe nella misura in cui tutti gli aspetti della società sono completamente determinate dall'economia.

Il fraintendimento riduttivo operato sia dai discepoli che dai critici del marxismo circa il ruolo attribuito alla struttura economica quale unico ed esclusivo fattore determinante del comportamento umano è stato oggetto di autocritica da parte dello stesso Engels. Questi assumeva su sé e Marx la responsabilità nell'aver attribuito un'importanza eccessiva alla struttura economica, circostanza dovuta dalla necessità e dall'urgenza di fronteggiare le obiezioni degli avversari che negavano quel "principio fondamentale". Per questo motivo, in particolare, venne a mancare il tempo e l'occasione di mettere nel giusto risalto gli altri momenti partecipi dell’azione reciproca, compresa la possibilità che la sovrastruttura, pur essendo determinata dalla struttura, potesse agire su quest'ultima e modificarla. Questo significa che le sovrastrutture hanno una natura parzialmente autonoma, ossia sono caratterizzate da dinamiche proprie legate ma non riconducibili unicamente all'economia ed in grado di influenzare in senso modificativo la struttura stessa da cui esse traggono origine.

Marx stesso si esprime sulla questione nei seguenti termini:

"Lo sviluppo giuridico, filosofico, artistico e politico si sviluppa su basi economiche. Tutte queste componenti agiscono non solo l'una sull'altra, ma anche sulla base

[40] K. *MARX*, *Per la critica dell'economia politica,* Lotta Comunista, Milano, 2009

economica. Questo non significa che la struttura economica è unicamente causa attiva, e che la sovrastruttura subisce passivamente gli effetti della prima. C'è piuttosto un'interazione sulla base della struttura economica, che in definitiva si afferma sempre."

Nel quadro dipinto da Marx quindi la società è rappresentata come un insieme di asimmetriche e reciproche determinazioni, dove il rapporto struttura-sovrastrutture, pur essendo concepito come una totalità, non spoglia le singole componenti della loro individualità e del loro carattere distintivo. Siccome per Marx la dimensione ideologica deve necessariamente andare di pari passo con quella materiale, tanto da corrispondergli geometricamente, la teoria generale del marxismo per essere completa necessita di una conferma empirica. Per questo Marx passa all'analisi della società moderna.

Nell'analisi della società del suo tempo, le classi in senso moderno sono una realtà all'interno delle quali gli individui sono distribuiti secondo il posto che occupano nella produzione. Il concetto di classe in senso marxista non denota un attributo di un individuo o un gruppo, ma denota in concreto una posizione in un rapporto. Sebbene la divisione e la distinzione tra classi possono essere misurate in termini quantitativi la distinzione in se è di tipo qualitativo. Il reddito, il prestigio, lo stile di vita, potrebbero unicamente influenzare la coscienza della propria classe, cioè la percezione soggettiva e il senso di identificazione che i membri di una determinata classe hanno della stessa.

L'organizzazione economica della produzione a livello sociale implica una distribuzione di ruoli sociali connessa alla divisione del lavoro e con essa l'esistenza di diverse classi sociali, alcune in posizione di maggiore prestigio e ricchezza, altre di maggiore subalternità e povertà. Le forme sovrastrutturali ideologiche, politiche e spirituali concorrono a consolidare tale ordine sociale. Essendo ogni stadio produttivo o modo di produzione caratterizzato dalla prevalenza di una classe sull'altra, tali forme possono essere viste, oltre che come strumenti di mantenimento del sistema, come espressione e giustificazione del dominio di classe messo in atto dalla parte dominante di tale sistema.

Come emerge chiaramente dall'analisi marxista, le formazioni sociali non sono necessariamente stabili, ma possono cambiare tanto a seguito di lenti processi di evoluzione, tanto in seguito a improvvise e violente trasformazioni. Questi cambiamenti storici avvengono prevalentemente attraverso le contraddizioni, intese come conflitti, presenti all'interno della società. Queste contraddizioni non sono affatto incongruenze illogiche, né aspetti disfunzionali della società, ma sono antagonismi o conflitti tra i diversi elementi che compongono gli assetti sociali esistenti che a lungo andare si

trovano inevitabilmente in conflitto tra loro.
Quando Marx dice che il cambiamento si verifica dialetticamente, egli intende che si verificherà attraverso una contraddizione, ossia attraverso un conflitto. Questo conflitto è il prodotto di contraddizioni intrinseche della società, e non esterne ad essa. E' la società stessa che genera le contraddizioni che daranno luogo alla sua modificazione.

> *"La storia di ogni società è stata finora la storia di lotte di classe. Uomo libero e schiavo, patrizio e plebeo, barone e servo della gleba, membro di una corporazione e artigiano, in breve oppressore e oppresso si sono sempre reciprocamente contrapposti, hanno combattuto una battaglia ininterrotta, aperta o nascosta, una battaglia che si è ogni volta conclusa con una battaglia rivoluzionaria all'interno della società o con il comune tramonto delle classi in conflitto."* [41]

Marx prevede il declino del capitalismo e il suo rovesciamento ad opera del proletariato, cioè dei lavoratori che non possiedono i mezzi di produzione. Quando una classe non ha la disponibilità dei mezzi di produzione, è in grado di essere sfruttata da chi li detiene. I lavoratori, in mancanza di mezzi di produzione propri, devono accettare di mettere la loro forza lavoro a disposizione del capitalista, che genera plusvalore sotto forma di profitti. Coloro che sono sfruttati possono tentare di ridurre o eliminare il loro sfruttamento, mentre gli sfruttatori devono resistere a questi sforzi e reagire. L'esistenza stessa delle classi, in pratica, implica la lotta di classe. Nell'ottica della dialettica marxista, il motore del divenire storico viene quindi individuato nella lotta delle classi sfruttate contro le classi sfruttatrici. Per Marx in definitiva è il conflitto tra le classi a dare origine al progredire della storia: dalla contraddizione tra schiavo e padrone nasce il feudalesimo; dalla contraddizione tra servo della gleba e signore nascono la borghesia, i mercati e i banchieri.
Dal momento che ogni organizzazione sociale dettata dal modo di produzione implica l'esistenza di una classe dominante dal punto di vista economico-sociale, nonché politico-ideologico, il passaggio da una struttura economica a quella successiva, con la conseguente trasformazione delle sovrastrutture, è strettamente connesso all'affermazione di una nuova classe che conquista il potere a danno di quella precedente. Questo ideale passaggio di consegne avviene dapprima a livello economico, quindi a livello strutturale, ed in secondo luogo a livello sovrastrutturale. La lotta di

[41] F. ENGELS, K. MARX, *Manifesto del partito comunista*, Einaudi, Segrate, 2010

classe in quest'ottica non è altro che la traduzione a livello sociale della trasformazione della società sul piano delle strutture economiche, e successivamente sul piano delle sovrastrutture politico-istituzionali. Tuttavia, questa non è la sola forma possibile di lotta di classe. All'interno di una determinata società, infatti, esiste una diversa estrinsecazione di tale conflitto, che non porta necessariamente alla sostituzione della vecchia classe dominante con una nuova. Dal momento che in ogni contesto socio-economico esiste una naturale unità d'intenti tra i membri delle singole classi sociali, ciò fa si che ognuna di esse sia impegnata sul piano politico nel rivendicare diritti o privilegi che vanno a scapito delle altre classi. Ciò si traduce praticamente in tentativi da parte delle classi in questione di migliorare la propria condizione all'interno dell'organizzazione socio-economica attualmente vigente.

Dato che Marx riteneva che la posizione di un gruppo all'interno della struttura sociale ne determinasse la coscienza, la classe operaia era portata a credere che l'impianto capitalistico della società servisse anche i propri interessi, di modo che questa sviluppa ciò che Marx definisce *falsa coscienza*.

Tralasciando il lato profetico e politico dell'analisi marxista secondo cui i membri delle classi sfruttate una volta coscienti della loro vera posizione all'interno della società avrebbero unito le forze e sarebbero scesi politicamente in lotta contro le classi dominanti, l'adattamento falsamente cosciente alla struttura sociale implica una duplice conseguenza. Da una parte la classe operaia avrebbe cercato tramite l'organizzazione sindacale e l'attivismo politico di migliorare le proprie condizioni socio-economiche, mentre dall'altra coloro che per tutta una serie di motivi venivano esclusi dal ciclo produttivo e versavano in condizioni estreme di emarginazione socio-economica non avevano altra alternativa che dedicarsi ad attività criminali. In entrambi i casi né la via istituzionale dell'attivismo politico né quella estrema della criminalità porta al rovesciamento delle strutture di dominio della società capitalista, che possiede al suo interno meccanismi istituzionali di concertazione e repressione capaci di preservare le condizioni minime essenziali per il suo mantenimento.

Per quanto riguarda la criminalità in particolare nel corso del primo capitolo si è avuto modo di accennare al fatto che l'atto criminale, sebbene venga descritto da Marx come espressione della *lotta dell'individuo isolato contro le condizioni dominanti*, non consiste in un tentativo individuale e disarticolato di sovvertire l'ordine sociale, ma è sintomo di un adattamento falsamente cosciente alla struttura sociale e alle condizioni materiali della società. La spinta criminogena che in taluni casi orienta l'azione degli

individui non deriva da interessi sociali, ma da necessità individuali, concrete. Per questo, la criminalità diffusa nelle società capitaliste viene descritta come una risposta individuale al progressivo deterioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, attribuendo le cause del crimine alla scarsità di risorse, alla povertà e alle disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e del potere.
Tenendo sempre a mente il metodo dialettico marxista fondato sull'interazione continua tra struttura e sovrastrutture, quando si insiste sul fatto che ogni fenomeno deve essere visto nel contesto socio-economico in cui si manifesta, al pari di ogni altro fenomeno sociale anche il crimine non sussiste in isolamento, ma deve essere analizzato e inserito nel contesto delle sue relazioni con la struttura sociale esistente.
Inoltre, nel momento in cui l'esistenza delle condizioni materiali di una società è determinata dal controllo sociale, il compito principale di ogni società diventa quello di garantire le proprie condizioni di sopravvivenza materiale. Perciò come vedremo nelle pagine successive la ricerca criminologica di impostazione marxista a partire da Bonger in poi ha sviluppato, nel corso degli anni, tutta una serie di approcci che, in contrasto con le concezioni dominanti, dapprima si soffermano sui processi di etichettamento e di criminalizzazione di determinate categorie sociali, per poi porre l'enfasi sul problema dell'identità di chi formula le leggi e sul perché queste leggi vengono formulate, spostando l'attenzione dalla dimensione individuale del comportamento criminale all'analisi della dimensione strutturale di cui questo è espressione sintomatica.

2.2. Il pensiero di Bonger e la Prima Scuola Marxista

Willem Adriaan Bonger nasce ad Amsterdam il 16 settembre 1876. Di origini liberal-borghesi, fin dall'inizio dei suoi studi giurisprudenziali Bonger mostra particolare interesse per le questioni sociali e politiche del suo tempo. I primi contatti con l'universo socialista avvengono durante il periodo universitario, in cui inizia la stesura della prima parte della sua opera più importante, *Criminalità e Condizioni Economiche.*
Una volta completati gli studi, dopo innumerevoli ostruzionismi dovuti alle sue posizioni politiche, ottiene nel 1922 una cattedra presso l'Università di Amsterdam, e diventa il primo professore ad impartire lezioni di criminologia e sociologia in Olanda.
Nel panorama intellettuale, Bonger viene raffigurato come un autore a sé stante dal pensiero anticonformista, lontano e isolato dai dibattiti ufficiali. A differenza della maggior parte degli autori a lui contemporanei, Bonger si colloca intellettualmente al di

fuori dei circoli ristretti di penalisti, psichiatri e positivisti che proprio in quegli anni guadagnavano campo nel panorama culturale e scientifico. Nella sua attività accademica, Bonger è stato sicuramente il primo tra gli studiosi di sociologia e criminologia nel professarsi apertamente marxista, e a tentare di applicare la prospettiva marxista allo studio del crimine e della devianza.

Come vedremo meglio nelle pagine successive, egli fin dalla giovinezza è convinto e determinato nel dimostrare che l'uomo perviene al delitto non per mera volontà, ma precisamente per motivi dettati dalle condizioni economiche. In tutte le opere di Bonger traspare l'avversione e il criticismo che l'autore nutre nei confronti del capitalismo, in conformità con la prospettiva marxista che egli stesso apertamente abbraccia, nonostante la scelta di utilizzare nel modo più parsimonioso possibile termini e concetti "esclusivamente" marxisti al fine evitare di essere tacciato di speculazione teorica ed eccessivo "catechismo" nell'applicazione del marxismo ai fenomeni della criminalità e della devianza. In tal senso, l'intera produzione intellettuale di Bonger viene considerata dai posteri il primo vero tentativo di applicare i concetti formali del marxismo alla criminalità, per spiegarne i livelli nell'Europa a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

In particolare, ci soffermeremo sulla sua opera più importante, la già menzionata *Criminalità e condizioni economiche* (1916).

E' doveroso precisare che quando ci addentriamo nell'opera di Bonger dobbiamo capire in che misura egli si dimostra capace di comprendere e di applicare la prospettiva dialettica marxista precedentemente esposta ai fenomeni della criminalità e della devianza, senza cadere in riflessioni contraddittorie frutto di una imperfetta applicazione della teoria materialistica.

Per quanto riguarda l'opera nello specifico, nei primi capitoli Bonger analizza la letteratura criminologica precedente e ne offre un quadro riassuntivo di non poco conto, passando in rassegna tutti gli autori che prima di lui hanno affrontato il tema del rapporto tra criminalità e condizioni economiche.

Fin dalle prime pagine ci si può rendere agevolmente conto di come Bonger stesso si piazzi al di fuori della criminologia tradizionale. Dopo aver criticato l'utilizzo delle statistiche in ambito sociologico, molto in voga tra gli studiosi positivisti per avvalorare le loro tesi, egli spiega come queste siano solo capaci di offrire un'immagine parziale del fenomeno criminale, poiché vi sono delitti dei quali la giustizia non ha cognizione, in quanto non vengono denunciati dalle vittime e restano sconosciuti. Inoltre, le differenze tra i codici penali dei diversi paesi europei, seppur culturalmente affini, dovrebbero

indurre ad un utilizzo quantomeno prudente delle statistiche criminali.
Proseguendo il suo discorso Bonger affronta poi la Scuola Positiva Italiana, prendendo le distanze da autori come Lombroso, Ferri e Garofalo, e attestandosi su posizioni critiche nei confronti della rilevanza dei fattori antropologici in relazione alla devianza.
Allo stesso tempo, tra una confutazione e l'altra, Bonger evidenzia come sulla base della rassegna precedente sono pochi gli autori che negano l'esistenza di una correlazione tra criminalità e condizioni economiche. Tuttavia, la grande maggioranza di questi autori pensa che le condizioni economiche abbiano un'influenza limitata nell'eziologia del crimine, in quanto accanto ad esse agiscono anche altri fattori causali che orientano il comportamento degli individui. In altre parole questi autori attribuiscono secondo Bonger una rilevanza molto limitata alle condizioni economiche: nel momento in cui tali autori concepiscono le condizioni economiche in termini assoluti di avere e non avere, ricchezza e povertà, non si preoccupano di ricercare le cause ultime di questi fenomeni e ignorano la notevole influenza che esercitano sull'intera organizzazione sociale.
E' a partire da questo punto che Bonger scopre le carte e si riallaccia alla matrice marxista del modo di produzione e delle sue implicazioni sociali.

> *"Secondo me, le condizioni economiche occupano un posto importante: esse sono la base della costruzione sociale."* [42]

Bonger introduce il problema della centralità delle condizioni economiche rifacendosi alla formulazione classica della dottrina marxista tanto in voga tra gli studiosi del tempo, concepita da Marx ed Engels ed espressa nella prefazione al volume *Per la critica dell'economia politica*, già esaminata nelle pagine precedenti.[43]
Partendo da questa formula, Bonger segnala come la criminalità sia notevolmente aumentata nel sistema capitalista, rifacendosi in parte a quanto abbiamo già visto nel capitolo precedente in relazione al contributo specifico di Engels nell'osservazione

---

[42] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche*, Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p. 50

[43] *"Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado si sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza."*

dell'influenza del capitalismo sul fenomeno della criminalità fra gli operai delle fabbriche (*La situazione della classe operaia in Inghilterra).*
Secondo Bonger, dalla teoria di Marx ed Engels deriva un vero e proprio metodo di analisi. Partendo dai volumi di K. Kautsky (*Introduzione al pensiero economico di Marx* e *Il programma di Erfurt*), egli espone le teoria economica marxista analizzando il sistema economico del tempo sul quale poggiano le altre componenti della vita sociale, e lo fa richiamandosi in linea generale a concetti tipicamente marxisti come profitto, merce, plusvalore, sovrapproduzione, esercito industriale di riserva e concorrenza.
Una volta analizzato il regime economico e il meccanismo di ciclicità delle crisi economiche dalle quali scaturisce la creazione dell'esercito industriale di riserva, Bonger passa all'analisi delle condizioni sociali delle differenti classi a seconda del posto che occupano nel sistema economico. Coerentemente con la prospettiva marxista, Bonger divide la società nelle categorie standard della borghesia, del proletariato e del sottoproletariato. Più che sulle caratteristiche tipiche delle classi, Bonger si sofferma sul rapporto tra le classi, specialmente tra borghesia e proletariato.

> *"In ogni nazione vi sono due nazioni: queste parole chiarificano incisivamente i rapporti tra le due classi. La borghesia e il proletariato restano fra loro estranei per genere di vita."* [44]

Bonger quindi vede da una parte la borghesia, cioè la classe formata da coloro che a vario titolo possiedono i mezzi di produzione, e dall’altra il proletariato, cioè coloro che non possiedono i mezzi di produzione e che possono vivere solo a condizione di vendere la propria forza lavoro. Bonger, di nuovo, un pó come fa Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra,* si sofferma sulle condizioni di vita approssimative del proletariato, mal nutrito, mal vestito, spossato dal lavoro faticoso e malsano, senza possibilità di cambiare in meglio la situazione.
Nel gradino più basso poi Bonger colloca il sottoproletariato, formato da coloro che vivono ai margini della legalità e non occupano nessun posto nella vita economica.
Soltanto dopo aver descritto il quadro socio-economico in chiave marxista, Bonger procede ad esporre la sua visione personale del crimine. L'autore cattura l'immagine che egli ha del crimine nella seguente definizione:

---

[44] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche*, Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p. 76

"Il crimine è un atto commesso in seno a un gruppo di persone che formano un'unità sociale, che lede gli interessi di tutto il gruppo e di coloro che, all'interno di questo, detengono il potere. Per questo motivo, l'autore del delitto è punito dal gruppo o da una sua parte o da organi a questo scopo istituiti con una pena considerata più grave della sola riprovazione morale." [45]

Sulla base di questa prospettiva, un atto può essere qualificato come reato solo nel momento in cui lede gli interessi della collettività, che si oppone al reato tramite una reazione di tipo istituzionale. Perché un atto sia punibile, oltre a ledere gli interessi della collettività, deve essere soddisfatta un'altra condizione: questo gruppo deve disporre degli strumenti per attivare il momento punitivo.

In quest'ottica, è chiaro che l'atto criminale per essere punibile deve nuocere agli interessi di coloro che detengono il potere. Bonger cita come conferma della sua tesi l'introduzione nel codice penale olandese della reclusione per l'operaio delle ferrovie che sciopera: se nel caso citato i rappresentanti del proletariato avessero avuto una maggioranza parlamentare, il codice penale olandese non avrebbe contemplato articoli di questo tipo.

Come sottolinea Bonger, *"il potere è dunque la condizione necessaria per coloro che vogliono qualificare un determinato atto come criminale. Ne deriva che, in una società divisa in due classi, una che domina e una che è dominata, il diritto penale viene modellato seguendo la volontà della classe dominante."* [46]

Proseguendo nella sua analisi, Bonger precisa (doverosamente) che le sanzioni penali non sono sempre manifestazioni di potere nei confronti della classe subordinata, e che la maggior parte di esse sono anche previste per tutelare gli interessi di questa classe, come ad esempio nel caso degli stupri e degli omicidi. Come è ovvio che sia, questi atti sarebbero considerati crimini in ogni caso, a prescindere dalla classe attualmente al potere. Ad ogni modo per Bonger quasi tutti gli articoli del codice penale tutelano gli interessi della classe dominante, affermazione sostenuta dalla realtà dei fatti, che punisce ad esempio delitti di tipo economico come la frode, la bancarotta o l'usura con sanzioni di tipo prevalentemente amministrativo in quanto statisticamente posti in essere

[45] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche,* Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p. 135

[46] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche,* Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p. 134

da soggetti appartenenti alle classi dominanti.

Se da una parte questa definizione di crimine può risultare soddisfacente, specialmente da una prospettiva empirica, dall'altra questa nozione non risponde alle reali intenzioni di Bonger, cioè quelle di indagare le cause primarie della devianza e quindi della genesi del pensiero criminale. Nel fare ciò, Bonger si pone la seguente domanda: "*se è criminale l'atto che nuoce gli interessi del gruppo che detiene il potere, perché un individuo è portato a ledere gli interessi sociali del gruppo di cui fa parte? In altri termini: perché un uomo agisce in modo egoistico?*" [47]

Per Bonger, le risposte che si sono date a questo quesito possono essere raggruppate sotto due grandi filoni: il primo attribuisce le cause alla natura stessa dell'uomo, mentre il secondo le attribuisce all'ambiente. Vi è quindi da una parte chi pensa che l'uomo sia egoista per natura e che l'ambiente non possa influenzarlo, dall'altra chi riversa l'intera responsabilità sull'ambiente circostante. Bonger aderisce a quest'ultima prospettiva, vedendo ogni tendenza egoistica come prodotto dell'ambiente sociale, la cui natura è a sua volta determinata dal sistema capitalistico, che stimola a sua volta le spinte egoistiche.

L'intento di Bonger a questo punto è quello di dimostrare come storicamente l'uomo è sempre stato un essere altruisticamente predisposto, e al tempo stesso come questa predisposizione viene minacciata dal sistema capitalistico, che altera i sentimenti sociali naturali dell'uomo deviandoli verso l'egoismo e la conflittualità. Nel momento in cui l'uomo è allo stesso tempo un essere sociale e un essere capace di compiere gli atti più egoistici, come si può spiegare questa contraddizione? Per Bonger, non può esserci altra risposta che quella di attribuire la responsabilità di tale influenza all'ambiente sociale, a sua volta determinato dai rapporti di produzione. Scrive infatti egli:

> *"E' il modo di produzione che può sviluppare la predisposizione sociale innata dell'uomo, oppure frenarne lo sviluppo o eliminarla completamente: ciò in misura variabile per ogni individuo. [...] Il sistema di produzione basato sulla proprietà privata e sul profitto individuale era fondamentalmente contrario allo sviluppo dell'istinto sociale e dei legami reciproci. Sotto questo sistema, lo stesso meccanismo economico, con gli interessi di tutti in eterno conflitto tra loro, rende gli uomini egoisti, e quindi più propensi al delitto."* [48]

---

[47] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche,* Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p. 135

[48] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche*, Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, pp. 155 e ss.

Per quanto riguarda il sistema capitalistico in particolare, secondo Bonger "*dal momento in cui il lavoro consente di produrre regolarmente più di quanto serve, e la divisione dei compiti permette lo scambio dell'eccedenza fra individui che producono beni diversi, nasce nell'uomo la tentazione di non condividere più con gli altri membri ciò che si produce, ma di tenere per sé l'eccedenza del suo lavoro per poterla poi scambiare."* [49]

Dopo aver introdotto il concetto di egoismo, Bonger si sofferma sul problema dell'eziologia del crimine. Nel fare ciò Bonger ribadisce che non è la tendenza all'egoismo, da sola, a fare dell'uomo un criminale: per renderlo tale, occorre l'intervento di altri fattori. Il suo intento non è altro che dimostrare come, a causa dell'influenza del sistema capitalistico, l'uomo è diventato molto egoista e perciò più incline alle spinte criminali, a scapito degli istinti alla socialità e all'altruismo.

Bonger esamina quindi le condizioni di vita del proletariato, soffermandosi sulle criticità del sistema economico basato sullo scambio delle eccedenze e sullo sfruttamento dei lavoratori, costretti a periodi di disoccupazione forzata e a precarie condizioni di vita, per arrivare alla conclusione che "*il lato egoistico del carattere umano si sviluppa in conseguenza del fatto che l'individuo è sfruttato, si sente povero e privo di tutto. Tuttavia, fino a che il proletario vende la propria forza lavoro, è garantito dalla fame, per quanto miserabile possa essere la propria condizione, e, cosciente dell'utilità del ruolo che svolge all'interno della società, egli si sente, malgrado la propria miseria, un uomo che è indipendente dal proprio padrone. Ma, sia per carenza di lavoro, sia perché il proletariato, malato o infermo, non è in grado di lavorare, vi è la disoccupazione, e non è certo necessario sottolineare che questi periodi della sua vita sono altamente demoralizzanti. La mancanza di un lavoro continuo, l'orribile miseria in cui il proletariato e i suoi familiari sono costretti a vivere, e le conseguenze che questi fattori hanno per loro, assopiscono i sentimenti sociali nell'uomo in quanto, come si è visto in precedenza, questi sentimenti non si sviluppano quando non sono reciproci. Quando si viene a conoscenza dei pensieri che agitano coloro che vivono nella più grande miseria si comprendono quali sentimenti egoistici devono svilupparsi in queste persone. Nei loro rapporti proletari sono caratterizzati più da sentimenti altruistici che egoistici; vivendo meno isolati che non i borghesi, essi si rendono conto della sfortuna che coglie il loro vicino e dalla quale sono stati essi stessi toccati, e soprattutto i loro*

[49] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche*, Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, pp. 155 e ss.

interessi non sono in contrapposizione. La disoccupazione forzata modifica tuttavia queste condizioni: essa genera contraddizioni tra gli operai che si strappano il pane l'un l'altro. Il proletariato non è mai sicuro della propria esistenza, la disoccupazione lo minaccia in ogni momento, e questa incertezza è una delle ragioni per cui, in tempi relativamente prosperi, l'operaio spende più di quanto non sia lecito, in quanto sa che i suoi risparmi sono talmente minimi, che egli non potrà giammai essere preservato in caso di disoccupazione." [50]

Per quanto riguarda il sottoproletariato invece Bonger è estremamente sintetico, e si limita ad osservare come la miseria continuativa affievolisca le qualità intellettuali dell'uomo in favore della componente rozza e primitiva della lotta per la sopravvivenza, a scapito dei sentimenti sociali e cancellando ogni relazione tra gli uomini.

Come ci fa notare Gianvittorio Pisapia, curatore dell'edizione italiana dell'opera, i concetti di altruismo ed egoismo sono presentati sempre in maniera lineare. In questo senso, il lettore attento noterebbe come Bonger presenti l'altruismo a volte come un istinto naturale dell'uomo, altre volte come un istinto sociale, non avendo ben chiaro se lo stesso sia davvero un istinto, e quindi una caratteristica innata dell'uomo, o un attributo che si sviluppa tramite un processo di socializzazione. La stessa cosa succede per il concetto di egoismo, sia in relazione al suo significato sociologico (Bonger non chiarisce se la società egoistica sia la causa del crimine o se questa sia da ricercarsi nelle modalità in cui l'uomo viene plasmato dalle condizioni sociali), sia a livello eziologico: mentre in alcuni passi risulta chiaro come l'egoismo sia presentato come causa del crimine, in altri, invece, l'egoismo viene qualificato come un attributo dell'atto, che per essere considerato criminale deve avere i tratti del comportamento egoistico. Non si capisce quindi se l'egoismo, al pari dell'altruismo, sia una caratteristica dell'uomo o della società. L'unico modo per superare queste contraddizioni terminologiche e concettuali potrebbe essere quello di considerare l'egoismo sia come caratteristica dell'uomo, sia come caratteristica della società. Per dirla alla Bonger, il sistema capitalistico, ponendo gli interessi dei soggetti in conflitto tra loro, rende gli uomini più egoisti e più inclini al crimine, producendo nell'uomo quello che l'autore chiama *pensiero criminale*.

Per Bonger il pensiero criminale, come abbiamo visto in precedenza, è generato dalle spinte egoistiche che la miseria genera nella classe operaia e nel sottoproletariato. Il

---

[50] W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche,* Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, pp. 169-170

pensiero criminale quindi dovrebbe giocare nell'ottica bongeriana la funzione di raccordo tra la dimensione strutturale e quella individuale. Questo concetto viene utilizzato per aggirare il problema del rapporto fra condizioni economiche generali e propensione a commettere reati: per Bonger il pensiero criminale e l'egoismo sono prodotti della brutalità tipica del capitalismo, e al tempo stesso "*trascinano gli individui dirigendone totalmente l'agire"*. Il pensiero criminale in Bonger, sebbene prodotto dalla struttura egoistica del capitalismo, assume status indipendente e viene elevato a qualità intrinseca e comportale di una determinata categoria di individui, i criminali. Nel momento in cui non è ben chiaro se l'egoismo sia una caratteristica sociale o una caratteristica innata dell'uomo, e quindi una qualità autonoma della psiche, sulla base degli sforzi eziologici compiuti nel collegare egoismo e pensiero criminale da parte dell'autore, è evidente come l'enfasi posta da Bonger sul pensiero criminale sia una prerogativa metodologica essenzialmente di stampo positivista.[51]

Questa contraddittorietà può essere spiegata sia in chiave idealistica[52], sia come risultato del meccanicismo che mette Bonger nell'incapacità (o nell'impossibilità, come suggerisce Pisapia) di cogliere la dialettica marxista, ossia la dialettica tra processi strutturali e sovrastrutturali, malgrado Bonger stesso faccia propria la famosa e già citata formula marxista contenuta ne *Per la critica dell'economia politica*.

Professarsi apertamente marxista e aderire al suo metodo dialettico infatti significa in parte negare autonomia a qualsiasi pensiero criminale rispetto al contesto sociale, e al tempo stesso significa negare qualsiasi determinazione meccanicistica dell'azione criminale da parte della struttura economica, rifiutando qualsiasi adesione al determinismo. Nella misura in cui Bonger mostra interesse per la natura determinante dei rapporti sociali, si limita soltanto a illustrare le tendenze proprie dei vari ordinamenti sociali nell'incoraggiare il diffondersi dell'egoismo e del pensiero criminale nella popolazione. Nel fare ciò Bonger considera il pensiero criminale come un'entità totalmente separata, e prigioniero del proprio meccanicismo, non riesce a spiegare appieno la dinamica criminogena in chiave marxista, ragion per cui è costretto a fare un uso separato di strumenti eziologici quale appunto quello di pensiero criminale.

Dopo essersi soffermato sull'eziologia del pensiero criminale, Bonger passa all'analisi

---

[51] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?*, Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, pp. 354 e ss.

[52] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?*, Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, pp. 354 e ss.

dei vari tipi di reato, studiando le statistiche criminali del tempo in relazione a reati di tipo economico, sessuale, politico, per vendetta e altri tipi, per finire poi ai reati di tipo patologico. In linea generale, l'intento di Bonger è quello di dimostrare in che modo questi crimini sono connessi tramite legame causale eziologico all'ambiente e al sistema capitalista, che incoraggia l'espletamento di azioni egoistiche – e quindi criminali. Questo approccio metodologico sfocia sostanzialmente in un determinismo ambientale, che attribuisce al capitalismo la responsabilità della formazione del pensiero criminale in certi individui, e costituisce una forma involontaria di positivismo interdisciplinare, piuttosto che assimilazione e applicazione corretta del procedimento dialettico. In altre parole, come già accennato in precedenza, quando Bonger non è in grado di spiegare tutti i fatti facendo ricorso alla teoria generale marxista, con uno sforzo tipico del positivismo, cerca e introduce mediazioni eziologiche di vario tipo. [53]

Anche la concezione che l'autore ha del libero arbitrio testimonia come il criminologo olandese non abbia colto la matrice dialettica del marxismo, in favore di una metodologia sostanzialmente positivista. Secondo Bonger, colui che si occupa dell'eziologia del crimine deve essere necessariamente un determinista, poiché *"un sociologo non determinista è la contraddizione in persona"*. Per Bonger il quadro è sempre deterministico: gli uomini sono inseriti in una rete di circostanze che determinano le loro azioni in maniera pressoché assoluta. Tuttavia, sono pur sempre gli umani che devono assumersi la responsabilità delle proprie scelte: in tal senso, *"il determinismo ci insegna che ogni essere umano, senza eccezione alcuna, deve essere ritenuto responsabile delle azioni che compie non sulla base di un libero arbitrio immaginario, ma in quanto membro di una società che deve prendere delle misure per difendere se stessa."* [54].

D'altro canto, egli condivide con Marx il fatto di attribuire determinate attività criminali allo stato di demoralizzazione in cui si trovano gli individui nella società capitalista, rivolgendo la sua attenzione al soggetto inteso come "soggetto sociale", e non agli individui come tali. In questo senso, egli può considerarsi un marxista, almeno dal punto di vista formale. Dal punto di vista sostanziale, invece, la tendenza deterministica e la forzatura dialettica che collega lo stato di demoralizzazione e degenerazione criminale

---

[53] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, pp. 358 e ss.

[54] W.A. W.A. BONGER, *Criminalità e condizioni economiche,* Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1982, p.260

con le condizioni economiche toglie autonomia agli individui e si attesta su posizioni distanti dalla reale matrice dialettica marxista.

In questo senso l'opera di Bonger costituisce una sorta di positivismo deterministico che, involontariamente, strizza l'occhio alle correnti intellettuali del tempo. Come notano Taylor, Walton e Young, "*il metodo di Bonger, pur basandosi su un'analisi ambientale esplicitamente tratta da Marx, si rivela, in ultima analisi, come un metodo che si richiama all'eclettismo praticato dai positivisti che utilizzano concetti formali senza valersi di una base storica e strutturale.*" [55]

In questo senso, uno degli scopi principali delle riletture e delle reinterpretazioni successive del pensiero di Bonger è quello di demistificare il tentativo di far passare il criminologo olandese come il criminologo marxista per eccellenza, e di evitare che il marxismo applicato allo studio del crimine possa portare a un approccio inevitabilmente deterministico in tema di criminalità e controllo sociale, errore in cui cadono molto facilmente quasi tutti i critici e gli interpreti della criminologia marxista.

Al netto delle critiche e delle reinterpretazioni si può certamente affermare che Bonger abbia tentato di utilizzare al suo meglio alcuni concetti tratti dalle opere di Marx ed Engels che egli fa propri e che ritiene corretti, senza tuttavia ridursi a un'interpretazione e a una ripetizione catechistica del pensiero marxista, come invece credono Taylor, Walton e Young.

Ciò significa che, sebbene Bonger parta da una situazione ideologicamente definita, lasciando intravedere la sua formazione politica e i suoi debiti teorici, il metodo di cui si serve per la sua analisi si rivela a tratti superficiale. Se da una parte l'impronta positivistica del suo lavoro potrebbe essere giustificata dalla necessità di mostrare confidenza con le altre teorie allo scopo di poterle meglio confutare, i livelli di analisi statistica risultano confusi e approssimativi, mentre a livello concettuale non vengono minimamente affrontati argomenti come struttura e sovrastruttura o contraddizioni e cambiamento, e un lavoro che si professa di stampo marxista non può non tener conto o addirittura ignorare del tutto concetti di questo tipo.

Nonostante l'impronta positivistica, non dobbiamo dimenticare la formazione sociologica del criminologo olandese: per questo, possiamo sicuramente definire Bonger come il primo sociologo avventuratosi nella spiegazione del crimine del tardo ottocento in chiave marxista, spostando l'attenzione dalle variabili biologiche e

---

[55] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?*, Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 360

patologiche su variabili di altro tipo, concrete, come appunto le condizioni economiche. Se guardiamo al contesto intellettuale degli anni in cui scriveva è innegabile che il lavoro di Bonger va molto al di là dei contributi allora disponibili, aprendo la strada allo studio del crimine in chiave sociologica tramite una serie di osservazioni e di critiche che descrivono il comportamento umano in un regime capitalistico.

Come concludono Taylor, Walton e Young, *"mentre molto del marxismo formale di Bonger può apparire come una forma di positivismo astratto ed eclettico, nella sua sensibilità alle conseguenze demoralizzanti e distruttive delle forme di dominio di una società capitalistica rivela di avere tratto notevole vantaggio e comprensione dalla prospettiva marxista."* [56]

2.3. Pena e struttura sociale: l'evoluzione della pena nella società capitalista

Dopo la seconda metà del 1920, Bonger a parte, ogni discorso criminologico di impostazione marxista scompare dalle scene, almeno per quanto riguarda lo scenario intellettuale del mondo occidentale.

Specialmente in Europa, la rapida ascesa dei movimenti totalitari di stampo fascista, sorti dalle ceneri della prima guerra mondiale, aveva favorito una dura repressione nei confronti degli intellettuali che si fossero in qualsiasi modo avvicinati a discipline di matrice socialista. Molti ricercatori e molti professori universitari rinunciarono alla propria autonomia intellettuale, mentre chi non si adeguò al nuovo assetto politico-istituzionale perse la propria posizione accademica e il proprio status sociale. Tra quelli che rifiutarono ogni coercizione di tipo politico-intellettuale, i più fortunati riuscirono ad emigrare in paesi meno ostili e più neutrali, mentre i radicali più convinti e politicizzati accettarono come forma di martirio politico il confino in località remote e isolate. Altri, di contro, scelsero vie meno convenzionali e alquanto drastiche: Bonger, ad esempio, da socialista convinto e strenuo oppositore del nazismo, quando i soldati nazisti occuparono il suolo olandese scelse la via del suicidio piuttosto che inchinarsi "a questa feccia che adesso ci dominerà".

In tal senso, durante gli anni del totalitarismo, specialmente in Europa, il finanziamento alla ricerca andava in direzioni che non minacciavano in alcun modo la stabilità sociale dei regimi, e con una prima guerra mondiale alle spalle e una seconda alle porte, gli

---

[56] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 362

intellettuali di sinistra avevano problemi molto più urgenti rispetto a quello di spiegare la criminalità in ottica marxista.
Parallelamente allo sviluppo dei totalitarismi dell'Europa centrale, nella parte orientale del vecchio continente invece stava prendendo forma il primo tentativo di applicare le teorie sociali ed economiche del marxismo a livello politico-istituzionale. Sfruttando la debolezza dell'impero zarista, reduce dalle fatiche della prima guerra mondiale, un'avanguardia rivoluzionaria apparentemente simile a quella profetizzata da Marx nel secolo precedente stava prendendo potere. La vittoria dei bolscevichi guidati da Lenin porta nel giro di qualche anno prima alla caduta dello Zar Nicola II e successivamente ad una guerra civile tra bolscevichi e contro-rivoluzionari, che vide il trionfo dei primi sui secondi e l'istituzione dell'Unione Sovietica nel 1922.
Si delinea quindi un insolito scenario culturale, più che mai desolato e povero di spunti, da una parte strozzato dai totalitarismi di destra dell'Europa Centrale, dall'altro dall'instabilità e dall'altrettanto carattere totalitario del nascente blocco sovietico, che professando un falso socialismo rivoluzionario passa da un sistema capitalista di tipo privatistico ad un sistema capilista di tipo statale, dove lo stato si sostituisce ai privati monopolizzando e burocratizzando la maggior parte dei settori della vita politico-economica del paese.
In questa desolazione intellettuale, a livello criminologico si distingue l'attività accademica di Bonger, che prosegue le sue ricerche in chiave anticapitalista e riformista, mostrandosi estremamente critico nei confronti della situazione russa e distaccandosi sempre di più dagli ideali di sinistra, proseguendo sui binari da lui tracciati nell'opera precedentemente analizzata, *Criminalità e Condizioni economiche.*
In tal senso, gli anni intercorrenti tra le due guerre mondiali sembrano caratterizzati da una estrema povertà di contributi in ambito criminologico. In realtà, questa affermazione viene smentita dal fatto che molte opere, nonostante siano state concepite e portate a termine in questo periodo, sono state ristampate e diffuse su larga scala per la prima volta soltanto molti anni dopo la seconda guerra mondiale, quando gli stati avevano imboccato già da qualche anno la via democratica grazie alle svolte costituzionaliste della seconda metà del Novecento.
Ai fini della nostra analisi perciò possiamo segnalare su tutti due testi di particolare importanza in ottica criminologica: *Pena e struttura sociale* (1939) dei giuristi e criminologi tedeschi Georg Rusche e Otto Kirchheimer e *La teoria generale del diritto e del marxismo* (1924) del giurista sovietico Eughenij Bronislavovic Pašukanis.

Sebbene non ci troviamo di fronte a testi effettivamente criminologici, possiamo dire che per, quanto riguarda l'opera di Kirchheimer e Rusche in particolare, questi testi si inseriscono comunque nel filone della ricerca criminologica d'impostazione marxista, in quanto accettano, applicano e quindi ampliano la prospettiva del movimento in campi affini a quelli della criminologia, come il sistema penale e penitenziario.

Inoltre, queste opere andranno poi a rafforzare ed ampliare in misura più o meno intensa la base intellettuale su cui si baseranno le moderne teorie criminologiche di ispirazione marxista, in particolare la prospettiva teorica del conflitto, che comincia a svilupparsi in senso strettamente criminologico nella società nordamericana solo a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70.

Per quanto riguarda *Pena e struttura sociale,* i due autori si lanciano in un'analisi di tipo neomarxista sull'evoluzione della pena nella società occidentale in relazione all'andamento del mercato del lavoro, suggerendo una correlazione tra i cambiamenti intercorsi nel sistema economico di tipo capitalista e il sistema punitivo di controllo sociale, mentre ne *La teoria generale del diritto e del marxismo* il giurista sovietico concepisce il diritto come uno strumento dal contenuto variabile attraverso cui chi detiene il potere impone con la forza legale la propria volontà di classe ed esercita il controllo sociale generale. Così, per Pašukanis, il compito della teoria generale del diritto non è solo quello di descrivere e analizzare la logica formale delle norme, ma deve anche spiegare sulla base di quali interessi queste norme sono state prodotte e quale significato hanno i rapporti da esse regolati, unitamente a quali sono le forze reali che garantiscono nella prassi la loro applicazione. Pašukanis così va oltre la concezione marxista del diritto come riflesso dei rapporti di produzione e degli interessi della classe dominante, sostenendo che il diritto ha una sua consistenza autonoma legata da un lato agli effetti propri della forza della norma e dall'altro al fondamento sociale da cui discende questa stessa forza. Ne deriva che per Pašukanis il diritto non è più una sovrastruttura della società borghese, ma è la struttura stessa - a fianco a quella economica - senza la quale il capitalismo non esisterebbe.[57]

Tuttavia, tra le due opere, è sicuramente *Pena e struttura sociale* quella con più peso specifico all'interno della ricerca criminologica d'impostazione marxista.

Nonostante fu pubblicata per la prima volta nel 1939 negli Stati Uniti, l'opera fu

[57] Su questo argomento vedi E.B. PASUKANIS, *La teoria generale del diritto e del marxismo,* Bari, De Donato, 1975

concepita e pensata per la prima volta in Germania già a partire dal 1931.[58] Fu infatti Georg Rusche a proporre per primo all'istituto di ricerca della scuola di Francoforte la stesura di un saggio sul rapporto tra sistema penale e sistema economico. Nel pieno della scalata al potere di Hitler però la scuola di Francoforte è costretta a interrompere le proprie attività mentre Rusche, tra un esilio e l'altro, continua nella ricerca e nella stesura del suo lavoro. Soltanto sul finire degli anni '30 dall'altra parte dell'oceano, precisamente a New York, si decide che il saggio deve essere rielaborato e aggiornato sino al periodo contemporaneo, dal momento che l'analisi di Rusche copriva un arco temporale che andava dall'inizio alla fine del 1800. Per questo gli editori statunitensi si affidarono ad un altro esponente della Scuola di Francoforte, Otto Kirchheimer, per aggiornare, revisionare e tradurre in lingua inglese il lavoro del collega. Perciò, così come fanno notare gli interpreti, i capitoli che vanno dal numero 2 al numero 8 rispecchiano fedelmente il pensiero originario del suo autore "effettivo", ossia Rusche, mentre invece i capitoli che vanno dal numero 9 al numero 13 sono stati aggiunti in seguito da Kirchheimer. [59]

Nonostante le difficoltà politiche che ne ostacolarono la pubblicazione e alcune scelte editoriali infelici, dopo essere passato praticamente inosservato negli anni immediatamente successivi alla prima stampa del 1939, viene riscoperto e diffuso su larga scala solo a partire dalla seconda metà degli anni '60, grazie alla seconda edizione statunitense e alla prima pubblicazione in tedesco.

Per quanto riguarda l'Italia, è alla traduzione e al lavoro dei ricercatori del gruppo

---

[58] Già all'inizio degli anni '30 in un articolo programmatico Rusche parlava del fatto che "*la nuova criminologia, in parte incoraggiata dalla psicanalisi, ha fornito una valida conoscenza soprattutto delle origini, individuali e sociali, del crimine e della funzione socio-psicologica della pena. Manca tuttavia, a queste ricerche, d'esser fondate sulla base d'ogni coscienza sociale. Esse non stanno in relazione con la teoria economica, non risalgono quindi alla base materiale della società; né, per di più, vengono orientate storicamente. Ciò significa che esse implicano una costanza nella struttura sociale che non esiste nella realtà e che assolutizzano in modo inconsapevole le condizioni sociali attuali dell'osservatore. Si escludono, in tal guisa, le molteplici possibilità di conoscenza che risiedono nell'indagare il movimento delle condizioni sociale e nel trarne, storicamente, gli effetti indotti. A questo modo, se si applicano alcuni semplici concetti di teoria economica e non si presuppone una situazione più o meno stazionaria dei rapporti di classe, ma ci si basa su secolari rivolgimenti che di questa sono propri, diviene possibile spingere l'indagine attorno alla funzione sociale del reato e della pena assai più in là di quanto si sia fatto finora.*"

[59] Come fa notare Dario Melossi, curatore dell'edizione italiana insieme a Massimo Pavarini, questa doppia scrittura si rivela un problema di non poco conto, dal momento che Rusche non condivideva la scelta editoriale di affiancargli un coautore con cui il contenuto del libro non era mai stato preliminarmente discusso, né tantomeno condivideva la scelta dettata da esigenze di mercato di ampliare l'analisi agli anni più recenti, dal momento che i dati a disposizione non erano tali da poter affermare con precisione quello che si dava invece per dimostrato sulla base degli studi condotti da Rusche sul sistema penale ed economico-sociale del XIX secolo.

penalistico dell'università di Bologna Dario Melossi e Massimo Pavarini che dobbiamo la prima edizione italiana dell'opera, pubblicata nel 1978.

Come anticipato, il libro si presenta come una sorta di storia della pena detentiva, muovendo da una prospettiva che cerca di estendere la capacità analitica del marxismo alla spiegazione dei fenomeni sociali, ponendo l'accento sull'interdipendenza tra lo sviluppo economico di una data società e le varie forme di esecuzione della pena.

L'opera si basa infatti sull'assunto fondamentale che ogni società produce forme punitive che corrispondono ai propri rapporti di produzione. Rusche procede quindi ad analizzare l'origine e il funzionamento dei sistemi penali, soffermandosi sull'uso, sull'intensità e sull'abbandono di determinate pratiche punitive in funzione delle necessità sociali in ragione delle esigenze e delle dinamiche fiscali ed economiche.

Se a un dato stadio dello sviluppo economico corrispondono forme punitive specifiche, la scomparsa di un sistema di produzione rende di conseguenza inefficaci le pene e le sanzioni ad esso corrispondenti. Secondo Rusche, è piuttosto evidente come storicamente il mercato del lavoro abbia condizionato il sistema penale nel suo complesso, dato che l'offerta di manodopera, rapportata ai diversi periodi storici di riferimento, determina di fatto il valore sociale della vita dei lavoratori, e quindi degli esseri umani.

Nell'esecuzione della pena infatti è possibile distinguere diverse epoche, all'interno delle quali si sono sviluppati e diffusi sistemi punitivi completamente diversi.

In tal senso, l'analisi di Rusche muove da tre differenti periodi storici, ognuno con il proprio modo di produzione, per convergere poi verso un unico concetto di fondo: uscire dall'illusione che il sistema penale sia esclusivamente un mezzo "negativo" di repressione dei delitti avulso dal contesto socio-economico del quale è espressione e strumento.

Egli, nel capitolo secondo, procede a descrivere le condizioni sociali e l'esecuzione della pena nel tardo medioevo, dove non esisteva molto spazio per il sistema punitivo statale. In tale epoca infatti prevaleva la forma della sanzione pecuniaria (*penance*), commisurata sia allo stato sociale del reo, sia a quello della vittima. Se la relativa abbondanza di forza lavoro dovuta alla situazione tranquilla delle campagne relegava il diritto penale a un ruolo secondario, utilizzato "*come strumento di difesa della gerarchia sociale"* [60], le condizioni delle classi inferiori cominciarono a farsi meno

[60] G. RUSCHE & O.KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978, p. 50

favorevoli durante il quindicesimo secolo, quando la trasformazione dei terreni agricoli in pascoli, la creazione di sistemi di allevamento di tipo capitalistico e la conseguente pauperizzazione di ampi settori della campagna coincisero con un vertiginoso aumento demografico. Questi cambiamenti, funzionali alla fase di transizione verso il capitalismo, portarono alla creazione di un severo diritto penale a danno delle classi inferiori; la crescita costante della criminalità tra le fasce più colpite dalla miseria portò le classi dominanti a cercare nuovi metodi con cui rendere maggiormente efficace la macchina amministrativa della giustizia penale. Questo incremento della popolazione, quindi, non accompagnato da uno sviluppo proporzionale delle risorse, implicò una prima linea di evoluzione del sistema penale: come segnala Rusche, *"la legislazione era apertamente diretta contro le classi inferiori, poiché perfino quando la procedura penale di per sé era la medesima per ogni classe o ceto sociale, procedure speciali ben presto sorgevano con riferimento solo a queste."* [61]

A livello socio economico, per Rusche, tutto il sistema punitivo del tardo medioevo mostrava come non vi fosse carenza di forza lavoro, almeno nei grandi centri urbani; invero, con l'aumento demografico e dalla forza lavoro il valore della vita umana diminuiva sempre di più, e la lotta per l'esistenza modellò il diritto penale nella direzione di contenere un aumento eccessivo della popolazione. Non a caso, la pena di morte e le mutilazioni, che fino al quindicesimo secolo era usate solo in casi estremi e in sostituzione della pena pecuniaria, a partire da questo momento in poi diventano le misure più comuni a disposizione dei giudici e degli amministratori della giustizia, da utilizzare ogni volta che l'imputato fosse *un pericolo per la società.*

Al contrario, ogni qualvolta vi era la necessità di colmare i ranghi degli eserciti o di incrementare la forza lavoro, il numero delle esecuzioni e delle mutilazioni risultava esponenzialmente ridotto. Questa contrazione della sanzione penale si verifica principalmente a partire dal sedicesimo secolo, periodo in cui cominciano a svilupparsi nuovi mercati e nuovi sistemi finanziari e dove la domanda di lavoro, in virtù dell'espansione continua dei mercati in oriente, risultava costantemente superiore all'offerta. E' a partire dallo sviluppo del mercantilismo, infatti, che si comincia a prendere in considerazione la possibilità di sfruttare il lavoro dei detenuti in luogo di quello retribuito: in questo modo, sulla base di esigenze dettate da sviluppi economici determinati, l'apparato amministrativo si dotava di una massa potenzialmente illimitata

---

[61] G. RUSCHE & O.KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale,* Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978, p. 63

di manodopera a bassissimo costo e a sua completa disposizione.

Così sorgono a fianco delle prigioni le prime case di correzione, dove i mendicanti e i vagabondi delle città venivano dirottati per essere educati al lavoro e all'industria, in modo che *"la forza lavoro dei detenuti veniva sfruttata direttamente dalle autorità, che vi dirigevano esse stesse l'istruzione, oppure affittando la manodopera a un imprenditore privato; solo occasionalmente l'intero stabilimento veniva affidato a un appaltatore."* [62]

In questo periodo si assiste a una riforma dell'amministrazione del diritto penale che porta all'estensione della pena detentiva, in netta controtendenza rispetto alla giustizia penale del medioevo. Ogni tipo di criminale, a prescindere dalla gravità del reato, veniva condotto all'interno di queste strutture per essere relegato ai lavori forzati. Scrive infatti Rusche:

> *"Di tutte le motivazioni che contribuirono a rafforzare l'idea del carcere come pena, la più importante fu senz'altro quella del profitto, sia nel senso più limitato di rendere produttiva la stessa istituzione, che in quello generale di trasformare l'intero sistema penale in una parte del programma mercantilistico dello stato. La scarsa attenzione che lo stato aveva riposto sino ad allora nella giustizia penale, era dovuto in buona parte al fatto che esso non si aspettava alcun profitto dall'esecuzione della pena e cercava di trattare i detenuti nel modo meno costoso possibile [...]. L'evoluzione di questa attività scarsamente redditizia in un sistema parzialmente autosufficiente dal punto di vista del tesoro e che tendeva a divenire un settore vantaggioso dell'economia dal punto di vista delle politiche mercantilistiche, spianò la strada all'introduzione del carcere come forma punitiva fondamentale."* [63]

A questo punto, il lavoro di Rusche passa ad analizzare le implicazioni sociali e politiche dell'avvento della rivoluzione industriale. Se le case correzionali erano state create e sviluppate in un contesto lievemente favorevole alle classi inferiori, a partire da questo momento la domanda di lavoratori fu soddisfatta, e si sviluppò un eccesso di forza lavoro. I padroni delle fabbriche, grazie ad una situazione di relativa sovrappopolazione e alla crescita esponenziale dell'esercito industriale di riserva, non avevano più problemi di manodopera. L'industrializzazione, unitamente

---

[62] G. RUSCHE & O.KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978, pp.97-98

[63] G. RUSCHE & O.KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978, p.133

all'urbanizzazione forzata dei contadini cacciati dalle loro terra e all'introduzione delle macchine, fece si che le classi dominanti non avessero più bisogno delle misure coercitive del periodo mercantilista, di modo che le vecchie leggi, studiate per contenere i salari dei lavoratori, divennero obsolete. In tal senso, la rivoluzione industriale modificò profondamente le condizioni su cui si fondava il precedente sistema: la diminuzione del bisogno di manodopera e il sostanzioso aumento della popolazione resero il lavoro dei detenuti non più redditizio. Paradossalmente, il carcere divenne la pena più diffusa proprio nel momento in cui la base economica su cui il concetto stesso di detenzione era sorto veniva spazzato via dalle trasformazioni economiche. Dal momento che le carceri non erano in grado di fronteggiare né l'estensione della pena detentiva, né il problema della sovrappopolazione generale, al problema specifico del sovraffollamento nelle principali prigioni europee si aggiunge il problema – o meglio il nonsenso – che la ridotta differenza tra le condizioni di vita in carcere e l'esistenza fuori dal carcere era una delle principali cause della crescita vertiginosa della popolazione carceraria. Il problema divenne quindi quello di progettare un tipo di trattamento che avesse un effetto intimidatorio verso gli strati più bassi della società, favorendo quindi la diffusione di condizioni afflittive molto peggiori rispetto alle condizioni di vita fuori dal carcere. Così le condizioni delle carceri, già pessime di per sé, furono rese ancora più intollerabili; quando le case di correzione costituivano reali unità produttive, la necessità di garantire la riproduzione della forza lavoro veniva estesa anche ai detenuti, mentre ora che esse non costituivano più un affare redditizio, i detenuti venivano abbandonati alla loro sorte nelle condizioni più disumane e degradanti possibili. I programmi concepiti dagli organi preposti all'amministrazione della giustizia penale non potevano che andare in tale direzione: questi programmi avevano lo scopo di rendere le carceri centri razionali ed efficienti di terrore contro le classi inferiori, trasformando il lavoro carcerario da fonte di profitto a metodo punitivo tout court.

Al contempo, come descritto nei capitoli successivi, il peso sempre crescente dei costi del mantenimento in carcere dei detenuti, diede il via alle deportazioni in Africa, Australia e in America, coerentemente con l'assunto secondo cui il sistema capitalistico necessita della creazione di nuovi mercati di sbocco per la distribuzione dei propri prodotti.

Per quanto riguarda la seconda parte del libro, invece, e più recisamente in riferimento ai capitoli che portano la firma di Kirchheimer, l'impostazione ideologizzata ancorata ai temi della crisi della Repubblica di Weimar e del capitalismo di concorrenza rende

questa parte di interesse assai minore, specialmente in ottica criminologica, rispetto alla prima parte del libro. Nonostante l'analisi prosegua sulla falsariga della prima parte, la tendenza del sistema penale a modellarsi in strumento di controllo a tutela di una sottostante sfera di relazioni economiche non viene indagato a fondo, e l'indagine sull'evoluzione delle forme di punibilità prende spunto soltanto da numerosi riferimenti statistici che, così come vengono presentati, offrono ben pochi spunti interpretativi. Le dottrine penalistiche analizzate da Kirchheimer tra gli anni venti e gli anni trenta del XX secolo mostrano nient'altro che una tendenza del diritto e delle pene ad adeguarsi alla nuova struttura sociale, che passa da un capitalismo di tipo concorrenziale ad un capitalismo di tipo monopolistico. L'analisi di Kirchheimer, inoltre, risulta altamente influenzata dal disprezzo che l'autore prova nei confronti del partito nazionalsocialista, che accentra l'amministrazione della giustizia nelle mani del potere politico ed economico, sempre più avviato sul modello economico del capitalismo di stato. A tal proposito, Kirchheimer teorizza la nascita di un processo che egli definisce di *razionalizzazione del diritto penale*, che si inserisce all'interno della prospettiva criminologica marxista seguendo la stessa angolazione proposta da Pašukanis. Secondo Kichheimer, "*il principio di razionalità non significa che vi sono norme universalmente valide le cui conseguenze possono essere previste dai destinatari di esse. Razionalità del diritto significa semplicemente che l'intero apparato giuridico, nei suoi vari aspetti, è esclusivamente posto al servizio di chi comanda. Poiché non vi è alcun concetto generale cui allo stesso tempo possano far riferimento governati e governanti, e che sia quindi in grado di limitare la discrezionalità della prassi amministrativa, le norme vengono usate per servire i fini specifici di chi è al potere. Solo per questi, il sistema giuridico che ne risulta appare razionale. Si tratta dunque, strettamente, di un principio di razionalità tecnica, diretta al fine di rispondere ad un interrogativo fondamentale: come ottenere che un certo comando possa raggiungere il massimo effetto nel minimo tempo possibile?*" [64]

[64] G. RUSCHE & O.KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale,* Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978, vedi l'introduzione a cura di Dario Melossi

Capitolo Terzo
La svolta conflittuale e la prospettiva teorica degli anni '60: il Labelling Approach

Sommario. ***3.1. Le radici intellettuali e sociologiche del paradigma del conflitto: l'apporto di Coser e Dahrendorf – 3.2. Il primo teorico del conflitto: George Vold – 3.3. La teoria dell'etichettamento: il Labelling Approach – 3.4. Che cosa significa "etichettamento" oggi? Dario Melossi e la criminalizzazione dei migranti in Italia***

Nonostante il contributo degli autori precedentemente esposti e la fine del clima di tensione generato dai totalitarismi e dalle guerre mondiali della prima metà del XX secolo, la diffusione del pensiero marxista nell'area della devianza e della criminalità stenta ancora a decollare, complice il clima politico maccartista negli Stati Uniti degli anni '50.

Per questo a livello criminologico si ricomincia a parlare di approccio marxista soltanto a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, e precisamente negli Stati Uniti, dove le minoranze etniche, sociali e culturali stavano conquistando prepotentemente il loro spazio all'interno della scena politica.

In questi anni di acceso attivismo politico e rivolta giovanile per l'affermazione dei diritti civili, anche il mondo accademico viveva un periodo di crescente radicalizzazione: fu in questi anni che la concezione marxista della lotta di classe intesa come forza motrice della storia e del cambiamento cominciò a prendere davvero campo all'interno delle scienze sociali, che cominciarono a mostrare un interesse concreto verso il concetto di conflittualità quale elemento naturale della società contrapposto al paradigma liberal democratico del consenso sociale.

Se fino agli anni '60 ha dominato la concezione positivista della società secondo cui l'ordine sociale si basa sul consenso e il diritto rappresenta e tutela gli interessi della collettività tramite l'applicazione neutrale della legge, che antepone gli interessi generali agli interessi particolari, negli anni immediatamente successivi prende campo un approccio diverso. Tale approccio parte dal presupposto che non è l'integrazione normativa a garantire il mantenimento del sistema e a promuovere i cambiamenti necessari, ma il conflitto. Secondo tale prospettiva, l'ordine sociale non risiede nel

consenso, ma nel dissenso, e il conflitto ne è parte integrante in quanto la società moderna è per sua natura antagonistica e conflittuale. Il conflitto assurge quindi al ruolo di volano nelle dinamiche del processo sociale, mentre per quanto riguarda il diritto questo non tutela i valori generali della società ma prevalentemente gli interessi delle classi dominanti, che condizionano il meccanismo del controllo sociale e l'applicazione della legge penale.

La teoria del conflitto, sebbene i molti spunti teorici, non era ancora molto nota a livello criminologico, e nonostante portasse dentro di se molto della tradizione sociologica europea precedente, trovò larga diffusione negli Stati Uniti soprattutto grazie a tre fattori.

In primo luogo, a livello sociologico erano stati pubblicati alcuni lavori che andavano in questa direzione, come *Classi e conflitto di classe nella società industriale* del sociologo tedesco Ralf Dahrendorf e *Le funzioni del conflitto sociale* di Lewis Coser, che stimolarono il dibattito contemporaneo a contemplare una visione conflittuale della società, unitamente a tutta una serie di investigazioni empiriche sull'ubiquità del crimine, non più monopolio delle classi sociali inferiori ma condotta uniforme presente in tutto l'apparato sociale, nonostante le statistiche ufficiali manifestassero il contrario. [65]

In secondo luogo, il favore con cui è stata accolta a partire dagli anni '60 la Teoria crimologica dell'Etichettamento (*labelling approach*) e il concetto di reazione sociale (*social reaction*) ha stimolato la capacità di apporto della prospettiva conflittuale, che da un certo punto di vista si sviluppa direttamente dalle teorie dell'etichettamento.

In terzo ed ultimo luogo, il clima di lotta politica e sociale in cui versava la società statunitense favorì la diffusione delle teorie conflittuali, che vennero accolte favorevolmente grazie alla loro portata innovatrice e alla capacità di rottura con le idee del passato.

[65] Il fatto che le statistiche ufficiali non registrassero la partecipazione della classe media ai comportamenti criminali portò alla conclusione che la giustizia penale discriminasse le classi inferiori.

3.1. Le radici intellettuali e sociologiche del paradigma del conflitto: l'apporto di Coser e Dahrendorf

Per quanto riguarda le radici intellettuali della teoria del conflitto, abbiamo già anticipato come queste vadano ricercate all'interno della scienza sociologica. In tal senso, è opportuno precisare che a livello criminologico esistono due diverse correnti all'interno della criminologia del conflitto. Mentre alcuni testi tendono a distinguere tra approccio strutturale ed approccio strumentale, in questa sede accogliamo la suddivisione proposta da altri teorici, come ad esempio Vold, che distingue tra approccio radicale e approccio conservatore. Se la prospettiva radicale del conflitto affonda le sue radici nella teoria marxista, la prospettiva conservatrice della teoria del conflitto in parte accoglie e in parte rigetta molti dei principi della sociologia marxista in favore di una concezione meno netta e polarizzata della società e del conflitto. In tal senso, l'approccio conservatore si sviluppa direttamente dalle teorizzazioni offerte principalmente dai sociologi Lewis Coser e Ralph Dahrendorf, le cui opere hanno trovato larga diffusione all'interno della sociologia nordamericana.

Per quanto riguarda la versione conservatrice della teoria del conflitto, Lewis Coser ha il merito di aver introdotto per primo nel dibattito sociologico del tempo il concetto di conflitto sociale grazie ad una riproposizione in chiave moderna di alcune tra le opere fondamentali della tradizione sociologica europea.

In tal senso, sia Coser che Dahrendorf aderiscono ad un approccio conflittuale di stampo weberiano, contrapponendosi da subito alla prospettiva marxista del conflitto di classe.

Coser in particolare, soprattutto nella sua opera fondamentale, *Le Funzioni del conflitto di Classe* (1956), si rifà alla visione e al pensiero del sociologo tedesco Georg Simmel, il quale considerava il conflitto sociale come fatto cruciale per la spiegazione della società stessa.

Sebbene non possa essere effettivamente considerato uno dei pionieri della teoria del conflitto, l'apporto di Coser è sicuramente interessante in quanto la sua reinterpretazione del concetto di conflitto e della sua importanza nella dinamica sociale ha influenzato indirettamente sia il pensiero di Dahrendorf, altro sociologo del conflitto, sia il pensiero di George Vold, primo criminologo statunitense che, come vedremo, ha introdotto la prospettiva del conflitto all'interno della scienza criminologica.

Coser infatti non ha elaborato una teoria generale in sé, né si discosta molto dalla

concezione sociologica precedente; semplicemente, stimola e sviluppa diversi aspetti del conflitto sociale che erano stati ignorati in precedenza ed ispira l'applicazione dello stesso in chiave criminologica.

Più nello specifico per Coser il conflitto sociale costituisce una disputa concernente i valori e le aspirazioni di status, potere e risorse, nella quale i fini dei contendenti sono quelli di sopraffare il rispettivo rivale.

Nel corso delle pagine della sua opera principale Coser espone le funzioni positive del conflitto sociale in relazione alla stabilità del gruppo, osservando che *"i gruppi rafforzano la loro identità e precisano i loro confini sotto la sollecitazione di una spinta conflittuale"*.

Secondo Coser la società, più che basarsi su una dicotomia tra monolitiche ed eterogenee classi sociali, poggia essenzialmente su un sistema basato sulla stratificazione. Affinché i limiti tra strato e strato siano sufficientemente delineati, occorre che tra i loro membri sussista una tensione conflittuale, o quantomeno una diffusa ostilità, in quanto gli strati tendono a confondersi e a mescolarsi tra loro sia all'interno della stessa classe, sia all'interno di classi diverse. Grazie all'introduzione di mezzi istituzionali di risoluzione dei conflitti (fenomeno che Dahrendorf chiamerà "istituzionalizzazione del conflitto"), ogni sistema si dota di meccanismi che garantiscono l'equilibrio tra ostilità e conflitto: il fattore che più di ogni altro influisce sulla stabilità del sistema è la legittimazione della struttura sociale, che funge da limite continuo al manifestarsi del conflitto.

La società riesce ad evitare l'esplosione di conflitti che la distruggono solo se è in grado di sopportare l'espressione di tensioni conflittuali che, senza porre in questione la sua esistenza, scarichino e assorbano le energie aggressive accumulate.

A tal proposito l'autore introduce il concetto di valvola sociale, secondo cui ogni società predispone al suo interno determinati modelli culturali di conflitto con la specifica funzione di risolvere le tensioni sociali. Queste "valvole di sicurezza" non fanno altro che fornire oggetti sostitutivi da aggredire in luogo dell'oggetto di tensione principale, in modo da offrire una temporanea pacificazione al soggetto frustrato. Il conflitto canalizza quindi l'aggressività e la frustrazione repressa verso oggetti diversificati, impedendo che questa carica passionale raggiunga un livello pericoloso e distruttivo tale da mettere in pericolo la struttura sociale esistente. Se non si hanno opportunità di esternare il dissenso e l’ostilità, infatti, l'individuo si sentirebbe annullato, e tale espediente psicologico risulterebbe inadeguato a mantenere la stratificazione sociale. Le ostilità

strutturali e l'antagonismo reciproco permettono di mantenere le divisioni e i sistemi di stratificazione, cioè impediscono che scompaiano progressivamente i limiti tra sottogruppi del sistema sociale: per questo Coser dice che il conflitto stabilisce e conserva l'identità della società e i limiti dei gruppi che coesistono e si contrappongono all'interno della stessa.

Per quanto riguarda la natura del conflitto, Coser prosegue la sua analisi mettendo in guardia il lettore sulla necessità di precisare alcune distinzioni fondamentali. Muovendo dal presupposto che "*ci sono casi in cui il conflitto sorge esclusivamente da impulsi aggressivi che cercano uno sfogo su un oggetto purchessia, dove nel conflitto la scelta dell'oggetto è puramente accidentale"*, il sociologo statunitense introduce la distinzione tra conflitto come mezzo e conflitto come fine, ossia tra conflitto realistico e conflitto non realistico. *"In questi casi non esiste nessuna limitazione del genere, poiché non è il conseguimento di uno scopo, ma piuttosto lo sfogo di energie aggressive che occasiona l'esplosione del conflitto".*

Lo studioso descrive come realistici quei conflitti che, sorgendo da frustrazioni di determinate aspirazioni, sono specificamente diretti contro l'oggetto che ne causa la frustrazione, mentre descrive come non realistici quei conflitti che, pur trovando anch'essi origine da una relazione sociale, non sono occasionati da un vero e proprio antagonismo, ma dal bisogno di scaricare la propria tensione. In questo caso, la scelta dell'antagonismo non dipende direttamente dall'oggetto di tensione primaria, così come non risulta orientata verso un risultato specifico. [66]

I conflitti non realistici sono per loro stessa natura instabili e intercambiabili, mentre quelli realistici sono stabili e sostituibili solo da procedure non conflittuali che mirano a raggiungere il miglior risultato possibile in termini di costi-benefici; in altre parole, in relazione ai primi esistono alternative funzionali per quel che attiene

[66] L.COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano, ed. Italiana a cura di Paolo De Martis 1967, pp. 54-55: *"Ogni sistema sociale contiene germi di conflitto realistico, nella misura in cui la gente solleva contrastanti rivendicazioni per conseguire posizioni sociali, potere, risorse non disponibili in misura sufficiente per tutti [...]. La distribuzione delle posizioni sociali, del potere e delle risorse, anche se regolata da norme e da sistemi che provvedono alla distribuzione dei vari ruoli, continuerà in qualche misura ad essere oggetto di contesa. I conflitti realistici sorgono quando gli uomini si scontrano nel perseguimento di rivendicazioni basate su frustrazioni di richieste e aspettative di guadagno. I conflitti non realistici sorgono da rinunce e frustrazioni inerenti al processo di integrazione sociale [...] o risultano [...]dalla conversione di un antagonismo originariamente realistico, a cui non fu consentito esprimersi, e consistono in uno sfogo di tensione attraverso azioni aggressive contro soggetti intercambiabili. Il primo tipo di conflitto è considerato dai partecipanti come un mezzo per il raggiungimento di scopi realistici, un mezzo che potrebbe essere abbandonato, qualora altri mezzi apparissero più idonei a conseguire lo stesso scopo. Il secondo non consente una scelta del genere, poiché la soddisfazione deriva dall'atto aggressivo in sé stesso."*

l'oggetto del conflitto, mentre per i secondi vi sono alternative funzionali per ciò che attiene al mezzo di risoluzione del conflitto. Muovendo dalla teoria alla pratica, è evidente che ogni sistema sociale deve fare i conti con le posizioni effettive dei suoi membri e la diseguale distribuzione del potere e delle risorse, e chiedersi quindi che relazioni vi sono tra le caratteristiche del conflitto e quelle della realtà sociale in cui lo stesso sorge.

In armonia con alcuni concetti teorici esposti da Simmel ed estendendo al massimo la portata teorica dell'interpretazione funzionalista dei fenomeni sociali, Coser afferma che per il mantenimento dell'equilibrio tra i vari gruppi il conflitto sociale è necessario almeno tanto quanto il consenso. Il conflitto viene concepito come meccanismo di riequilibrio che mantiene le divisioni sociali e i sistemi di stratificazione, stimolando il necessario cambio normativo affinché l'ostilità e l'antagonismo si mantengano dentro certi limiti ben definiti e non mettano in dubbio la legittimità del sistema stesso.

Ciò appare ancora più convincente nella misura in cui la società viene concepita come un sistema pluralista di associazioni. I conflitti parziali che si sviluppano e si incrociano sulla base delle relazioni che si instaurano tra i vari gruppi agiscono a tutela del pericolo di un conflitto di fondo che spacchi la società in due parti contrapposte e inconciliabili: fino a quando i vari conflitti non si cumulano in un unico conflitto, espressione di una strutturazione dicotomica della società, non si verifica nessuno scontro di classe. Le società flessibili, permettendo maggiormente che i conflitti si manifestino contro le fonti reali di tensione e giovandosi del meccanismo della multi-collocazione del conflitto, riescono più facilmente a tutelare le norme e i valori su cui si fonda il consenso. Così, le strutture sociali che possiedono requisiti di flessibilità e pluralismo associativo traggono dai conflitti istituzionalizzati un rafforzamento ed un riequilibrio continuo. [67]

Per concludere, Coser analizza il ruolo del conflitto in relazione al sistema normativo. Per il sociologo tedesco naturalizzato statunitense è evidente come la promulgazione di nuove leggi tende a verificarsi in quei settori in cui il conflitto ha indicato la necessità concreta di nuove norme. Egli afferma come in questo campo il conflitto sia normativamente produttivo in due modi diversi, in primis portando alla modificazione e alla creazione delle leggi, e in secundis alla creazione di nuove strutture istituzionali

[67] L.COSER, *Le funzioni del conflitto sociale,* Feltrinelli, Milano, ed. Italiana a cura di Paolo De Martis 1967, pp. 54-55

deputate all'applicazione di queste nuove regole normative.

Grazie a questo processo, afferma Coser, la società può prendere coscienza della trascendenza delle norme e dei valori contrapposti a colui che infrange la legge, arrivando, sulla scia del pensiero di Durkheim, a considerare il delitto non sempre disfunzionale per il gruppo. Secondo l'autore, infatti, il conflitto promuove una maggiore solidarietà sociale ed etica intorno alla norma violata e contribuisce alla ridefinizione della medesima. Per concludere, l'atto deviante secondo Coser segnala con maggiore chiarezza i limiti sociali della condotta deviante e il rifiuto collettivo nei confronti del reo consolida l'unità del gruppo.[68]

Proseguendo su questo solco, se Coser, pur ignorando gli aspetti disfunzionali del conflitto e i suoi potenziali effetti distruttivi, ha avuto il merito di riproporre il concetto di conflitto all'interno del panorama intellettuale contribuendo a svilupparne la prospettiva teorica, è grazie al sociologo tedesco Ralf Dahrendorf che inizia a vacillare l'immagine della società fondata sul consenso e sull'accordo tra gli individui in relazione alle regole necessarie per raggiungere le finalità sociali.

Come Coser, anche l'opera principale di Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale* (1959) si inserisce all'interno del filone weberiano, che concepisce il conflitto come permanente nell'ambito di situazioni di mercato per la distribuzione di risorse scarse [69]. Come vedremo nelle pagine successive, il sociologo tedesco ricalca la visione coseriana della società, contraddistinta da una struttura stratificata che si fa teatro di molteplici scontri conflittuali.

Tuttavia, a differenza del suo predecessore, Dahrendorf non vuole limitarsi a concepire un prontuario della conflittualità e delle sue implicazioni, ma vuole elaborare un modello teorico capace di spiegare concretamente la formazione dei gruppi in conflitto e il loro agire sociale, per poi spostarsi sui meccanismi mediante i quali la società attua i cambiamenti necessari a neutralizzare i conflitti e a salvaguardare la propria struttura.

Secondo Dahrendorf, il modello di società funzionalista basato sul consenso risulta utopistico nella misura in cui crede che ogni cambiamento sociale sia accompagnato da un processo consensuale; per Dahrendorf il cambiamento si produce continuamente e in tutti i livelli della società, perché vi sono sempre individui che non condividono l'ordine sociale e cercano in tutti i modi di sovvertirlo.

---

[68] L.COSER, *Le funzioni del conflitto sociale,* Feltrinelli, Milano, ed. Italiana a cura di Paolo De Martis 1967, p. 144

[69] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 360

Nonostante venga accordata priorità ontologica al dissenso, la formulazione offerta dal sociologo tedesco è caratterizzata dal fatto che il modello conflittuale non deve necessariamente sostituirsi a quello consensuale, ma è chiamato a completarlo in quanto maggiormente suscettibile di prestarsi alla spiegazione dei cambiamenti sociali. Tutto il lavoro di Dahrendorf infatti si assegna il compito di superare la teoria marxista, e la sociologia e la criminologia americana meno radicali accolgono favorevolmente questo lavoro proprio per il fatto di essere riuscito a contemplare una formulazione non-marxista del conflitto che amplia gli orizzonti della teoria del consenso sociale anziché negarli. [70]

Seguendo un approccio meno radicale, o se vogliamo semi-riformista, Dahrendorf si allontana dalla teoria marxista sia per quanto riguarda il concetto di potere e di autorità, sia per quanto riguarda i concetti marxisti di classe, stato e conflitto, attirandosi inevitabilmente le critiche del marxismo ortodosso e radicale.

Per quanto riguarda più nello specifico il problema delle classi e del conflitto di classe, nel suo *Trattato di Criminologia comparata* (1968) il criminologo tedesco Hermann Mannheim, nell'analizzare la società criminogena del suo tempo, si rifà ai concetti espressi da Dahrendorf per studiare le implicazioni criminologiche del conflitto di classe. In particolare, quando Mannheim si chiede fino a che punto i cambiamenti della struttura sociale portino a cambiamenti nella sfera del delitto, e quindi quanto e fino a che punto i conflitti di classe siano responsabili del comportamento delittivo, si affida alla formulazione del concetto di classe offerto da Dahrendorf in luogo della più nota formulazione marxista, in quanto secondo il criminologo tedesco non più aderente alla realtà sociale del suo tempo.

Mannheim non a caso cita Dahrendorf quando sottolinea il fatto che Marx aveva torto nel pensare che la società capitalista si divideva nelle monolitiche classi della borghesia sfruttatrice e del proletariato sfruttato (in quanto sottovalutava l'importanza e la forza delle classi medie), e che la lotta di classe era unicamente interessata alla questione della proprietà privata dei mezzi di produzione.[71]

Le classi sociali infatti sono aumentate e non diminuite. Come vedremo meglio in seguito, la società si divide sì in due classi, ma non così nette ed eterogenee come teorizzato da Marx, in quanto formate al loro interno da più strati che si confondo e

---

[70] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 374

[71] H.MANNHEIM, *Trattato di criminologia comparata, Volume II,* a cura di Franco Ferracuti ; presentazione di Giuliano Vassalli, Torino, Einaudi, 1968, p. 483

sfumano tra loro; inoltre, l'aumento della differenziazione e dell'eterogeneità delle classi sociali è stato ridimensionato da tutta una serie di modificazioni irreversibili che la struttura sociale ha subito nel tempo, come la scomposizione del lavoro, l'ascesa dei burocrati e degli impiegati e l'istituzionalizzazione della mobilità sociale.

In tale società, dove i criteri più comunemente utilizzati per la definizione di classe erano la ricchezza, l'occupazione, il reddito ed altre variabili di tipo oggettivo, Dahrendorf differisce da molti autori in quanto considera questi criteri non come fattori determinanti la classe, ma lo status. Per Dahrendorf, infatti, i concetti di classe e strato sociale differiscono in quanto, nonostante le classi in contrapposizione non possono che essere due, ossia quella di chi detiene il potere e quella di chi ne è escluso, la divisione della società si basa essenzialmente sulla disuguaglianza del prestigio sociale di cui godono gli individui, e quindi in relazione al loro status. Abbiamo quindi una società divisa e contrapposta in classi dove i conflitti che si instaurano tra e all'interno dei vari strati sociali sono molti più numerosi rispetto alle classi, in quanto graduati e tendenti a sfumare l'uno nell'altro, e funzionali a spiegare i modi d'integrazione di una società.

Queste premesse si rivelano necessarie affinché Dahrendorf possa introdurre i concetti di *autorità* e di *istituzionalizzazione del conflitto,* e rimarcare i tratti differenziali della sua formulazione teorica del conflitto rispetto a quella marxista.

Secondo Dahrendorf, quando la teoria sociale marxista teorizza l'inevitabilità storica della rivoluzione sociale scaturente dal conflitto di classe dimentica che la società è in grado di attivare al suo interno trasformazioni costanti del proprio assetto strutturale in grado di perpetuare le proprie condizioni di sopravvivenza ed evitare la rivoluzione. Inoltre, Dahrendorf contesta l'importanza che il filosofo di Treviri accorda alla proprietà dei mezzi di produzione nella dinamica conflittuale della società.

Dahrendorf riconosce che "*Marx aveva ragione quando cercava nella sfera della produzione industriale la matrice dei cambiamenti sociali delle società capitaliste; tuttavia, la direzione che questi cambiamenti assunsero finì per essere diametralmente opposta alle sue aspettative."* [72]

In poche parole, soltanto nei suoi ultimi anni di vita Marx si rese conto delle implicazioni che la nascita delle società per azioni avrebbe avuto in relazione al conflitto di classe. Con la nascita delle moderne società per azioni infatti si verifica quella che Dahrendorf chiama la *scomposizione del capitale*, ossia la separazione tra

---

[72] R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classi nella società industriale,* LaTerza, Bari, 1963, p. 83 e ss

capitale e controllo con la conseguente nascita di una nuova classe, quella dei dirigenti. Questa situazione di *capitalisti senza funzione* e *funzionari senza capitale* avrebbe conseguenze pratiche sulla composizione della struttura sociale, in quanto costituisce un cambiamento che provoca effetti ben definiti nei confronti della struttura di classe e dei conflitti di classe. La separazione tra capitale e proprietà privata fa sorgere la necessità di investigare le origini strutturali del conflitto, ricercandone l'origine in una realtà non più vincolata al concetto di proprietà, ma vincolata al concetto di potere.

Per Dahrendorf infatti il criterio della proprietà privata, inteso come esclusione o accesso al suo godimento, è troppo specifico per distinguere i gruppi sociali che entrano in conflitto, e la sua utilità è circoscritta ad un periodo storico limitato. Dahrendorf in tal senso considera i rapporti di proprietà nient'altro che una delle possibili manifestazioni di un altro tipo di rapporto, quello di autorità. In tal senso, è *l'autorità* l'oggetto del conflitto tra i vari gruppi sociali.

In ogni "struttura imperativa" coesistono ruoli di comando e ruoli di subordinazione: coloro che occupano gli uni o gli altri costituiscono classi antagonistiche in contrasto l'una con l'altra, poiché coloro che occupano i ruoli di comando vogliono conservare il sistema di autorità vigente, mentre quelli che occupano ruoli di subordinazione vogliono sovvertirlo.

Questo modello contraddittorio vede una situazione in cui il conflitto va ben oltre il conflitto di classe d'ispirazione marxista, sostanziandosi in un conflitto tra gruppi che Dahrendorf inquadra nello schema delle *associazioni coordinate da norme imperative*:

> "*In ogni società esiste un vasto numero di associazioni, coordinate da norme imperative, e all'interno di ciascuna di esse è possibile distinguere gli aggregati, formati da coloro che dominano e coloro che sono soggetti all'autorità"*

In tale ottica, "*non sono i fattori economici che provocano la formazione delle classi, ma piuttosto un determinato tipo di relazioni sociali che abbiamo tentato di comprendere nella nozione di autorità."*

Le più importanti caratteristiche delle classi sono l'autorità e il potere:

> *"La costante determinante del conflitto sociale è la disuguaglianza nella distribuzione del potere e dell'autorità, che inevitabilmente accompagna tutta l'organizzazione sociale. [...] Le classi sono gruppi di conflitti sociali, la cui determinazione può rinvenirsi nella*

partecipazione o nell'esclusione dell'esercizio dell'autorità." [73]

Così, nella formulazione proposta da Dahrendorf la proprietà privata dei mezzi di produzione, considerata da Marx come oggetto principale del conflitto, è soltanto una delle molte forme di autorità.

Dahrendorf passa poi all'analisi dell'*istituzionalizzazione del conflitto di classe*, e cioè sulla capacità della struttura sociale di sviluppare un certo numero di mezzi istituzionali quali i negoziati collettivi e gli organi di conciliazione e arbitraggio allo scopo di eliminare il conflitto. Se le società creano dalla loro struttura con certezza predicibile le condizioni di antagonismo sociale, in modo da poter efficacemente istituzionalizzare il conflitto e controllarne gli effetti degenerativi, ciò significa che la società è un sistema relativamente integrato di forze strutturali in conflitto e che il conflitto è un elemento essenziale della struttura di ogni società.[74]

Come è evidente, questa formulazione conflittuale della società e la sostituzione dell'autorità alla classe come principale fonte del dissenso esistente in una società contiene implicazioni dirette per il modo in cui bisogna avvicinarsi allo studio della criminalità e della devianza.

3.2. Il primo teorico del conflitto: George Vold

Giusto un anno più tardi, sempre negli Stati Uniti, si verifica un avvenimento di straordinaria importanza nel campo della criminologia. Nel 1958 infatti viene pubblicato da parte di uno dei suoi esponenti di maggiore spicco uno dei testi più imponenti della tradizione criminologica nordamericana.

Il testo in questione, passato alla storia col nome di *Theoretical Criminology,* porta la firma di George B.Vold, unanimamente riconosciuto come colui che ha introdotto in ambito criminologico gli schemi concettuali della teoria del conflitto elaborata dalla tradizione sociologica precedente, rifacendosi in particolare al pensiero di Dahrendorf.

La prima edizione del suo lavoro, dato alle stampe nel 1958, ricevette un'accoglienza alquanto tiepida, probabilmente dovuta al fatto che i tempi non erano ancora maturi per accogliere teorie che si discostassero troppo, concettualmente e politicamente, dalla

---

[73] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 379

[74] R. DAHRENDORF, *Classi e conflitto di classi nella società industriale*, La Terza, Bari, 1963, pp.122 e ss.

concezione positivista della società, sempre più in crisi ma ancora dominante. Stessa sorte toccò alla teoria dell'etichettamento, sebbene la sua connotazione politica meno radicale le fece acquistare soltanto qualche anno più tardi una inaspettata popolarità e diffusione. Ad ogni modo, fu Vold a introdurre per primo il concetto di conflitto in relazione alle dinamiche sociali, definendo il conflitto come uno dei processi di base dai quali dipende il continuo divenire sociale. [75]

Quando poi passa alla trattazione del conflitto in ambito criminologico, Vold precisa subito l'intenzione di non voler concepire una teoria generale del delitto: l'intenzione dell'autore è quella di concepire un nuovo approccio alla spiegazione del comportamento deviante che sia in grado di essere applicato soltanto in relazione a situazioni in cui lo stesso sorge dal conflitto tra gruppi portatori di interessi contrapposti tra loro che lottano e agiscono unicamente per mantenere il proprio status.

Perciò, coerentemente con questo intento, la criminalità che non ha una relazione diretta con la lotta esistente tra i diversi gruppi di interesse deve necessariamente essere analizzata facendo ricorso ad altri approcci teorici. Questo significa che Vold, vedendo molto più lungo di molti suoi predecessori e successori, si rese perfettamente conto del fatto che né la nascente prospettiva del conflitto, né tantomeno le altre teorie criminologiche passate e future, sarebbero state in grado di spiegare in modo assoluto l'origine di ogni fenomeno e comportamento criminale.

Muovendo inevitabilmente da una prospettiva sociologica, Vold teorizza un approccio criminologico che guarda alla formazione della personalità individuale e del comportamento collettivo, concetto strettamente connesso a quello di processo sociale.[76]

In tal senso, l'uomo è un essere sociale, allo stesso tempo parte e prodotto del gruppo di cui fa parte, mentre la società è il risultato di un teso equilibrio dinamico tra gruppi con interessi contrapposti che si fronteggiano per mantenere o migliorare i rispettivi status. L'azione collettiva, pertanto, deve considerarsi come un principio normale di tutta l'organizzazione sociale: i diversi gruppi nascono, scompaiono o si confondono tra loro continuamente e in funzione della necessità dei suoi membri, rifacendosi al pensiero di Coser e Dahrendorf. [77]

A giudizio di Vold il conflitto tra i diversi gruppi si produce quando gli interessi di questi entrano in competizione tra loro e, operando nello stesso campo d’interazione,

---

[75] G.B.VOLD, *Theoretical Criminology* New York, Oxford University Press, 1958, p. 284
[76] G.B.VOLD, *Theoretical Criminology* New York, Oxford University Press, 1958, p. 283
[77] G.B.VOLD, *Theoretical Criminology* New York, Oxford University Press, 1958, p. 284

tendono inevitabilmente a sovrapporsi e ostacolarsi a vicenda. [78]

Come vedremo meglio e più nel dettaglio successivamente, secondo la prospettiva di Vold buona parte dei delitti ha una spiegazione conflittuale, in quanto diretta espressione del confronto tra diversi gruppi. Oltre a riflettere specificatamente determinate tensioni sociali, il delitto risulta inseparabile dal processo sociale e dalla sua dinamica precedentemente analizzata: questo perché per Vold la totalità del processo politico di creazione, violazione e applicazione della legge riflette direttamente la situazione di conflitto esistente tra i diversi gruppi di interesse che lottano per il controllo sociale. Le leggi sono create da gruppi politicamente orientati, che cercano l'assistenza del governo per difendere i propri diritti e proteggere i propri interessi.

Il conflitto tra i fautori della legge e coloro che la violano esiste gia in un momento anteriore a quello della promulgazione della norma. Successivamente, questo conflitto costituisce dapprima la base dell'atto legislativo, per poi prolungarsi durante il processo penale e infine culminare durante il trattamento in prigione del delinquente. Il conflitto perciò è ovunque: tra membri della legislatura e del parlamento; tra accusa e difesa nel processo; tra funzionari e reclusi nei penitenziari; tra ufficiali di vigilanza e detenuti in regime di libertà condizionale.

3.3. La teoria dell'etichettamento: il Labbing Approach

Quando nel 1958 grazie a Vold si cominciava a parlare di teoria del conflitto, parallelamente stava prendendo piede un'altra teoria di matrice sociologica che sfidava i paradigmi precedenti della devianza in favore di un nuovo approccio allo studio del comportamento umano.

Partendo da una delle prospettive teoriche più diffuse della Scuola di Chicago, ossia della teoria sociopsicologica dell'interazionismo simbolico, la teoria dell'etichettamento irrompe nel panorama criminologico degli anni '60 con una carica dirompente, travolgendo il paradigma eziologico del modello positivista di devianza.[79]

---

[78] G.B.VOLD, *Theoretical Criminology* New York, Oxford University Press, 1958, pp. 284-285

[79] Prima di lanciarsi nell'analisi della proposta teorica del Labelling Approach, come ci fa notare Gianluigi Ponti è opportuno chiarire che cosa si intende definire con il concetto di devianza. Tale concetto infatti da molti anni è entrato in modo sempre più invadente nella terminologia delle scienze sociali e viene frequentemente associato, fino ad identificarsi e intercambiarsi, con quello di criminalità. Secondo Ponti, nonostante questa commistione sia ormai diffusamente accettata, sarebbe

Secondo la prospettiva del *Labelling Approach* il paradigma eziologico tradizionale prestava un'eccessiva attenzione alla devianza individuale e all'universalità delle regole; grazie alla sua derivazione dall'interazionismo simbolico, il labelling approach pone l'accento sul significato che il delitto ha per il suo autore, sul suo processo di etichettamento che lo qualifica come deviante e sulla sua successiva assunzione di status

---

comunque opportuno che i due termini mantengano una loro autonomia concettuale minima, in quanto la criminalità a differenza della devianza è soltanto un tipo di una più vasta varietà di condotte che vengono globalmente qualificate come devianti. A tal proposito, citando Ponti, "*un primo parametro che qualifica la devianza è quello della non osservanza delle norme sociali, codificate o di costume, che regolano il comportamento dei singoli attori sociali e ne assicurano la conformità; esso non è però sufficiente a configurare il comportamento deviante. Tutte le devianze sono condotte non rispettose di norme, ma non tutte le inosservanze normative vengono percepite come devianti. Esiste infatti una gerarchia di priorità fra le varie norme, per la quale, in un certo contesto sociale ed in un certo momento, solo alcune sono valutate come essenziali: l'importanza attribuita alle varie norme è desumibile dal grado di reazione di disapprovazione che suscita il loro mancato rispetto. Questa reazione di disapprovazione sociale costituisce un secondo parametro per identificare la devianza. Si debbono quindi considerare devianti quelle condotte anti-normative che provocano intense reazioni di censura. […] La criminalità è da identificarsi invece in ogni condotta* violatrice di norme previste dai *codici penali. L'infrazione però non è sempre accompagnata dalla qualificazione di devianza, come può dedursi ad esempio dall'assenza di reazioni di disapprovazione più intense nei confronti di taluni autori di delitti. […] Non è l'infrazione della legge in quanto tale che suscita le reazioni sociali che qualificano la devianza, ma solo alcuni tipi di condotte illegali. Non tutti i delinquenti infatti sono percepiti come "devianti" ma solo quelli che compiono i "delitti convenzionali". Lo stereotipo del delinquente, il modo cioè comune di sentire e di reagire al fatto delittuoso, è conseguente al tipo di cultura: esso fa sì che venga percepita come deviante solo quella criminalità convenzionale che è talora, ma non sempre, propria delle classi più povere (furto, rapina, borseggio, lesioni, omicidi, violenze ecc) mentre altri delitti (come ad esempio la delittuosità economica, i delitti dei colletti bianchi e in genere quelli non convenzionali) non suscitano le stesse reazioni e le stesse conseguenze emarginative, anche se l'autore è stato colpito da una sanzione giudiziaria. La devianza, pertanto, non può identificarsi con la criminalità, dal momento che quest'ultima si configura solo come infrazione della legge penale; la devianza invece si realizza quando si manifesta nel tessuto sociale una intensa reazione di disapprovazione per la condotta di chi infrange norme (penali o di costume) ritenute importanti. [...] La qualificazione di devianza finisce dunque per essere la conseguenza dei valori etici insiti in una società; è l'espressione di ciò che viene negativamente valutato in un contesto sociale in ordine alla condotta dei singoli; la devianza è concetto pertanto squisitamente sociale e non giuridico, riflettendo essa il giudizio che viene formulato, nel tessuto sociale, nei riguardi di talune condotte: giudizio che esprime in definitiva i valori morali di una data società."* Estratto da G. Ponti, *Compendio di criminologia*, Cortina Raffaello, Milano, 1999, pp. 41-57

criminale. Grazie a queste premesse, la teoria dell'etichettamento può superare i limiti della criminologia tradizionale e studiare i modi in cui la società reagisce alla devianza, stimolando l'interesse critico verso i processi di criminalizzazione, reazione e controllo sociale. In altre parole, la teoria dell'etichettamento rende consapevole la criminologia contemporanea che il suo oggetto, ossia il crimine, altro non era che un concetto relativo, dipendente da definizioni normative riflesso dei valori delle classi medie e non una qualità intrinseca della persona che delinque. [80]

Come abbiamo detto in precedenza, sebbene la prospettiva teorica dell'etichettamento raggiunge la sua massima popolarità a partire dagli anni '60, già un secolo prima Marx parlava – almeno a livello concettuale – del modo in cui la società sceglie di reagire al delitto tramite processi di stigmatizzazione ed etichettamento criminale. [81]

Tuttavia nonostante le affinità le radici della teoria dell'etichettamento non vanno ricercate nella teoria marxista, ma nelle opere di autori come Frank Tennembaum e Edward Lemert. Per quanto riguarda Tennembaum, nel suo lavoro intitolato *Crime and the Community* (1938), l'autore elabora i rudimenti della moderna teoria dell'etichettamento, risaltando il modo in cui la società etichetta il deviante e come questo processo incide sulla personalità del soggetto etichettato, portandolo a identificarsi nell'etichetta e interiorizzando lo status di criminale. [82]

Edward Lemert, invece, utilizzando l'approccio interazionista per lo studio delle patologie sociali, introduce già a partire dal 1951 la distinzione tra devianza primaria e devianza secondaria, in armonia con il criterio dell'incidenza materiale della reazione sociale nel deviante e il concetto che questo ha di se stesso.[83]

Per Lemert la sociologia della devianza è espressione dell'interazionismo simbolico e in antitesi agli studi sull'eziologia del crimine valuta le conseguenze del controllo sociale e dell'ordine morale. Ponendo l'accento su questi aspetti, egli comincia ad interrogarsi su come le categorie della devianza vengono applicate agli individui e ai gruppi. Si delineano così i due concetti principali su cui poggia la teoria dell'etichettamento: il concetto di *reazione sociale*, che si concentra sul modo in cui la società reagisce agli atti devianti e sul significato che la reazione sociale attribuisce a tali comportamenti, e il concetto di *devianza secondaria*, cioè il significato e l'effetto concreto che l'etichetta

[80] F.P.WILLIAMS III, M.D.McSHANE, *Devianza e criminalità*, Il Mulino Manuali, 2002 , p. 119
[81] Vedi capitolo 1
[82] Processo che Tennembaum definisce la "drammatizzazione del male"
[83] Vedi E.H.LEMERT, *Social Patology: A systematic approach to the theory of socio-pathic behavior* (1951), New York, McGraw-Hill,

comporta sul deviante.

Nonostante l'importanza di queste opere, l'autore che legherà più di tutti il suo nome alla teoria dell'etichettamento, tanto da esserne considerato l'esponente di maggior spicco, è Howard Becker. Dapprima osannato e in seguito rinnegato con l'accusa di "rozzo determinista sociologico", Becker è stato comunque fondamentale nel processo di allontanamento dalle concezioni positivistiche del crimine per allargare l'area di studio dalla dimensione individuale del deviante alla dimensione collettiva, formata dall'attività e l'interazione di una moltitudine di individui.

Nella prima edizione di *Outsiders* (1963), opera principale di Becker e testo chiave dell'etichettamento, egli offre un'elaborazione del concetto di devianza volta a sconfessare ogni interpretazione di tipo statistico, patologico o relativista, sostenendo come nessuna di esse fosse in grado di dare una giusta spiegazione del comportamento deviante. [84]

Come ci fa notare Becker, *"di solito gli scienziati non si pongono domande sull'etichetta deviante quand'è applicata ad azioni o persone particolari, ma la considerano un dato di fatto. Così facendo, accettano i valori del gruppo che emette il giudizio [...]. Se gli scienziati non tengono conto del carattere variabile del processo di giudizio, rischiano con tale omissione di limitare i paradigmi teorici che si possono sviluppare e il tipo di comprensione che è possibile raggiungere".* [85]

A tal proposito, affrettandosi a precisare di non voler dire che le cause della devianza vanno individuate solo nella situazione sociale del deviante o in fattori sociali che incanalano la sua azione, Becker espone la sua concezione personale della devianza:

> *"I gruppi sociali creano la devianza istituendo norme la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di outsiders. Da questo punto di vista, la devianza non è una qualità dell'atto commesso da una persona, ma piuttosto una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di norme e sanzioni nei confronti dei colpevoli. Il deviante è una persona alla quale questa etichetta è stata applicata con successo; un comportamento deviante è un*

[84] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 23 *"La ricerca scientifica [...] ha accettato la premessa posta dal buon senso comune secondo cui c'è qualcosa di inerentemente deviante negli atti che infrangono le norme sociali. La scienza ha anche accettato la supposizione di senso comune secondo la quale l'atto deviante avviene perché certe caratteristiche della persona che lo commette rendono necessario e inevitabile il commetterlo".*

[85] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, pp. 23 e ss.

comportamento che la gente etichetta come tale." [86]

Secondo tale concezione, un atto viene considerato deviante o no a seconda della reazione della gente, nel senso che la devianza sta nello sguardo di chi osserva. Per quanto riguarda l'intensità della reazione sociale, invece, la misura in cui un atto viene considerato deviante dipende da due importanti fattori, cioè chi lo commette e chi ne è leso. Ad esempio, come nota Sutherland in relazione ai crimini dei colletti bianchi, i crimini che vengono commessi dalle grandi società sono quasi sempre perseguiti come casi civili, mentre lo stesso crimine commesso da un individuo viene solitamente perseguito come reato penale. [87]

Per comprendere a fondo il problema della devianza e dell'effetto stigmatizzante che l'etichetta produce sull'etichettato una volta che la stessa è stata applicata, Becker pone il lettore davanti all'eventualità di essere percepito dalla società come deviante di fronte all'impossibilità di dimostrare di essere stato falsamente accusato; oppure la situazione opposta, in cui un individuo, nonostante in privato tenga un comportamento segretamente deviante rispetto ai valori del gruppo di appartenenza, non viene percepito come deviante poiché queste tendenze non sono note all'esterno.

Dall'intreccio tra un comportamento conforme o meno e la percezione dello stesso da parte dei soggetti che reagiscono socialmente discendono quattro diversi tipi di comportamento: falsamente accusato, conforme, deviante puro e segretamente deviante.

Ovviamente, le categorie dei falsamente accusati e dei segretamente devianti sono quelle che destano maggiore interesse per quanto riguarda la prospettiva dell'etichettamento: questo approccio impose che molte questioni relative la criminalità dovessero essere spiegate in modo diverso, poiché se queste differenze venissero ignorate, si commetterebbe l'errore di interpretare allo stesso modo situazioni diverse senza tener conto del fatto che potrebbero richiedere spiegazioni diverse.

In tal senso, nel momento in cui l'etichettamento di un determinato soggetto come deviante viene visto come un effetto della reazione sociale, gli studiosi dell'etichettamento si chiedono in concreto quali sono le conseguenze che l'etichetta produce nei confronti del comportamento futuro dei soggetti etichettati.

Questo spunto teorico consente a Becker di analizzare il fenomeno delle *carriere*

---

[86] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 28

[87] Vedi E.H. SUTHERLAND, *White Collar Crime*, New York, Holt, Rinehart & Winston, 1949

devianti, in cui il primo passo consiste nella perpetrazione di un atto non conforme che infrange un determinato insieme di norme. Quando ci si approccia a comportamenti intenzionalmente non conformi, di solito ci si chiede cosa abbia spinto l'autore a compiere questo atto. A tal proposito, Becker scrive:

> *"Molte teorie si sono proposte di spiegare perché in certe persone siano presenti motivazioni devianti e in altre no. Le teorie psicologiche trovano la causa delle motivazioni e degli atti devianti nelle prime esperienze dell'individuo, le quali generano bisogni inconsci che devono essere soddisfatti se l'individuo vuole mantenere il proprio equilibrio. Le teorie sociologiche cercano nella società fonti di tensione socialmente strutturate: coloro che occupano posizioni sociali sottoposte a esigenze conflittuali sono tentati di risolvere con mezzi illegittimi questo conflitto."* [88]

Becker mette in dubbio questi paradigmi, sostenendo come questi approcci non sono universalmente veri, poiché risulta altrettanto probabile che gran parte della gente provi frequentemente spinte di tipo deviante. Secondo Becker, anziché domandarsi perché i devianti vogliono tenere comportamenti proibiti, dovremmo domandarci *"perché coloro che rispettano le norme non seguano i loro impulsi devianti."* [89]

Il sociologo americano prosegue la sua analisi suggerendo che uno dei passi decisivi nel processo di costruzione di un modello stabile di comportamento è rappresentato dall'esperienza personale dell'individuo e dall'*interiorizzazione* dell'etichetta che la società applica nei confronti del medesimo. Allo stesso modo, un modello di comportamento stabilmente deviante ha origine dalla volontà degli altri di far rispettare o meno la norma trasgredita, e quindi dalla reazione sociale. Se per essere etichettati come criminali è sufficiente commettere un solo crimine, di conseguenza la società e la legge acquisiscono nei fatti una maggiore consapevolezza dell'esistenza di questi individui, che diventano più visibili. Per effetto dell'etichetta, questi individui vengono considerati potenziali autori di svariati tipi di reato, in quanto hanno già dato prova del loro disprezzo per la legge. Per di più, essendo ognuno più o meno inserito all'interno di gruppi e sottogruppi sociali sulla base della distinzione tra status principali e status subordinati, l'indicare un individuo come deviante precede tutte le altre identificazioni,

---

[88] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 43

[89] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 43

di modo che quello deviante diventa lo status principale dell'etichettato, che viene escluso dalla partecipazione ai gruppi convenzionali.

Questo processo di etichettamento implica necessariamente tutta una serie di conseguenze in relazione al soggetto etichettato che, a causa di questi sbarramenti sociali, deve per forza di cose sviluppare consuetudini illegittime. Questo processo, nell'analisi di Becker, implica di fatto non una contrazione ma un'espansione della devianza, favorita dal fatto che il deviante da così avvio ad una carriera criminale.[90]

Questo ovviamente non significa che tutti quelli che siano sorpresi a compiere atti illegittimi e subiscano l'etichetta si indirizzino inevitabilmente verso una carriera criminale. A tal proposito, scrive Becker che *"non sempre le profezie si avverano [...] Se l'individuo viene arrestato per la prima volta in circostanze e in un momento tale che gli è ancora possibile scegliere tra linee di condotta alternative, l'arresto non condurrà necessariamente a un ampliamento della sua devianza. Messo per la prima volta di fronte alle possibili irreparabili conseguenze finali, può decidere di non voler intraprendere la strada deviante e tornare indietro. La scelta giusta lo farà riaccettare nella comunità convenzionale, ma se si muoverà nel modo sbagliato verrà respinto e prenderà corso un processo di amplificazione della devianza."* [91]

Passo finale della carriera di deviante consiste nell'entrare a far parte di un gruppo deviante organizzato. Questo passo implica una presa di coscienza tale da avere un potente impatto sulla concezione che la persona ha di se, in quanto i membri del gruppo organizzato sviluppano tra di loro uno spirito comune da cui si genera una sottocultura deviante che impone codici inerenti il modo di intendere ed affrontare il mondo. [92]

Il fatto di essere membro di un gruppo solidifica l'entità deviante e comporta alcune conseguenze per la carriera del deviante. I membri del gruppo arrivano a sviluppare una complicata giustificazione storica, legale e psicologica della loro attività deviante, razionalizzando la loro posizione in modo da fornire ragioni che agli occhi dell'individuo giustifichino la linea di comportamento tracciata. Questo sistema di auto giustificazione tende a contenere un generale ripudio delle norme morali, delle istituzioni e del mondo convenzionale, con cui il deviante vuole evitare ogni tipo di contatto. Oltre ad un sistema di giustificazione, poi, il membro del gruppo deviante

---

[90] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 51

[91] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 53

[92] Becker cita l'esempio di un tossicomane, il quale affermò di sentirsi davvero "dentro" nel momento in cui realizzò di non avere più amici non tossicodipendenti.

acquisisce dai membri più anziani un repertorio di conoscenze e di tecniche criminali che gli permette di evitare tutta una serie di guai, sia con eventuali concorrenti criminali sia con legge.

Ovviamente, i soggetti più esposti ai problemi dell'etichettamento sono coloro che fanno parte delle classi inferiori. Come indicano Willams e Mcshane, "*le cause della criminalità sono imputabili alle poche opportunità lecite di trovare lavoro, fare soldi e comprare i beni pubblicizzati dai mass media. I giovani afroamericani delle aree urbane soffrono di un tasso di disoccupazione intorno al 40-50%. Hanno poche possibilità di lavoro e nessuno è disposto ad assumerli. [..]. Qualora finiscano in prigione dopo il rilascio le probabilità di trovare un lavoro lecito non aumentano di certo, ma diminuiscono. Gli imprenditori che non erano disposti a impiegare una persona prima della sua carcerazione, saranno ancora meno propensi a dare lavoro a un ex detenuto. In altre parole, a volte la criminalità rappresenta per alcuni individui l'ultima possibilità a loro disposizione."* [93]

Questo meccanismo che porta a intraprendere carriere criminali è solo uno dei modi in cui viene attribuita una rilevanza causale all'etichetta nel sorgere della devianza.

La seconda modalità in cui l'etichetta contribuisce all'ampliarsi della devianza è rappresentata dal meccanismo che Lemert definisce devianza secondaria, che non si affianca ma si contrappone al modello della carriera deviante teorizzata da Becker. [94]

Abbiamo già accennato come l'analisi di Lemert tende a distinguere tra devianza primaria e devianza secondaria. Per devianza primaria si intende quella condotta che prescinde dalle reazioni sociali e psicologiche che modificano il ruolo e il sentimento del soggetto agente; per dirla alla Lemert, è *"l'allontanamento più o meno temporaneo, più o meno importante agli occhi di chi lo attua, da valori o norme sociali e giuridiche, attraverso un comportamento che ha implicazioni soltanto marginali per la struttura psichica dell'individuo; essa non dà luogo a una riorganizzazione simbolica a livello degli atteggiamenti nei riguardi del sé e dei ruoli sociali".* [95]

Come sappiamo, l'eziologia della devianza primaria non è oggetto di particolare interese

---

93 F.P.WILLIAMS III, M.D.McSHANE, *Devianza e criminalità*, Il Mulino Manuali, 2002, p. 119

94 Lemert sottoporrà a dura critica il concetto di carriera deviante elaborato da Howard Becker. Parlare di carriera, dirà Lemert, significa fare riferimento ad un *iter*, ossia a un corso che deve essere necessariamente seguito. Un simile concetto esprime il tentativo di delineare delle sequenze fisse di stadi attraverso le quali le persone si muoverebbero nel passaggio da devianze minori a devianze più gravi. Un tentativo, sostiene ancora Lemert, difficilmente conciliabile con una teoria interazionista della devianza e che caratterizza le formulazioni più estreme della *labelling theory* nelle quali *"il processo attraverso il quale si diventa devianti appare ineluttabile"*

95 E.H. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e controllo,* Giuffrè, Milano, 1981, p. 91

per i teorici dell'etichettamento, in quanto la devianza è uno status che viene assegnato al suo autore. Perciò, coerentemente alle radici interazioniste della teoria dell'etichettamento alle quali Lemert risulta molto più ancorato rispetto a Becker, l'interesse principale del sociologo è quello di accertare attraverso quali procedimenti l'individuo, etichettato come deviante dalla collettività o da un'agenzia preposta all'esercizio del controllo sociale, arrivi a mutare la concezione di se stesso e giunga a percepirsi come deviante, diventandolo progressivamente anche nei fatti.

Per questo Lemert introduce al fianco del concetto di reazione sociale quello di *devianza secondaria*, cioè il meccanismo attraverso il quale l'individuo interiorizza e si riconosce nello status deviante che la società gli ha attribuito.

Perciò, la devianza secondaria è un effetto della reazione sociale che porta l'attore a percepirsi come deviante, sviluppando una serie di atteggiamenti oppositivi che il proprio ruolo comporta.

La devianza secondaria consiste *"nel comportamento deviante o nei ruoli sociali basati su di esso, che diviene mezzo di difesa, di attacco o di adattamento nei confronti dei problemi, manifesti o non manifesti, creati dalla reazione della società alla deviazione primaria. In realtà le cause originarie della devianza perdono di importanza e divengono centrali le reazioni di disapprovazione, degradazione e isolamento messe in atto dalla società."* [96]

Dato il comportamento deviante principale, Lemert parte dal presupposto che il deviante non valuta l'impatto che l'atto iniziale di devianza primaria può avere sull'immagine di sé. L'atto in questione, anche se socialmente può risultare sgradito, in assenza di una reazione sociale significativa, presenterebbe implicazioni marginali per lo status e la struttura psichica della persona.

Il concetto di devianza secondaria, perciò, indica il passaggio a status degradati in seguito a una reazione sociale dapprima informale e successivamente estesa e formalizzata nelle azioni degli agenti del controllo sociale. La devianza si inserisce all'interno di un processo continuo di interazione sociale che porta la stessa a stabilizzarsi entro ruoli sociali ben definiti.

In un primo momento, Lemert propone una versione piuttosto rigida della sequenza delle interazioni che conducono allo stabilizzarsi della devianza, descrivendola quasi come un processo i cui stadi l'individuo si trova costretto a percorrere in una precisa

[96] E.H. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e controllo,* Giuffrè, Milano, 1981, pp. 65-66

successione. Questi stadi sono: 1) devianza primaria; 2) sanzioni sociali; 3) ulteriore devianza primaria; 4) sanzioni sociali e emarginazioni più intense; 5) ulteriore devianza, seguita da ostilità e risentimento; 6) la crisi tocca la soglia della tolleranza, espressa in un'azione formale di stigmatizzazione del deviante ad opera della comunità; 7) rafforzamento della condotta deviante in risposta alla stigmatizzazione ed alle punizioni sociali; 8) definitiva accettazione dello status sociale di deviante e tentativi di adattamento al ruolo ad esso associato.[97]

La distinzione tra devianza primaria e secondaria ha lo scopo di differenziare il comportamento deviante facilmente gestibile e riassorbibile, in quanto oggetto di una debole reazione sociale, dal comportamento deviante che, in virtù della risposta sociale suscitata, conduce il soggetto a riorganizzare la propria esistenza ed identità intorno alla devianza, innestando un processo di mutamento di status e ruolo. Oltre all'etichettamento, che muta l'ambiente simbolico ed interattivo dell'etichettato che subisce l'isolamento sociale e morale della società, vi è l'azione degli organismi deputati al controllo sociale, che tramite mezzi istituzionali-punitivi di isolamento e segregazione fisica alterano la struttura psichica del soggetto, dando luogo ad una nuova organizzazione di ruoli sociali. Viene dunque portato avanti un processo di stigmatizzazione, sociale ed istituzionale, che applica etichette negative capaci di suscitare nel deviante sentimenti ostili e repulsivi verso la società convenzionale e le istituzioni (sulla base dello stesso meccanismo di rifiuto descritto precedentemente da Becker).

Questo processo è stato descritto più volte nel corso degli anni da Lemert, evidentemente attratto dalle situazioni in cui l'interazione tra gli individui diviene inevitabilmente antagonistica. In esse troviamo continuamente individui che, entrando in contatto con le agenzie di controllo sociale, si vedono imposti anomale concezioni di sé e del mondo, espressione di regole il cui rispetto implica limitazioni di libertà ed isolamento, nonché l'accettazione o quanto meno il rispetto dei valori dominanti del gruppo di riferimento. Alla fine di questo processo, l'individuo giungerà inevitabilmente ad una chiara percezione di sé come deviante, interiorizzando l'immagine di sé che gli viene rimandata da coloro con i quali si trova ad interagire in questo processo.

"*A seguito di una ripetuta, costante deviazione o discriminazione negativa*", scrive Lemert, "*qualcosa cambia nella "pelle" del deviante. È un qualcosa che si viene a*

97 E.H. LEMERT., *Social Patology: A systematic approach to the theory of socio-pathic behavior,* New York, McGraw-Hill,1951, p. 77

produrre nella psiche o nel sistema nervoso come conseguenza delle sanzioni sociali, delle cerimonie di degradazione, degli interventi "terapeutici" o "riabilitativi". La percezione, da parte dell'individuo, dei valori e dei mezzi, e la stima dei relativi costi si modificano in maniera tale che i simboli che hanno la funzione di condizionare le scelte della maggior parte delle persone finiscono per non sollecitare quasi più in lui determinate risposte, o anche per produrre risposte contrarie rispetto a quelle auspicate dagli altri" [98] Concludendo, Lemert avverte che nell'analisi del comportamento deviante non va trascurato il modo in cui la reazione sociale varia a seconda del grado di differenza oggettiva tra il comportamento socialmente desiderato (conforme) e quello socialmente indesiderato (deviante). Lo sforzo compiuto dai teorici dell'etichettamento non può annullare la gravità oggettiva dell'atto nei confronti del quale la reazione sociali si manifesta: è indubbio infatti che certe condotte sono di per sé indesiderabili più di altre e, come nota Lemert, tutte le società disapprovano in misura più o meno uguale condotte come il furto, lo stupro o l'omicidio. Queste precisazioni diventano doverose in virtù del fatto che Lemert, nel corso degli anni, si è sempre più allontanato dal relativismo estremo delle formulazioni più radicali dell'etichettamento.

Ad ogni modo, se fino ad ora sono stati analizzati i meccanismi di etichettamento e interiorizzazione dello status criminale, per un quadro completo della teoria è opportuno soffermarsi anche sui soggetti incaricati dell'elaborazione e dell'applicazione della legge. Ovviamente, affinché un atto possa essere percepito come deviante, e prima che qualsiasi individuo possa essere etichettato, è necessario che la norma che qualifica questo atto come deviante sia stata emanata. In senso lato, la devianza è quindi il prodotto di una iniziativa, che può essere più o meno mossa da interessi particolari, sostenuta dalla pubblicità o determinata dal carattere proprio dell'organizzazione.[99]
Quando nella stessa organizzazione coesistono due o più gruppi in lotta per il potere, in situazioni costituite da molti gruppi di interesse in competizione l'esito è variabile a seconda del potere relativo dei gruppi implicati e del loro accesso ai canali di informazione. Premesso che l'applicazione della legge varia in relazione alla società e al tempo, lo strumento ideale al processo di etichettamento non può che essere un atto legislativo accuratamente elaborato e corroborato da una attenta elaborazione giuridica. Una norma deve essere precisa, nel senso che deve rendere possibile conoscere con

---

[98] E.H. LEMERT, *Devianza, problemi sociali e controllo*, Giuffrè, Milano, 1981 p. 65

[99] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 133

chiarezza cosa è consentito e cosa è vietato, e le conseguenze sanzionatorie della loro inosservanza.[100] Questo perché una norma può soddisfare un interesse e al tempo stesso essere in conflitto con altri interessi diversi da quelli del gruppo che la crea.

Tuttavia come sappiamo la norma, perché possa concretamente elevarsi a valore generale e sfuggire alla sua astrazione, deve raggiungere la sua piena realizzazione tramite l'applicazione ai casi concreti, applicazione che come notato in precedenza appare selettiva in relazione ai tipi di persone e alle situazioni differenti. Se la legge può dirsi pienamente realizzata tramite l'applicazione al caso specifico, Becker ritiene di dover soffermare la sua analisi anche su coloro che sono deputati ad applicare e far rispettare le norme in questione. Becker, quando si rivolge a questi soggetti, è solito chiamarli con l'appellativo di *imprenditori morali*. Per Becker, esistono due tipi di imprenditori morali: coloro che creano le leggi e coloro che fanno rispettare le leggi. [101]

Becker ci fa notare come, storicamente, alla creazione di un nuovo corpus di leggi segue, quasi naturalmente, la creazione di un nuovo insieme di agenzie e funzionari deputati alla loro applicazione. Con l'instaurazione di queste agenzie di controllo specifiche, il valore che sta dietro la norma giuridica si istituzionalizza. Oltre che soffermarsi su coloro che creano le leggi, ai fini del processo di etichettamento è altrettanto importante capire le motivazioni e gli interessi della "polizia", cioè gli incaricati al rispetto della legge. Punto fermo è la visione oggettiva del lavoro del poliziotto: egli non è interessato al contenuto della legge in quanto tale, ma solo al fatto che l'esistenza della stessa gli fornisce un lavoro. [102]

Per questo, chi fa applicare le leggi elabora spesso una valutazione comparativa dell'importanza dei vari tipi di leggi e della personalità dei vari devianti, sulla base di valutazioni meramente soggettive. Il rappresentate della legge quindi può agire più o meno pesantemente a seconda della propria esperienza personale o in base alle pressioni della propria situazione di lavoro, ossia sulla base di fattori che incidono sul suo comportamento dall'esterno, di modo che spesso creano i devianti in modo selettivo e arbitrario.

Alla luce di questa analisi, vista da sotto determinati aspetti la teoria dell'etichettamento appare chiaramente come una variante della teoria del conflitto, almeno dal punto di

---

[100] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 136

[101] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 150

[102] H. BECKER, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza,* Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987, p. 158

vista concettuale. Una delle conseguenze della prospettiva dell'etichettamento è, al pari della prospettiva del conflitto, la necessaria revisione del modello consensuale di creazione delle norme giuridiche. Dall'opera di Becker in poi, i sostenitori di questi approcci stentano nel credere che il processo di creazione, modificazione o derogazione delle leggi poggi su principi di imparzialità e giustizia sociale.
In armonia con la prospettiva conflittuale e come Becker ha suggerito, in ogni società pluralista le vere variabili del processo di definizione delle leggi devono ricercarsi nelle relazioni di potere esistenti tra i diversi gruppi. Per questo, possiamo dire che in una certa misura l'approccio dell'etichettamento, applicato ai processi di criminalizzazione primaria di creazione della legge, si collega ai modelli conflittuali. Nelle norme penali e nelle loro regole di applicazione, infatti, è possibile vedere il risultato del conflitto tra gruppi sociali di cui si è parlato in precedenza, conflitto che vedrà come vincitore il gruppo che detiene la quota maggiore di potere. E' su questo specifico tema che, come vedremo meglio nel capitolo successivo, la teoria del conflitto e quella dell'etichettamento si incontrano, soprattutto nell'interesse verso il processo di reazione sociale che sposta l'attenzione degli apparati repressivi sugli individui con meno potere.
Le società caratterizzate da strutture sociali di dominio e potere per la loro stessa natura conflittuale non possono concepire definizioni generali di criminalità che siano universalmente accettate da tutti; per questo, nelle prospettive più politicizzate e radicali della teoria dell'etichettamento e del conflitto, tali società impongono modelli di soggetti devianti funzionali al mantenimento di se stesse. Ogni divieto consolida le relazioni di potere esistenti tra i diversi gruppi sociali, e il gruppo più influente otterrà l' appoggio delle agenzie di controllo sociale ufficiali, istituzionalizzando la sua dominazione e la sua supremazia sopra gli altri gruppi a svantaggio delle classi sociali più disagiate.

3.4. Che cosa significa "etichettamento" oggi? Dario Melossi e la criminalizzazione dei migranti in Italia

Vista l'urgenza e l'attualità della questione dei flussi migratori, molti autori si sono interrogati sull'effettiva incidenza di tale fenomeno sull'andamento dei tassi di criminalità e sulla percezione che la società ha di tale incidenza.
In particolare, vista la questione dei processi di criminalizzazione nei confronti dei migranti, sia ad opera degli organi informali di controllo sociale come l'opinione pubblica e la propaganda mediatica, sia attraverso l'azione ufficiale degli organi formali

di controllo sociale come la polizia e i tribunali, ci si chiede se i tempi siano maturi per poter riproporre gli schemi applicativi della teoria dell'etichettamento. In tal senso, il giurista e criminologo italiano Dario Melossi, esponente di spicco della criminologia critica italiana, nel suo saggio intitolato *Il giurista, il sociologo e la "criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa etichettamento oggi?* offre un fedele ritratto di quelle che potrebbero essere le prospettive della teoria dell'etichettamento nei confronti del fenomeno migratorio.

Sebbene le considerazioni che verranno espresse nelle pagine successive sono frutto di studi basati su dati disponibili fino al 2006 ritengo che, nonostante rispetto a quegli anni il fenomeno oggi abbia assunto tutte le caratteristiche di una vera e propria emergenza, i risultati di tale ricerca possano offrire ancora indicazioni utili all'approccio del problema. In particolare, i dati raccolti già indicavano la sussistenza di due fenomeni interessanti: stiamo parlando del fenomeno della *sovrarappresentazione* degli stranieri nei sistemi penali europei, ossia il rapporto tra la percentuale di detenuti stranieri e la percentuale di stranieri nella popolazione, e il fenomeno della *sostituzione*, ossia il rimpiazzo degli italiani da parte degli immigrati in relazione a determinate fattispecie criminali.

Per quanto riguarda il primo fenomeno, i dati a disposizione evidenziavano come al 31/12/2006 la percentuale di detenuti stranieri in Italia fosse pari al 32,3% del totale della popolazione carceraria, a fronte di una percentuale di stranieri sul totale della popolazione residente pari al 4,9%. [103] Nei paesi dell'Europa mediterranea, infatti, l'alto tasso detenzione dei migranti sembra quasi un tratto caratterizzante dei sistemi penitenziari nazionali, in media pari al 35% del totale della popolazione carceraria. Per quanto riguarda poi l'Italia in particolare, la prossimità geografica delle sue coste con i principali porti di emigrazione fa si che gli stranieri provengano per la maggior parte dal continente africano. Le statistiche raccolte da Melossi infatti indicavano un tasso di sovrarappresentazione, ossia il rapporto tra detenuti stranieri e percentuale di stranieri nella popolazione generale, pari al 6,59%.[104]Questo calcolo tuttavia non teneva conto della distinzione tra stranieri provenienti da paesi extra UE e stranieri provenienti da paesi UE, per cui i tassi di sovrarappresentazione risultavano assai più bassi.

---

[103] D. MELOSSI, *Il giurista, il sociologo e "la criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa "etichettamento oggi"?, i*n Studi sulla questione criminale, n.3, 2008, pp. 9-23

[104] Tale indicatore non tiene conto del fatto il rapporto tra stranieri provenienti da paesi UE e stranieri provenienti da paesi extra UE può essere molto più alto nella popolazione generale che nella popolazione detenuta, per cui il tasso di sovrarappresentazione è fortemente sottostimato.

Oggi, tale trend viene largamente confermato dal confronto con i dati messi a disposizione dal Ministero della giustizia, che al 31 ottobre 2017 stima la presenza di 19.915 detenuti stranieri, pari al 35% sul totale della popolazione carceraria, che si attesta sulle 57.994 unità. A fronte di una percentuale di persone stranieri residenti in Italia pari al 8,3%, il tasso di sovrarappresentazione si assesta su posizioni più basse, ossia sul 4,23%.[105]

Questa volta, però, ho tenuto conto della distinzione tra stranieri provenienti da paesi europei e stranieri provenienti da paesi extra europei, sia a livello carcerario sia a livello di popolazione generale, per concentrarmi sulla sovrarappresentazione del tasso di detenzione degli stranieri extracomunitari. In tal senso, dal rapporto tra i 13.363 detenuti provenienti da paesi extracomunitari (pari al 23% sul numero totale dei detenuti) e la percentuale di popolazione extracomunitaria totale presente sul territorio italiano (pari al 3,96%) risulta un tasso di sovrarappresentazione pari al 5,80%.

Ovviamente, tale tasso di incarcerazione significa pochissimo, in quanto non ci troviamo di fronte ad una misura oggettiva della criminalità, così come i dati raccolti non tengono conto né degli irregolari né degli *overstayers* (ossia gli stranieri entrati regolarmente ma il cui visto o permesso di soggiorno è successivamente scaduto), né tantomeno tengono conto dell'attività dei centri di detenzione amministrativa dei richiedenti asilo, che prevedono la privazione della libertà personale senza autorizzazione da parte del giudice.[106] Tutt'al più, come suggerisce Melossi, ci troveremmo di fronte a un indice che potrebbe suggerire un più o meno intenso impatto del controllo sociale, istituzionale e informale, sui processi di etichettamento e criminalizzazione dei migranti.

Tali statistiche non sono altro che un punto di partenza per analizzare i meccanismi sociali che possono generare tali dati. In generale, infatti, l'alta visibilità del tipo di criminalità di cui si rendono responsabili i migranti, come ad esempio lo spaccio di sostanze stupefacenti o lo sfruttamento della prostituzione, la reazione sociale politico-giuridica che viene prodotta contro di essi e il trattamento discriminatorio subito da parte delle istituzioni pubbliche a livello processuale sono aspetti diversi di uno stesso fenomeno, che vanno a sommarsi alle situazioni di svantaggio sociale, economico,

[105] Statistica consultabile dal sito ufficiale del Ministero dell'Interno

[106] Secondo la legislazione europea i cittadini stranieri possono essere sottoposti a detenzione amministrativa se non hanno un permesso di soggiorno valido e se provano a entrare nel territorio UE senza possedere i requisiti previsti dagli accordi di Schengen. In Italia, tale possibilità è prevista dall'art. 14 del Testi Unico sull'Immigrazione

culturale e giuridico alle quali generalmente sono soggetti i migranti.

Il meccanismo di inferiorizzazione e razializzazione dei migranti, al netto delle posizioni ideologiche e propagandistiche che vanno dal razzismo al buonismo estremo, ha ripercussioni precise sulle dinamiche sociali. A livello lavorativo, ad esempio, i migranti sono costretti ad adeguarsi e adattarsi a condizioni di inferiorità implicite nel meccanismo giuridico-politico brevemente descritto. Oltre a tutte le problematiche legate alla previdenza sociale e alla sicurezza del lavoro, a livello criminologico la non accessibilità a impieghi legittimi incide sulle possibilità di compiere comportamenti illegali. Ad esempio, nel caso del lavoratore con permesso di soggiorno scaduto, il primo passo statisticamente è quello di fare qualcosa di illegale al fine di regolarizzare la propria posizione per continuare a lavorare; si configurano quindi reati di falso, ad esempio in relazione al permesso di soggiorno, e violazioni di normative fiscali e sul lavoro da parte del lavoratore e di coloro che lo impiegano. Altri, invece, possono accedere alla vendita di merci falsificate, o comunque operare in settori riconducibili al mercato nero, per poi arrivare a operare nei più redditizi settori di questo, come lo spaccio di droga e la prostituzione, due dei tipi “favoriti” di occupazione per alcuni di questi migranti. E’ da qui che nascono le varie forme di criminalità organizzata e tutte le manifestazioni di violenza che ne conseguono. Se per molti questa situazione si traduce in soggiorni detentivi o espulsioni, per pochi altri si aprono opportunità concrete per la creazione di basi di potere criminale, in modo da alimentare il reclutamento di nuova manodopera criminale e l’accrescimento della propria fetta di mercato. Una volta assorbito da questa spirale, il soggetto accede ad uno stile di vita che, se una volta era dettato dalla necessità, ora si è trasformato in un comportamento abituale e persistente.

Tutto ciò, agli occhi dell’analista attento, potrebbe richiamare alla teoria dell’etichettamento, in particolare in riferimento ai meccanismi di interiorizzazione delle etichette efficacemente descritti da Lemert e dalla sua teorizzazione dei processi di devianza primaria e secondaria, e ai concetti di reazione sociale e carriera deviante così come descritti da Becker.

Quello che oggi troviamo in Europa in generale rispetto alla rappresentazione dei migranti e ai loro rapporti con le agenzie di controllo sociale, sia informali sia formali come la polizia e l’ordinamento giudiziario, è riconducibile al fenomeno che Lemert già nel 1951 aveva definito come processo di devianza secondaria: come abbiamo visto nel paragrafo precedente, è grazie all’interiorizzazione dell’etichetta generata dalla reazione e dal controllo sociale che il deviante si percepisce effettivamente come tale, e

ricostruisce la sua personalità e il suo comportamento intorno alla propria devianza.
La costruzione sociale della devianza degli stranieri, poi, è anche il prodotto di situazioni sempre più frequenti di disgregazione sociale. In contesti in cui la crisi economica, l'emergenza dei flussi migratori e il problema del terrorismo internazionale monopolizzano l'attualità e movimentano l'opinione pubblica, lo straniero diventa facilmente bersaglio di conflitti e tensioni che, sebbene siano prodotti all'interno di una società, è assai più facile attribuire ad una causa perturbatrice esterna. In questo modo, appunto, l'immigrato diventa il capro espiatorio di tutte le situazioni di malessere sociale.
In tal senso, Melossi ritiene che il modo più produttivo di immaginare un ritorno della teoria dell'etichettamento è quello di circoscriverla nell'ambito della limitazione del campo delle possibilità e delle opportunità giuridiche, socio-economiche e culturali entro le quali i migranti – in particolare quelli irregolari – vengono a trovarsi. Nel momento in cui i fini che l'individuo vuole raggiungere, in relazione all'assenza quasi totale di mezzi legittimi a disposizione, si trasformano in una forza criminogena tale da ritenere che questo può fare ricorso a nient'altro che all'uso della forza, della violenza e della frode, il ricorso alla teoria dell'etichettamento può essere utile.
La devianza degli immigrati risulta quindi facilitata dalla costruzione della realtà sociale da parte degli organi deputati al controllo sociale: da una parte l'opinione pubblica, movimentata dai mass media e da alcuni partiti politici estremisti, dall'altra l'azione delle forze di polizia e dell'amministrazione della giustizia. Come nota Melossi, se l'etichetta non è il risultato di una sorta di intento persecutorio nei confronti dei "poveri migranti", non deve essere sottovalutata l'evidenza che, specialmente oggi, essere un cittadino straniero con determinati tratti somatici, in particolare per i giovani maschi, comporta una reazione da parte della polizia di tipo quasi automatico. I dati a disposizione, infatti, dimostrano come la probabilità di fermo per identificazione delle persone a piedi da parte della polizia è estremamente più alta per i maschi stranieri rispetto ai maschi italiani. [107]
Nonostante tutto, è doveroso poi sottolineare che per molti migranti la possibilità di intraprendere carriere criminali non è così scontata come si potrebbe pensare. Certo,

[107] Come riportato da Melossi, la probabilità di fermo per identificazione di persone a piedi da parte della polizia era dello 1,4% per i maschi italiani e del 14% per i maschi stranieri, pari a una differenza di circa 10 volte. Ancora, altri dati più recenti del Ministero dell'Interno testimoniano come le identificazioni da parte delle pattuglie miste di polizia ed esercito nelle grandi città del centro-nord Italia hanno riguardato stranieri per un fattore tra le quattro e le dieci volte più alto della loro presenza nella popolazione.

l'attenzione che i mass media riservano ai crimini commessi dagli immigrati, la percezione distorta della reale incidenza della presenza degli stranieri sulla criminalità e l'attenzione della polizia nei confronti degli stranieri stonano con una affermazione di questo tipo. Non è forse vero che il grande aumento di stranieri nelle nostre città conduce a un aumento della delinquenza? L'evidenza dei dati, ovviamente, dimostra il contrario.

Se i dati a disposizione da una parte dimostrano come, a livello statistico, vi sia stata una diminuzione generalizzata del numero dei reati, dall'altra confermano una ipotesi avanzata precedentemente da alcuni autori e accennata all'inizio di questo paragrafo, ossia l'ipotesi della sostituzione: ad un eventuale aumento del coinvolgimento degli stranieri nella delinquenza, coincide una diminuzione di coinvolgimento degli italiani. Nel campo degli stupefacenti, infatti, sembra che gli immigrati abbiano sostituito gli italiani per quanto riguarda lo spaccio "su strada", in quanto più facilmente ricattabili e meno inclini alla tossicodipendenza rispetto agli italiani. Le stesse dinamiche sostitutive poi sembrano riproporsi in relazione ad altre fattispecie criminali, come ad esempio il furto di autoveicoli, dove incidono invece dinamiche di tipo economico.

In tal senso, sebbene l'incidenza della delittuosità degli immigrati si sia sommata e non sostituita a quella degli italiani in relazione ad altre fattispecie criminali come l'omicidio o le rapine, possiamo comunque affermare che in linea generale gli stranieri hanno sostituito zone di illegalità italiane e sono diventati oggetto privilegiato di attenzione da parte delle agenzie sociali di controllo formali e informali. Ovviamente, questo non significa che se per paradosso tutti i migranti venissero allontanati, tali reati scomparirebbero. Per determinati tipi di reati, come ad esempio lo spaccio e la prostituzione, infatti, è più che probabile che gli italiani subentrino, in quanto la domanda di tali beni e servizi illegali non scomparirebbe affatto.

Per concludere, senza addentrarsi troppo nel terreno spigoloso e facilmente soggetto a speculazioni delle valutazioni politiche, a dispetto dell'ostilità diffusa nei confronti della teoria dell'etichettamento possiamo azzardare che nel caso della razza l'ipotesi della reazione sociale come spiegazione dei fenomeni della sovrarappresentazione, della sostituzione e della falsa percezione della criminalità degli immigrati possa essere particolarmente persuasiva. In particolare, una simile lettura del fenomeno sarebbe in grado di suggerire e stimolare l'opinione pubblica a fare i conti con la possibilità di avviare processi concreti di sensibilizzazione e di integrazione nei confronti delle minoranze, e di uscire da quello che Melossi definisce l'orribile *lingo-trash televisivo*

contro i migranti e coloro che cercano di mettere in guardia contro i processi di criminalizzazione dei medesimi, poiché "*non si tratta di essere buoni con i migranti, ma semmai con i nostri figli e nipoti: in una società che si avvia ad essere abitata per un buon quarto della sua popolazione da migranti e loro discendenti, chi non si pone il problema di facilitare l'integrazione opera attivamente in favore del disastro sociale e del prodursi di conflitti molto gravi.*" [108]

[108] D. MELOSSI, *Il giurista, il sociologo e "la criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa "etichettamento oggi"?, i*n Studi sulla questione criminale, n.3, 2008, pp. 9-23

Capitolo Quarto
Le Teorie del Conflitto e la Criminologia Critica

Sommario. ***4.1. L'approccio conservatore – 4.2. L'approccio radicale – 4.3. Riflessioni critiche sull'approccio radicale– 4.4. La criminologia critica e le prospettive future della ricerca criminologica d'impostazione marxista***

Come anticipato, le teorie criminologiche del conflitto cominciarono a farsi largo nello stesso periodo di quelle dell'etichettamento.

Il periodo che va dalla seconda meta degli anni '60 fino al finire degli anni '70 fu un periodo di grandi cambiamenti sociali: questi anni di libertà, di trasgressioni, di lotte politiche e di innovazioni tecnologiche stravolsero completamente la società conservatrice della prima metà del novecento. Dopo l'assassinio di JFK nel '63 gli umori politici del paese cambiarono radicalmente; una larga fetta della società cominciò ad assestarsi sempre di più su posizioni favorevoli in merito a questioni come eguaglianza sociale, giustizia ed eliminazione delle disparità razziali. Sulle note delle grandi rock band nascenti il movimento studentesco e quello dei diritti civili acquistavano sempre più forza, rinvigoriti dalle dimostrazioni contro la guerra del Vietnam e dalle proteste studentesche contro le autorità accademiche. Questo clima di rivoluzione sociale fu essenzialmente il riflesso della diffusa ostilità dei giovani e delle minoranze nei confronti dei valori incarnati dalle classi medie e dal governo americano, impegnato oltre che sul fronte bellico, nella repressione del dissenso sul fronte interno. L'ostilità raggiunse poi il suo culmine con lo scandalo del Watergate, che gettò ulteriori ombre sulla moralità del sistema politico e giudiziale. In questi anni di rivendicazioni e lotte per i diritti civili, e di fronte al degrado morale e alla corruzione dilagante tra i vertici stessi dello stato, la prospettiva interazionista e quella conflittuale apparvero le più adatte per condurre serie considerazioni criminologiche in merito alla natura delle strutture sociali e del sistema legale vigente.

In un primo momento, la teoria dell'etichettamento godette di una maggiore popolarità della prospettiva conflittuale, grazie al fatto di avere una connotazione politica meno netta, per poi essere attaccata da una critica serrata proveniente sia dagli ambienti della criminologia tradizionale, sia della criminologia sociologica.

Molto sinteticamente, oltre al fatto di disinteressarsi completamente alla genesi e

all'eziologia della devianza primaria, ciò che la criminologia tradizionale rimprovera ai teorici dell'etichettamento è il fatto di voler sostituire il paradigma eziologico con quello del controllo sociale senza investigare i presupposti che stanno alla base della definizione di un atto come deviante.

Dal punto di vista sociologico, invece, la prospettiva dell'etichettamento viene relegata al rango di micro teoria, poiché si concentra soltanto sugli effetti della reazione sociale nei confronti del comportamento individuale senza approfondire minimamente gli aspetti strutturali, processuali e culturali che stanno alla base delle scelte di etichettamento e criminalizzazione. Nella teoria dell'etichettamento l'analisi strutturale in realtà non è tanto esclusa, quanto piuttosto incompiuta. Nonostante gli sforzi la teoria non studia a fondo la relazione intercorrente tra reazione sociale e i conflitti strutturali, culturali e socio-psicologici esistenti nella società, così come trascura alcuni interrogativi fondamentali: quali interessi difendono coloro che attribuiscono le etichette? In che modo la loro azione consolida la natura della società? Ma soprattutto, in che modo le ineguaglianze strutturali esistenti nella distribuzione del potere e degli interessi sono responsabili della genesi e dell'applicazione del diritto?

E' in questo vuoto lasciato dalla teoria dell'etichettamento che i teorici del conflitto cercano di inserirsi, proponendo un modello che sia in grado di farsi carico dell'arduo compito di descrivere il modo in cui l'autorità e i gruppi di interesse applicano e fanno rispettare determinate serie di leggi, di regole e di norme che di per se stesse sono un tutt'uno con la creazione della devianza. [109]

Come sostiene Massimo Pavarini[110], esponente di fama internazionale della criminologia critica italiana, concentrare l'analisi soltanto sul processo di etichettamento senza analizzare gli aspetti politici dei processi di criminalizzazione significa ignorare le contraddizioni socio-economiche presenti nella società. Se la devianza è un fenomeno sociale, nel senso che è il risultato di tutta una serie di contraddizioni e conflitti interni alla società, non possono essere ignorate le condizioni materiali ossia il contesto socio-politico in cui sorgono le definizioni stesse di devianza. Se si cade in questo errore, l'interpretazione pluralista delle relazioni sociali sfocerebbe in una visione atomistica della società, in cui la stessa viene vista come nient'altro che il risultato di un insieme

[109] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi , 1975, p. 252 e ss.

[110] Vedi M. PAVARINI, *La criminologia,* nella collana *Introduzione alla criminologia,* Le Monnier, a cura di Sergio Moravia, Firenze, 1980

caotico di piccoli gruppi.
Nel momento in cui si evita ogni riferimento al contesto socio-economico in cui si trova il soggetto deviante, non può essere attribuita nessuna rilevanza al significato politico con cui la reazione sociale qualifica determinate condotte come positive o negative. Tutta l'attenzione, di contro, si riversa sul processo di criminalizzazione in sé, senza dare peso alle cause strutturali e politiche che danno avvio al processo stesso. In questo modo la prospettiva del labelling evita ogni interpretazione scientifica su basi oggettive, abbracciando un esasperato soggettivismo che si limita a descrivere meccanicamente i processi di criminalizzazione in relazione a soggetti emarginati, come ad esempio i tossicodipendenti, o in relazione a determinate forme di marginalizzazione sociale, come nel caso delle bande giovanili. I temi classici della criminologia tradizionale come la criminalità delle classi subalterne, le aggressioni alla proprietà e alla persona, o i delitti economici, non vengono presi in considerazione, in quanto il labelling sembra concentrarsi solo su forme particolari di devianza, ossia quelle senza vittima, che provocano reazioni sociali in quanto espressione di un modo di vivere non conformista (e non perché davvero dannose per la società). [111]
Perciò secondo Pavarini, l'esposizione critica del paradigma dell'etichettamento non è capace di offrire un'interpretazione globale della questione criminale, motivo per cui non può essere elevata al rango di teoria criminologica. Come ribadito più volte, tale approccio si rivela molto utile nella descrizione delle varie fasi della devianza e della criminalizzazione, ma non offre alcuna soluzione in merito al perché e in quale modo vengono prese determinate scelte di criminalizzazione. La prospettiva dell'etichettamento ha prodotto una delle più sofisticate analisi in ambito criminologico, offrendo un modello esplicativo di certi fenomeni capace di evidenziare la complessità dell'organizzazione sociale contemporanea, senza però riuscire ad offrire una spiegazione convincente sui meccanismi politici e ideologici che stanno alla base dei meccanismi sopra descritti, né tantomeno offrire una definizione soddisfacente del concetto di potere. [112]
Le teorie del conflitto, invece, sia nelle versioni conservatrici che nelle versioni radicali

---

[111] Questa critica in particolare, sebbene caldeggiata da più parti, è tuttavia espressione della diffusa tendenza di semplificazione estrema da parte dei critici della teoria dell'etichettamento, funzionale a banalizzarne e minimizzarne l'apporto teorico. Becker stesso, come abbiamo chiarito nel capitolo precedente, aveva espressamente chiarito come non fosse tra i suoi intenti quello di partorire una teoria generale della criminologia valevole per ogni tipo di reato.
[112] Vedi M. PAVARINI, *La criminologia,* nella collana *Introduzione alla criminologia,* Le Monnier, a cura di Sergio Moravia, Firenze, 1980

non cadono negli stessi errori di quelle dell'etichettamento poiché guardano con particolare attenzione alla struttura politica della società, specialmente per quanto riguarda la produzione e l'applicazione delle leggi, e alle dinamiche con cui i gruppi di interesse esercitano concretamente il loro potere.
Sappiamo che l'approccio conflittuale in generale non vede la legge come uno strumento neutrale per la risoluzione dei conflitti, ma come uno strumento attraverso il quale i gruppi dominanti nella società impongono i propri interessi nei confronti degli altri. La legge rappresenta solo gli interessi di coloro che hanno il potere di produrla, senza considerare le istanze dei gruppi minoritari. L'interesse principale di coloro che detengono il potere è quello di mantenerlo e utilizzarlo attraverso la legge, che definisce come criminali quei comportamenti che entrano in conflitto con questi interessi.
In linea teorica, questo significa che il conflitto tra chi è escluso dal potere e chi lo detiene non deve essere considerato come una distorsione in un sistema caratterizzato dall'equilibrio: il conflitto è la costante non eliminabile di tutta la struttura sociale. Il dominio di alcuni nei confronti di altri si traduce, nella dinamica conflittuale, nel potere coercitivo, ossia nel processo di criminalizzazione, che gode di priorità ontologica all'interno della prospettiva conflittuale. E' grazie al processo di criminalizzazione infatti che i gruppi di interesse cercano di influenzare la legislazione e le istituzioni penali. Tale modello esplicativo, almeno per quanto riguarda il processo di criminalizzazione primaria, risulta pressoché analogo a quello offerto dai teorici dell'etichettamento, che al netto delle critiche precedenti, risulta in questo caso convincente. In tal senso, la prospettiva conflittuale non trascura né l’identità di chi ha in concreto il potere di criminalizzare né perché e a quale fine si criminalizzano determinati comportamenti. Se, come sostiene Pavarini, ci si limita all’analisi del solo dato normativo, il diritto penale moderno sembrerebbe più imperniato su principi di eguaglianza formale che di disuguaglianza sostanziale; al contrario, invece, la natura classista del diritto penale e le codificazioni moderne non possono essere lette senza tenere conto del grado di ambiguità raggiunto dal diritto penale, allo stesso tempo neutrale da una parte e protettore di interessi particolari dall'altra. [113]
Se come accade nella prospettiva dell'etichettamento il processo di criminalizzazione si ferma alla fase embrionale della sua previsione legale, risulta abbastanza problematico comprendere chi sono i dominanti e chi sono i dominati, se non a livello generico o

[113] M. PAVARINI, *La criminologia,* nella collana *Introduzione alla criminologia,* Le Monnier, a cura di Sergio Moravia, Firenze, 1980, p. 146

superficiale. Con questo, l'autore intende dire che l'analisi del processo di criminalizzazione non può risolversi nella sua fase iniziale, cioè in quella della previsione normativa (tecnicamente definita come *criminalizzazione primaria*), ma deve spingersi ben oltre i propri confini per arrivare ad analizzare i processi di *criminalizzazione secondaria*, ossia come gli organi di controllo del sistema giudiziario e di polizia attuano la selezione dei comportamenti penalmente rilevanti che devono essere perseguiti, e quindi quali soggetti devono essere specificamente criminalizzati. [114]

Prima di entrare nel dettaglio, è doveroso ricordare che nell'approccio ad un'analisi di tipo conflittuale è molto importante tenere a mente che, al suo interno, coesistono due visioni teoriche, ossia una visione conservatrice e una visione radicale. Nonostante ambedue le correnti spingano per la loro "indipendenza concettuale", molti teorici tendono a considerare la prospettiva radicale come una variante di quella conflittuale, o meglio ancora, come una versione politicamente e ideologicamente più netta rispetto a quella conservatrice. Ad ogni modo, mentre i principi della versione conservatrice sono considerati più generici, la prospettiva radicale del conflitto, pur basandosi sugli stessi principi di fondo, si muove in una direzione diversa, abbracciando totalmente la prospettiva economica e sociologica di tipo marxista.

Tuttavia, a prescindere dalle spinte indipendentiste delle due teorie e dalle ideologie politiche più o meno nette che vi sono dietro, sono davvero molti i punti in comune tra le due prospettive, in quanto condividono le stesse radici intellettuali, più o meno fedeli e aderenti al marxismo, e la medesima visione conflittuale della società e dei suoi meccanismi, seppure con alcune differenze.

Nell'analisi dettagliata della prospettiva conflittuale, quindi, per facilità metodologica procederemo all'analisi separata della prospettiva conservatrice e della prospettiva radicale, nonostante questa distinzione tenda sempre più a sfumare e a stabilizzarsi su livelli essenzialmente politici e ideologici.

Ciò è riconducibile sia all'affinità teorica delle due prospettive, sia alla confusione creata da alcuni autori che, dapprima impegnati in analisi non marxiste della criminalità, si sono spostati poi su posizioni più nette per convertirsi definitivamente al marxismo, aderendo alla prospettiva radicale solo qualche anno più tardi.

---

[114] M. PAVARINI, *La criminologia*,nella collana *Introduzione alla criminologia*, Le Monnier, a cura di Sergio Moravia, Firenze, 1980, p. 147

4.1. L'approccio conservatore

I concetti principali della versione conservatrice della teoria del conflitto sono molto più generici rispetto a quelli della versione radicale. Le "linee guida" della teoria conflittuale sono state sviluppate tramite una sintetizzazione dei vari punti di vista di tutta una serie di autori che, a partire dagli anni '60, hanno adottato e sviluppato questo tipo di approccio. In tal senso, la prospettiva conservatrice deve molto a Vold e alla sua teoria dei gruppi conflittuali, così come è altrettanto grande il debito nei confronti di un altro autore della criminologia del conflitto, Austin Turk. Inoltre, contribuiscono direttamente allo sviluppo della prospettiva conservatrice i lavori e le analisi di Chambliss e Seidman, autori di una ricerca sulla genesi e l'applicazione del diritto penale all'interno delle società capitaliste, e quelli di Richard Quinney, autore del saggio *The social reality of crime.*

Nel capitolo precedente abbiamo già analizzato la proposta teorica elaborata da George Vold nel 1958. Successivamente, sulla scia del successo iniziale del labelling approach un altro teorico, Austin Turk, si avvicina all'approccio conflittuale proponendone un modello molto prossimo a quello propugnato da Vold e Dahrendorf. Accettare lo schema conflittuale proposto da questi autori significa che la criminologia e la teoria della devianza devono sviluppare una tecnica per poter identificare i rapporti cruciali che si instaurano tra autorità e individui in determinati periodi storici e ambienti culturali diversi. La maggiore opera criminologica di Turk, *Criminality and legal order* (1969), va proprio in questo senso, ed occupa un posto speciale tra i testi sacri della teoria del conflitto in quanto capace di offrire una teorizzazione del fenomeno non essenzialmente marxista.

Per Turk, *"lo studio della criminalità diventa lo studio dei rapporti esistenti tra gli status e i ruoli delle autorità legali – creatrici, interpreti e responsabili dell'applicazione degli standard del bene e del male proposti alla collettività – e quelli dei soggetti che li accettano e li ostacolano, ma che comunque non prendono decisioni in merito alla creazione, l'interpretazione e l'applicazione della legge."* [115]

Il modello di Turk si basa sul rapporto di potere esistente tra autorità in senso dahrendorfiano e individuo. Tale rapporto, esistente in qualsiasi tipo di società, è a detta di Turk l'unico capace di offrire una spiegazione soddisfacente della devianza e della

[115] A. TURK, *Criminality and Legal Order*, Rand McNelly, Chicago, 1969, p. 35

criminalizzazione da una prospettiva neutra e oggettiva, scevra da qualsiasi ideologia o valore di riferimento. Il dualismo autorità-individuo e il concetto di criminalizzazione occupano una posizione fondamentale nello schema del criminologo americano: i rapporti tra autorità e soggetto vengono accettati e assimilati dagli individui, in modo che qualsiasi ordine sociale possa effettivamente continuare a stare in piedi. L'ordine sociale, in altre parole, si fonda sull'equilibrio tra consenso e coercizione, equilibrio che deve essere garantito dalle autorità. Queste, infatti, hanno il preciso compito di assicurarsi che i rapporti di potere non pendano eccessivamente né in favore della coercizione, né in favore del consenso, di modo che l'individuo, a seconda della misura e del momento in cui accede al potere, accetterà questi rapporti come inevitabili, senza metterli in discussione. Le relazioni di autorità si consolidano non sulla base di un modello consensuale, ma perché gli individui – tramite un meccanismo che Turk definisce di "*condizionamento*" – accettano come dato questo sistema di relazioni politico-istituzionali. [116]

Partendo da questa concezione dell'ordine sociale, secondo Turk è necessario concepire una teoria che sia in grado di specificare in quali meccanismi le discrepanze culturali e sociali tra autorità e individui condurranno ad un conflitto; soltanto in seguito si può passare all'analisi dei meccanismi di criminalizzazione ed etichettamento. In tal senso, le teorie della criminalizzazione di Turk si basano sulla distinzione tra *norme culturali* e *norme sociali*: mentre le prime sono associate a formulazioni verbali di valori, le seconde sono associate a modelli di comportamento concreti; perciò, dal punto di vista delle autorità, le norme culturali fanno riferimento al diritto scritto, mentre le norme sociali al diritto sostanziale ed effettivo. Di conseguenza, la formulazione di Turk presuppone che non vi sia nessuna violazione o esecuzione di norme senza che prima siano sorte differenze culturali o sociali tra autorità e individui. Per Turk, infatti, l'infrazione della legge non è altro che *"un indicatore di autorità inefficace o addirittura assente; si tratta di una misura che rivela l'ampiezza di quanto poco, governanti e governati, artefici delle decisioni e succubi delle medesime, siano fra loro legati da rapporti di autorità stabili"* [117]. Al contrario, il rischio di conflitti sarà inferiore se le autorità e gli individui hanno raggiunto un sufficiente grado di *raffinatezza*, ossia una conoscenza e una accettazione sufficiente dei modelli di comportamento conformi: da una parte l'autorità, che cerca di individuare strategie sempre più efficaci per

[116] A. TURK, *Criminality and Legal Order*, Rand McNelly, Chicago, 1969, p. 44
[117] A. TURK, *Criminality and Legal Order*, Rand McNelly, Chicago, 1969, p. 48

raggiungere i suoi fini; dall'altra gli individui, che sapranno raggiungere i loro obiettivi senza porsi necessariamente in contrasto con l'autorità, e aspirando un giorno ad accedere ad essa.

A questo punto, risulta opportuno chiedersi: quali sono i fattori che determinano la maggiore o minore probabilità che un conflitto conduca alla criminalizzazione degli individui? Una prima variabile è quella della *valutazione negativa della condotta da parte della polizia e dei tribunali*: se la polizia e i tribunali convergono sulla nocività della condotta, l'indice degli arresti sarà elevato e le sentenze saranno severe; al contrario, se la valutazione sulla nocività della condotta della polizia è più grave rispetto a quella del tribunale, l'indice degli arresti sarà elevato, mentre le sentenze saranno benigne. All'inverso, di nuovo, gli arresti saranno bassi, mentre le sentenze saranno molto severe. [118]

Inoltre, secondo Turk, oltre al *potere relativo* che detengono coloro che applicano la legge e coloro che vi si oppongono, anche il *realismo del conflitto* è una variabile che incide sul processo di criminalizzazione. Realismo del conflitto, infatti, significa che le autorità sono costrette a investire in diverse forme di applicazione della legge per preservare il proprio potere in risposta all'azione di coloro che resistono ad esse. In questo modo, questi soggetti "ribelli" aumentano le probabilità di essere criminalizzati a seconda del grado di visibilità e offensività dell'azione, oltre che del grado di consenso tra autorità deputate al controllo sociale. Perché quindi dei soggetti siano criminalizzati, occorre che vi sia un interesse concreto ed effettivo delle autorità dominanti alla repressione di tali comportamenti.

Questo significa che Turk, nel descrivere i processi di criminalizzazione, accoglie concettualmente i principi della teoria dell'etichettamento per utilizzarli in ottica conflittuale: il crimine quindi è uno status attribuito agli oppositori di una determinata norma, contraddistinti da un realismo e una raffinatezza – ossia dalla capacità di adattarsi al rapporto tra autorità e individuo di cui si diceva prima – assolutamente insufficienti a permettere una previsione circa i risultati dei loro atti. Questi stessi atti, perciò, non sarebbero altro che il risultato del conflitto normativo presente in qualsiasi società e a qualsiasi stadio del suo sviluppo.

Per quanto riguarda invece il rapporto tra diritto penale e amministrazione della giustizia penale in ottica conflittuale, particolarmente significativo è il lavoro di altri due

[118] G.B. VOLD & T.J. BERNARD, *Theoretical Criminology*, Oxford University Press, New York, 1986, p. 282

teorici del conflitto, Chambliss e Seidman, intitolato *Law, Order and Power.* [119]

Nonostante Chambliss in seguito si sposterà su posizioni radicali del conflitto, questi due autori sono considerati pionieri dell'approccio conservatore, specialmente per quanto riguarda il funzionamento della giustizia penale. La maggiore preoccupazione dei due autori, oltre a confutare la visione tradizionale e consensualistica della società, e quindi del diritto, è quella di verificare la validità dell'approccio conflittuale in due momenti significativi del processo di criminalizzazione: la creazione del diritto e la sua applicazione nei tribunali. I due autori, partendo dall'assunto che il processo penale comincia già con l'iniziativa legislativa, dimostrano l'importanza dell'attività dei gruppi di interesse come variabile decisiva del contenuto della legislazione in luogo del fine primario del soddisfacimento dell'interesse pubblico. Anche quando la legge esprime e riconosce valori morali, tende sempre a tutelare quelli di alcuni gruppi in particolare, piuttosto che di altri.[120]

L'ordinamento giuridico quindi non esprime neutralità, nel senso che non ci troviamo in una dinamica in cui vi è un codice di valori maggioritari definiti su basi democratiche, ma in una dinamica sociale in cui determinati valori vengono imposti da gruppi particolari. La possibilità che la legge protegga sistemi di valori propri di ogni gruppo che forma una società pluralista è praticamente impossibile: questo perché il potere, ovviamente, non è ripartito ugualmente tra i vari gruppi esistenti. In tal senso, presupposto fondamentale per l'imposizione di una valore va ricercato nella struttura di potere. [121]

Per quanto riguarda invece l'applicazione del diritto, gli autori arrivano a conclusioni identiche, prendendo in considerazione le decisioni dei giudici che fanno ricorso a precedenti giurisprudenziali e massime dottrinali per la risoluzione di casi dubbi. A giudizio dei due la giurisprudenza è assai poco neutrale. I giudici creano diritto, in ultima istanza, basandosi su criteri e valori soggettivi che hanno poco a che fare con i principi generali del diritto, in quanto espressione di convinzioni e idee personali . Ancora, diversi fattori sociologici come l'estrazione sociale del giudice, il suo grado di politicizzazione e la sua formazione accademica contribuiscono a definire i valori e i criteri che stanno dietro la decisione giudiziale e che vanno a beneficio delle classi

[119] Vedi W.J. CHAMBLISS & R.SEIDMAN, *Law, Order and Power,* Addison-Wesley Publishing Company, Massachussetts ,1971

[120] W.J. CHAMBLISS & R.SEIDMAN, *Law, Order and Power,* Addison-Wesley Publishing Company, Massachussetts ,1971, p.73

[121] W.J. CHAMBLISS & R.SEIDMAN, *Law, Order and Power,* Addison-Wesley Publishing Company, Massachussetts ,1971, pp. 473-474

privilegiate piuttosto che delle classi svantaggiate.

In definitiva, sia nella loro struttura che nel loro funzionamento, le agenzie ufficiali agiscono al servizio e in funzione degli interessi dei gruppi di potere quando creano e applicano il diritto. L'interesse pubblico o generale è tenuto in conto solo nella misura in cui coincide con gli interessi particolari di questi, così come la natura burocratica di tali agenzie e le connessioni delle stesse alla struttura politica in cui si inquadrano fanno si che si pongano in essere comportamenti altamente selettivi, discriminatori e mistificatori del diritto penale. [122]

Un altro autore il cui nome è indissolubilmente legato sia all'approccio conflittuale conservatore sia a quello radicale è Richard Quinney.

Nonostante la sua definitiva conversione alla criminologia radicale, *The social reality of Crime* (1970) di Richard Quinney resta uno dei testi di riferimento della prospettiva conflittuale conservatrice. Quinney, che scrive a cavallo tra gli anni sessanta e settanta, espone un modello conflittuale di taglio conservatore che si ispira molto ai lavori precedenti di Vold e ai principi della prospettiva interazionista del labelling. Con la sua opera Quinney non solo avanza nuovi approcci criminologici, ma ispira schiere di studenti del crimine e della giustizia penale nel riorientare e ridefinire la propria concezione del sistema di giustizia penale, spostando l'attenzione sulle questioni della definizione del crimine e l'attribuzione dello status di criminale. Preoccupazione principale dell'autore, infatti, è quella di analizzare in che modo la realtà sociale rappresenta un prodotto della coercizione e del conflitto, in una società inegualmente strutturata come quella attuale. Convenzionalmente, come indicato dall'autore stesso, il suo modello conflittuale proposto si forma di sei proposizioni. [123]

La *prima proposizione* attiene alla definizione del crimine: secondo l'autore, il crimine è una definizione del comportamento umano data da chi detiene il potere politico in una società politicamente organizzata. In questo orientamento possiamo rinvenire tracce dell'influenza della prospettiva interazionista sul pensiero di Quinney, il quale accetta il fatto che la definizione di crimine sia carente dal punto di vista ontologico, in quanto le persone vengono criminalizzate attraverso determinati meccanismi di formulazione e applicazione della legge che, di fatto, creano la criminalità.

La *seconda* e la *terza proposizione*, invece, attengono alla formulazione della

---

[122] W.J. CHAMBLISS & R.SEIDMAN, *Law, Order and Power,* Addison-Wesley Publishing Company, Massachussetts ,1971, p. 503

[123] R. QUINNEY. *The Social Reality of Crime*, Mass., Little, Brown, Boston, 1970, pp. 15-23

definizione di crimine: in tal senso, mentre la seconda proposizione enuncia che le definizioni del crimine descrivono quei comportamenti che confliggono con gli interessi di coloro che detengono il potere politico, la terza enuncia che le definizioni del crimine vengono rese operative da coloro che hanno il potere di imprimere un indirizzo alla politica criminale, all'applicazione delle leggi penali e all'amministrazione della giustizia penale. Queste formulazioni risentono direttamente dell'influenza di Vold, con l'unica differenza che mentre quest'ultimo nella spiegazione della dinamica conflittuale mette in risalto la contrapposizione tra gruppi di interesse organizzati, Quinney preferisce invece parlare di *segmenti* della società. Per Quinney l'identità di coloro che definiscono il contenuto e la direzione degli interessi, ossia i valori, le norme e gli orientamenti ideologici, coincide con quella degli *ordini istituzionali*; perciò, egli teorizza l'esistenza di ben sei ordini istituzionali (politico, economico, religioso, parentale, educativo, pubblico) all'interno dei quali si trovano dei segmenti costituiti dai vari gruppi che si formano sulla base della comunanza di interessi. L'ordine istituzionale quindi è l'organizzazione attraverso cui un segmento sarà in grado, a seconda del potere concretamente detenuto, di perseguire i propri interessi. [124]

Esistono infatti segmenti di società con una organizzazione minima, così come esistono segmenti sprovvisti totalmente di organizzazione, come ad esempio i reclusi o i malati di mente. In relazione a queste differenze, Quinney utilizza il conflitto per spiegare tutti i fenomeni criminali, invece di concentrarsi solo su alcuni di essi. Infatti, mentre Vold aveva espressamente escluso dalla sua teorizzazione qualsiasi riferimento ad atti criminali impulsivi e irrazionali che non hanno nessun legame con il conflitto tra gruppi di interesse organizzati, ammettendo che alcuni reati di diritto comune contro le persone o la proprietà dovessero essere spiegati da altre teorie, Quinney invece afferma che anche persone irrazionali e impulsive rappresentano un segmento di società che hanno valori, norme e orientamenti comuni, anche se questo segmento non è organizzato in alcun gruppo di interesse.

Il loro comportamento viene definito come criminale da coloro che hanno più potere e che devono proteggere i loro interessi e l'assenza di ogni tipo di tensione politica non significa che non vi sia alcun conflitto tra segmenti; tutt'al più, può significare che un segmento ha una superiorità completa sull'altro, che sfocia fino al punto in cui la lotta assume la forma di singoli atti di resistenza del segmento disorganizzato.

---

[124] R. QUINNEY. *The Social Reality of Crime*, Mass., Little, Brown, Boston, 1970, pp. 36-42

La *quarta preposizione* attiene invece ai modelli di comportamento in relazione alle definizioni di crimine: tali modelli si strutturano in relazione alle definizioni del crimine, di modo che nelle società segmentate gli individui sono propensi a commettere atti con buone probabilità di essere definiti come criminali. Questo perché secondo Quinney ogni segmento sociale conta su un sistema normativo proprio, con modelli di condotta che si apprendono e si trasmettono ai membri nei loro rispettivi ambiti socio-culturali. Il fatto che questi modelli di comportamento vengano etichettati come devianti dipende dalla maggiore o minore prossimità dei segmenti con le strutture di potere che formulano le definizioni legali. Senza dubbio, il fatto di avere opportunità legittime o meno di raggiungere le proprie finalità, così come i processi interpersonali di associazione e identificazione o le esperienze e concezioni proprie di ogni segmento incidono sulla probabilità di essere etichettati come criminali, ma la probabilità sarà tanto maggiore quanto è il grado di potere e influenza del segmento concreto che si occupa della creazione e dell'applicazione del diritto.

Le ultime due proposizioni, invece, poggiano sulla visione contemporanea della sociologia, che afferma che il mondo in cui vivono gli esseri umani è principalmente soggettivo, in quanto prodotto dell'interazione sociale. La *quinta proposizione* è direttamente attinente al processo di costruzione delle idee sulla criminalità, che vengono costruite e diffuse dai mezzi di comunicazione di massa. Secondo l'autore la nozione di delitto può riferirsi sia al concreto agire degli individui stessi, che lo sperimentano personalmente, sia alla percezione della realtà che i diversi processi di interazione sociale – inclusa l'attività dei mass media – creano e trasmettono agli altri. In ogni caso, però, le differenti immagini del crimine si costruiscono e diffondono come parte del processo politico che impone una particolare gerarchia di valori e interessi in nome di un presunto bene comune. Coloro che detengono il potere impongono la propria realtà agli altri, e conformano l'opinione pubblica alla loro definizione di delitto. La *sesta* e ultima *proposizione,* perciò, non può che riferirsi alla realtà sociale del crimine: essa viene costruita mediante definizione e applicazione della definizione di crimine, e il conseguente comportamento criminale si modella sulla base di tale idea e definizione criminale.

Dal pensiero di tali autori, quindi, è possibile estrarre tutta una serie di principi che, correttamente integrati tra loro, sono in grado di offrire una visione d'insieme della teoria del conflitto, in modo da evidenziarne i tratti principali senza intaccare l'originalità e l'identità delle opere in questione. Perciò, dalla proposta originaria di

Vold, passando fino ai lavori sulla criminalizzazione di Turk, le ricerche di relazioni tra valori e applicazione della legge di Chambliss e Seidmann e la realtà sociale del crimine descritta da Quinney, è possibile proporre la seguente sintesi: [125]

1. Le società complesse sono formate da un numero indefinito di gruppi, ognuno dei quali possiede valori e interessi propri
2. Ogni gruppo esprime al suo interno una serie di comportamenti generalmente coerenti con i valori e gli interessi di riferimento del proprio gruppo
3. Pertanto, le società complesse sono formate da gruppi invischiati nei più disparati conflitti inerenti valori e interessi
4. Poiché i valori e gli interessi tendono a rimanere stabili nel tempo, i gruppi tendono a sviluppare modelli di comportamento relativamente stabili che differiscono rispetto ai modelli di comportamento di altri gruppi.
5. In tale contesto, l'emanazione delle leggi è il risultato di un conflitto e di un processo in cui diversi gruppi tentano di promuovere la propria gamma di valori e interessi.
6. Le leggi, solitamente, sono espressione di un compromesso tra i valori e gli interessi di tali gruppi in conflitto, piuttosto che espressione dei valori di riferimento di un unico e determinato gruppo. Tuttavia, più è alto il prestigio politico-economico di cui gode un gruppo, più la legge in generale tende a rappresentano i valori e gli interessi di quel gruppo.
7. Quindi, in generale, maggiore è il potere politico ed economico di un determinato gruppo, minore è probabilità che i i modelli di comportamento di tale gruppo siano criminalizzati e banditi dalla legge.
8. Le agenzie di controllo trovano difficile criminalizzare questi comportamenti, in quanto l'individuo o il gruppo deviante compie atti più sofisticati e complessi rispetto ai delitti comuni, o perché ha maggiori risorse che gli consentono di nascondere la violazione o difendersi legalmente. Inoltre, la possibilità di esercitare influenze extralegali sul processo di promulgazione e attuazione della legge fa si che questi gruppi si servano direttamente di essa per raggiungere i propri scopi.
9. In quanto fortemente burocratizzate e influenzate da questi gruppi di potere, le agenzie di controllo indirizzeranno la propria azione nei confronti di casi più

[125] T.J. BERNARD, *The distincion between conflict and radical criminology,* The Journal of Criminal Law & Criminology, Vol. 72, No.1, 1981

facilmente risolvibili. Questo significa che le agenzie di controllo procederanno nei confronti di individui appartenenti a gruppi politicamente ed economicamente inferiori, in quanto più facilmente controllabili

10. a causa dei processi legislativi e di criminalizzazione sopra descritti, i tassi di criminalità e di detenzione ufficiali dei gruppi tendono ad essere inversamente proporzionale alla loro posizione politica ed economica, indipendente dalla sussistenza di tutta un'altra serie di fattori (come quelli sociali o biologici) che influenzano la distribuzione dei tassi di criminalità.

4.2. L'approccio radicale

La prospettiva radicale della teoria del conflitto comincia a svilupparsi autonomamente in seguito alla crescente radicalizzazione politica del mondo accademico e alla riscoperta dei classici del pensiero marxista. In quest'ottica, il crimine viene contemplato come un prodotto delle relazioni sociali di produzione della società capitalista: esso è un prodotto storico, patologico e contingente di ogni società capitalista. L'analisi radicale della criminalità contempla un ordine sociale frutto del conflitto tra classi antagonistiche, una delle quali domina l'altra servendosi del diritto e della giustizia penale. Il crimine, inteso generalmente, sussiste come manifestazione delle contraddizioni e delle tensioni generate dalla società capitalista, fortemente ingiusta e ineguale.

E' questo, molto sinteticamente, il ritratto che i radicali offrono del fenomeno criminale. Tale ritratto, ovviamente, affonda le sue radici nel pensiero generale di Marx ed Engels, ampliamento analizzato nella prima parte della tesi, e degli autori che nel corso degli anni si sono avvicinati alla teoria marxista per tentare di applicarla ai fenomeni della devianza e della criminalità. Se a partire dagli anni '60 grazie alle prospettive conflittuali e interazioniste si ricomincia a contemplare la possibilità di una criminologia che, nell'approccio alla criminalità e alla devianza, si ispiri a principi velatamente marxisti, è solo negli anni '70 che si consolidano per davvero le basi di una criminologia squisitamente marxista.

Sotto un certo punto di vista, la teoria conflittuale radicale può essere descritta non come una variante, ma come una forma più specifica del conflitto descritto nel capitolo precedente. Questo perché, mentre le prospettive conservatrici ruotano essenzialmente intorno al concetto di potere e autorità, la prospettiva radicale va oltre, nel senso che

guarda cosa si cela concretamente dietro ad esso: la spiegazione ultima di ogni fenomeno, infatti, compreso quello criminale, va ricercato nel sistema economico e politico di una determinata società.

Le teorie radicali, a differenza delle teorie conservatrici del conflitto, guardano alle connessioni tra lotta di classe e criminalità, e quindi al conflitto tra coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che ne sono sprovvisti. Questo conflitto, come detto nei capitoli precedenti, nasce dalla contraddizione precedente che sussiste in ogni società, ossia tra *forze materiali di produzione* e *relazioni sociali di produzione*. [126]

Mentre lo sviluppo delle forze materiali di produzione è relativamente continuo nella storia, i rapporti sociali di produzione tendono a fossilizzarsi e conservarsi in determinate forme per periodi di tempo più lunghi. Quando si stabiliscono le relazioni sociali rafforzano lo sviluppo delle forze materiali, ma col passare del tempo diventano sempre più "incoerenti" con le medesime forze materiali, di modo che iniziano ad impedire loro ogni ulteriore progresso: a un certo punto, infatti, le relazioni sociali mutano violentemente, e un nuovo ordine di relazioni sociali si insedia, ancora, per rafforzarne lo sviluppo. Come abbiamo visto precedentemente, Marx utilizza questo schema per spiegare la mutazione capitalistica dell'Europa del suo tempo, così come si serve dello stesso modello per predire che cosa sarebbe successo dopo la società capitalista. In ottica conflittuale, tralasciando quanto detto nelle pagine precedenti sulla concezione materialista della storia e sulla dottrina marxista in generale, possiamo dire che a lungo andare la situazione in cui la proprietà si concentra nelle mani di pochi mentre la maggioranza degli individui vive di periodi di insicurezza e disoccupazione implica che la società capitalista si polarizzerà, inevitabilmente, in due gruppi in conflitto tra loro. Da una parte coloro che detengono la proprietà dei mezzi di produzione, destinati a diminuire sempre di più e ad accumulare sempre più ricchezza; dall'altra, un gruppo di lavoratori saltuariamente occupati e disoccupati che, vittima delle fluttuazioni della domanda e dell'offerta, cresce sempre di più e diventa sempre più povero. Tale tendenza alla polarizzazione è quella che Marx chiama "contraddizione del capitalismo", e nel momento in cui questa contraddizione diventa estrema, agisce come un grande ostacolo all'ulteriore sviluppo delle forze materiali della produzione capitalista. Dato che Marx riteneva che la posizione di un gruppo all'interno della

---

[126] Ricordiamo che per *forze materiali di produzione* si intende la capacità della società di produrre beni materiali (tecnologia, tecniche di produzione, organizzazione ed equipaggiamenti), mentre per *relazioni sociali di produzione* ci si riferisce ai rapporti tra gli individui (rapporti di proprietà, cioè come la merce prodotta delle forze materiali di produzione viene distribuita)

struttura ne determinasse la coscienza, la classe operaia era portata a credere che l'impianto capitalistico servisse anche i propri interessi: è questo il meccanismo di formazione della falsa coscienza. Al contrario, una volta che gli individui sfruttati sarebbero diventati coscienti della loro posizione all'interno della società, si sarebbero uniti in un gruppo organizzato e avrebbero rovesciato la situazione in favore di una rivoluzione tesa a rovesciare le strutture di dominio del modo di produzione di tipo capitalista.

Dalla ripresa degli scritti marxisti in relazione ai fenomeni della devianza e della criminalità nascono due diverse versioni della prospettiva radicale: una negli Stati uniti, di stretta derivazione dalla prospettiva conflittuale tradizionale, e una in Gran Bretagna, di stretta derivazione interazionista.

Per quanto riguarda il filone britannico, i suoi maggiori esponenti sono Ian Taylor, Paul Walton e Jock Young, coautori dell'opera *The New Criminology* (1973) ed esponenti del movimento sociologico britannico della National Deviance Conference (NDC). I tre autori, in quest'opera, si lanciano in una serie di denunce nei confronti della criminologia tradizionale, imperniata su definizioni patologiche o sociopatiche del comportamento criminale, in favore di un approccio che sappia formulare una teoria in grado di spiegare in che modo il controllo sociale si preoccupa della criminalizzazione e della repressione delle condotte devianti nelle società capitaliste. In tal senso, gli autori scelgono di adottare l'approccio marxista nel tentativo di spiegare la storia dei rapporti esistenti tra criminologia e scienze sociali: secondo i tre, ogni distinzione tra criminologia e sociologia in generale sta cadendo, e il criminologo, oggi, deve inevitabilmente orientare il suo interesse verso le strutture sociali e i processi di criminalizzazione che si verificano all'interno di esse, ossia verso i rapporti che legano gli individui alle strutture di potere, di dominio e di autorità.

La criminalizzazione viene considerata come una necessità sociale non correlata alla qualità del comportamento, in quanto l'atto criminale viene considerato pienamente una autentica azione umana, piuttosto che il prodotto di una qualche patologia sociale.

Questo bisogno di criminalizzare sussiste in funzione delle strutture sociali, economiche e politiche che esistono in una determinata società; secondo gli autori, infatti, le cause più generali dell'atto deviante vanno ricercate nelle trasformazioni delle situazioni economiche e politiche delle società industriali avanzate, di modo che il requisito formale che definisce un atto come deviante può essere soddisfatto solo tramite quella che gli autori chiamano *economia politica del crimine*, in grado successivamente di

spiegare i requisiti immediati ed effettivi dell'atto deviante (cioè in che modo gli atti effettivamente compiuti sono spiegabili nei termini di razionalità o costrizione subita nel momento di entrare in azione, e quindi delle reali dinamiche sociali e dei reali bisogni materiali che spingono l'individuo ad agire in un senso o nell'altro). [127]

Taylor, Walton e Young sottolineano infatti come in ottica marxista la creazione di una sociologia politica della criminalità è correlata ad una critica politica degli ordinamenti sociali esistenti. In tal senso, il crimine costituisce espressione della condizione costrittiva vissuta dall'uomo all'interno di ordinamenti alienanti e, almeno in parte, espressione della lotta da condurre per sopprimerli. Ciò significa che ogni azione criminale è di per se un'azione politica? Ovviamente, rispondere in senso affermativo al quesito significherebbe essere poco ancorati alla realtà e offrire una risposta semplicistica e riduttiva al problema, come afferma un altro grande esponente della criminologia radicale, David Greenberg. Taylor, Walton e Young preferiscono invece aderire ad un modello più "teorico", secondo cui le cause della criminalità vanno ricercate nelle forme assunte dagli ordinamenti sociali del tempo a cui appartengono, in quanto è criminale soltanto quel comportamento che viene considerato problematico all'interno dello schema socio-economico di quegli ordinamenti. Affinché la criminalità possa essere limitata, allora, questi stessi ordinamenti devono essere a loro volta sottoposti a una serie di riforme che ne mutino gli assetti socio-economici fondamentali. Per i tre, la devianza è un atto normale, nel senso che "*ci sono uomini consapevolmente impegnati ad affermare la propria diversità umana";* il vero compito della criminologia è quello di teorizzare una società nella quale il fatto che esista una diversità umana non sia passibile di criminalizzazione da parte del potere. [128]

Più che uno studio empirico, l'opera dei tre britannici è una sorta di dichiarazione programmatica, una critica all'impianto criminologico tradizionale che dovrebbe aprire la via ad una serie di discussioni che rompano con gli stereotipi del passato e diano voce a una teoria che, sulla scia degli sviluppi aperti dalla prospettiva interazionista dell'etichettamento e dei processi di criminalizzazione, sia capace di agganciarsi alla realtà politica e sociale che sta alla base dei fenomeni di criminalità e devianza.

Sul fronte statunitense, invece, la proposta teorica della nascente prospettiva radicale procede a ritmo serrato, così come vi è il proliferare di tutta una serie di teorizzazioni

---

[127] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 426

[128] I. TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, *Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?,* Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975, p. 443

individuali di difficile sistematizzazione organica. Inoltre, la conversione definitiva al marxismo di alcuni autori appartenenti al filone conservatore della teoria del conflitto complica ulteriormente le cose. Uno di questi è il teorico del conflitto Richard Quinney, già autore di *The Social Reality of crime,* testo di riferimento della prospettiva conservatrice. Già in tale opera, nonostante l'autore abbia cercato di evitare in ogni modo qualsiasi tipo di digressione canonicamente marxista, sia a livello lessicale che dialettico l'influenza concettuale del marxismo è fin troppo evidente.

Lo sviluppo della prospettiva radicale deve molto a Quinney e alla sua visione della realtà sociale del crimine, già analizzata in precedenza. La sua concezione del crimine come prodotto della reazione sociale e della criminalizzazione dei comportamenti da parte di coloro che detengono il potere politico, finalizzato alla creazione di una determinata realtà sociale del crimine propedeutica al mantenimento delle relazioni di potere attualmente esistenti, infatti, porta l'autore stesso a rivolgersi al marxismo per spiegare come tale realtà sociale incida sul comportamento criminale. Il Quinney "radicale" contempla una criminologia che sia in grado di spiegare come la funzione reale del diritto penale sia quella della salvaguardia degli interessi della classe dominante. A suo giudizio, la società nordamericana si basa su un sistema economico capitalista avanzato, e lo stato è strutturato in modo che sia funzionale a servire gli interessi della classe dominante: la legge penale non è altro che uno strumento dello stato e della classe dominante per conservare e perpetrare l'ordine sociale ed economico esistente. Il controllo del crimine nella società capitalista viene effettuato attraverso una serie di istituzioni stabilite e amministrate da un'élite di governo che rappresenta gli interessi della classe dominante, e le contraddizioni interne del sistema capitalistico avanzato esigono che le classi svantaggiate rimangano assoggettate alla loro situazione mediante la violenza e la coercizione del sistema legale. [129]

Altri due teorici radicali contemporanei, Herman e Julia Schwendinger, sintetizzano similmente la loro visione del conflitto, del delitto e del diritto in ottica marxista. Anche per questi autori la società nordamericana poggia su una struttura economica che risponde al modo di produzione capitalista. Il sistema legale assicura la posizione di coloro che detengono la proprietà dei mezzi di produzione, la borghesia, a dispetto di coloro che ne sono esclusi, ossia i lavoratori. Il diritto penale "comune", in tale contesto, persegue la tutela del capitalismo, riproducendo al suo interno le dinamiche del sistema

---

[129] R. QUINNEY, *Crime Control in Capitalist Society*, estratto da I.TAYLOR, P.WALTON, J.YOUNG,*Critical Criminology,* Routledge and Keagan Paul, London, 1975, pp. 119 e ss.

classista: rafforza, cioè, le relazioni di dominazione, in modo da rinvigorire modelli di condotta egoistica e individualista propedeutici allo sviluppo di un sistema classista ingiusto, basato sulla proliferazione e repressione delle condotte criminali. [130]

In tal senso, un altro importante esponente della prospettiva radicale, Steven Spitzer, ci offre un ritratto esaustivo del modo in cui la società capitalista affronta il problema della criminalità.[131] Egli nota come di fronte alla criminalità dilagante del nostro tempo la società capitalista, conformemente con la propria ideologia e i propri valori di riferimento, sviluppa una serie di meccanismi che permettono di razionalizzare lo sfruttamento del capitale umano anche nei confronti degli esclusi e degli emarginati. Tra le tante attività, lo stato deve preoccuparsi anche della gestione e del controllo di individui appartenenti a categorie "potenzialmente problematiche", senza pregiudicare le proprie attività economiche.[132] Finché tali categorie sono relativamente calme, nel senso che non presentano alcuna minaccia per il sistema, non c'è alcun bisogno di impiegare risorse. Se invece anche una sola categoria manifestasse qualche segno di attività o di insofferenza, allora il controllo su questi soggetti diventa di importanza cruciale. L'attività di tali individui, che Spitzer definisce "dinamite sociale", unitamente alla sovrapproduzione della criminalità di strada, impone un ingente dispiego di risorse che la società capitalista ha l'obbligo di razionalizzare. A tal proposito, Spitzer individua quattro differenti modalità di controllo:

1) *normalizzazione:* la risposta più semplice ed efficace alla produzione eccessiva della devianza è la normalizzazione delle categorie o dei comportamenti tradizionalmente gestiti come devianti. Un esempio efficace di questo approccio può essere rinvenuto nei programmi generali di depenalizzazione o di decarcerizzazione, che riduce il numero di detenuti nelle prigioni e negli ospedali psichiatrici. In questo modo, lo Stato è in grado di contenere – apparentemente – i tassi di detenzione e aumentare l'efficienza dell'istituzionalizzazione. Inoltre, si possono adottare una serie di soluzioni intermedie, come concedere sovvenzioni in favore di agenzie di controllo private o a strutture di controllo decentralizzate, come le comunità, di modo che gli oneri fiscali dello stato si riducono e si ottimizzi – almeno formalmente - il processo di normalizzazione.

2) *conversione*: in una certa misura, le spese generate dal problema delle categorie

---

[130] H. & J. SCHWENDINGER, *Delinquency and Social Reform:a radical perspective*, University of Virginia Press, Charlottesville, 1979, pp. 246, 290

[131] S.SPITZER, *Towards a Marxian theory of deviance,* in "Social Problems", 1975, pp. 638-651

[132] Spitzer individua cinque categorie problematiche: 1) i poveri che rubano ai ricchi 2) le persone che si rifiutano di lavorare 3) le persone dedite al consumo di stupefacenti 4) i soggetti che rifiutano la scolarizzazione e l'educazione familiare 5) gli attivisti anarchici e anti-capitalisti

devianti possono essere recuperate incoraggiando la partecipazione diretta dei controllati al processo di controllo. In altre parole, se un gran numero di controllati può essere schierato in prima linea contro il dissenso, ad esempio venendo reclutati come poliziotti o, in altri casi, come consulenti, le minacce al sistema possono essere trasformate in risorse per la sua conservazione.

3) *contenimento*: altri mezzi per rispondere alle categorie minacciose sono le politiche di contenimento o di segregazione. Queste politiche prevedono la segregazione geografica di gruppi di grandi dimensioni e l'uso di sanzioni formali e informali, come la riprovazione sociale, in modo da circoscrivere e delimitare la loro attività in luoghi specifici. Questi gruppi vengono gestiti praticamente a costi minimi, in quanto possono essere tranquillamente ignorati e gestiti in modo passivo finché rimangono all'interno dei loro confini. Le strategie di contenimento hanno sempre prosperato laddove esistono segregazioni sociali, ma sono diventate particolarmente diffuse anche nelle società capitalistiche moderne in ragione della loro compatibilità con i modelli di segregazione residenziale e ghettizzazione.

4) *sostegno alla criminalità organizzata*: la sovrapproduzione della devianza può essere affrontata servendosi del potere e dell'influenza della criminalità organizzata. Sebbene le organizzazioni criminali si pongono in opposizione agli obiettivi dello Stato e della classe capitalista, esse creano una struttura di opportunità parallela che fornisce mezzi di sostegno a gruppi che altrimenti potrebbero diventare un onere dello Stato.

Queste sono solo alcune delle prime posizioni espresse dai teorici della prospettiva radicale in relazione all'analisi di elementi analitici come la funzione del diritto penale, i sistemi di controllo e le dinamiche del conflitto di classe. La criminologia radicale, poi, specialmente nelle sue prime versioni, utilizza superficialmente concetti tipicamente marxisti come classe sociale, adottato anche dalle altre teorie criminologiche, disgregazione familiare, disoccupazione e plusvalore. [133]

Dalla svolta radicale di Quinney in poi, nella decade che va dagli anni '70 agli anni '80, queste e tutta una serie di altre teorizzazioni successive contribuiscono a porre le basi per una visione unitaria della prospettiva radicale, in grado di spingere la teoria fuori dall'ombra della prospettiva conflittuale per elevarsi a teoria autonoma. [134]

Tale prospettiva può essere riassunta nei seguenti punti:

---

[133] P.WILLIAMS III, D.McSHANE, *Devianza e criminalità*, Il Mulino Manuali, pp.148-149

[134] T.J. BERNARD, *The distincion between conflict and radical criminology*, The Journal of Criminal Law & Criminology, Vol. 72, No.1, 1981

1. Nella società non esiste consenso sui valori fondamentali e sugli interessi degli individui; al contrario, la società è caratterizzata da tutta una serie di contraddizioni e conflitti.
2. La società in generale è divisa in classi, i cui membri hanno valori e interessi simili. Le classi principali sono quelle che possiedono i mezzi di produzione (la classe dirigente) e quelle che sono escluse dalla proprietà dei mezzi di produzione (classe operaia). Il principale conflitto nella società perciò è tra la classe dirigente e la classe operaia.
3. I crimini sono definiti come azioni socialmente dannose che violano i diritti umani fondamentali. Tale definizione comprende sia i crimini "di strada", statisticamente commessi da e nei confronti di soggetti appartenenti alle classi svantaggiate, sia i crimini commessi dalle classi più ricche, solitamente a svantaggio delle classi inferiori. Poiché la legge è uno strumento della classe al potere, le azioni socialmente dannose di questa nei confronti della collettività non sono generalmente definite come crimini da parte del sistema giudiziario penale.
4. I criminologi convenzionali accettano le definizioni di reato previste dalla legge e assumono un ruolo tecnocratico nel controllo sociale delle classi svantaggiate, agendo tramite il "correzionismo", che cerca di conciliare la classe operaia con la struttura imposta dalla classe dirigente, e attraverso il "riformismo", che tenta di migliorare il funzionamento del sistema giudiziario penale mantenendo l'efficacia del controllo della classe operaia.
5. I criminologi radicali rifiutano le definizioni di criminalità fornite dalla legge e studiano tutti i comportamenti socialmente dannosi che violano i diritti umani fondamentali. Essi sostengono che le contraddizioni esistenti nel sistema economico capitalista sono le cause di fondo di questi comportamenti.
6. Il problema della criminalità può essere risolto solo dal rovesciamento del sistema economico capitalista e dalla creazione di uno stato socialista. Una volta che il capitalismo verrà rovesciato, la legge nella sua forma attuale diventerà inutile, in quanto i conflitti tra le classi saranno risolti.

Tali posizioni, coincidenti con quelle più estreme all'interno del panorama radicale, vengono poi messe in discussione, sia dalla criminologia tradizionale sia dalla prospettiva conflittuale radicale stessa in quanto, a suo avviso, oggetto di travisamento delle teorie marxiste. La svolta radicale di Quinney e altri autori produce quindi una

teorizzazione iniziale che, sebbene sia pur sempre un inizio, viene sottoposta ad una serie di critiche provenienti anche dagli stessi ambienti radicali. Tali critiche arrivano in particolare da William Chambliss, altro teorico del conflitto convertitosi a posizioni più radicali, e David Greenberg, criminologo marxista per eccellenza.

Per quanto riguarda Chambliss, egli già in tempi non sospetti si pose subito in disaccordo con le prime teorie radicali del conflitto per la loro visione semplicistica a riduzionistica delle "classi dominanti", viste come élite unificate e monolitiche, così come si pose in contrasto con coloro che sostenevano che la promulgazione e l'applicazione delle leggi riflettevano solo gli interessi delle classi dominanti. Certo, egli è d'accordo col fatto che le definizioni riscontrabili nelle norme penali riflettono gli interessi dei gruppi sociali dominanti, così come riconosce che i comportamenti di questi ultimi, laddove siano disciplinati dalla legge, ricadono prevalentemente nell'area civile o amministrativa del diritto.[135]Ciò non toglie, tuttavia, che questa visione totalizzatrice del diritto penale sia scarsamente aderente alla realtà oggettiva.

Come nota David Greenberg, teorico del conflitto radicale per eccellenza, molta della letteratura criminologica radicale presenta evidenti lacune concettuali, frutto di semplificazioni, riduzionismi e utopismi vari. Inoltre, dal punto di vista strettamente marxista, molta di questa letteratura risulta insoddisfacente. Per dirla alla Greenberg, molta di questa letteratura è una *"amalgama teorica incoerente, un miscuglio di marxismo e altri approcci filosofici e sociologici senza alcuna prospettiva".*[136]

Anche se c'è della verità in alcune di queste proposizioni, molte conquiste teoriche sono sovrastimate, e derivano da un lettura poco profonda e altamente selettiva di Marx.

Oggi, la spiegazione di tutti i tipi di criminalità come il prodotto del sistema capitalistico è troppo riduttiva. Quinney, ad esempio, descriveva i crimini di strada come crimini di adattamento alle relazioni sociali capitalistiche, nel senso che anche i crimini violenti devono essere intesi come il risultato delle condizioni brutali in cui la classe operaia è costretta a vivere. Questi soggetti, poi, nelle loro attività criminali riproducono i meccanismi e le dinamiche di sfruttamento tipiche del sistema capitalista, e trattano le loro vittime nello stesso modo in cui essi sono trattati. [137]

Greenberg, cavalcando il criticismo secondo cui queste teorie ignorano tutta una serie di studi che dimostrano come in realtà vi sia un consenso molto diffuso in ordine a più di

---

[135] R.J. MICHALOWKI & E.W. BOHLANDER, *Repression and criminal justice in capitalist America*, in *Sociological Inquiry*, 1976, pp. 95-106

[136] D. GREENBERG, *Crime and capitalism*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, p. 12

[137] R. QUINNEY, *Class, State and Crime*, Longman, New York, 1977, pp. 59-62

una definizione legale di crimine, arriva a includere nel ragionamento anche la criminalità di strada. Dal momento che le persone appartenenti alle classi meno abbienti sono più frequentemente vittime di altri soggetti provenienti dalle medesime classi, questi atti non solo non sono più visti in termini di atti volti al sovvertimento delle proprie condizioni materiali, ma vengono concepiti dagli individui stessi come atti intrinsecamente criminali. Questi atti sono rivolti sia contro gli interessi delle classi meno abbienti, sia contro gli interessi dei gruppi di potere, e perciò vengono criminalizzati dalle agenzie ufficiali di controllo. Quindi, per quanto riguarda il fenomeno della criminalità di strada, specialmente per quanto riguarda i reati contro le persone e la proprietà, è evidente che esiste un consenso tra le classi sociali, consenso che discende direttamente dalla natura oggettiva di una determinata condotta che viene vista intrinsecamente come criminale sia da una parte che dall'altra.

Le classi meno abbienti, quindi, hanno un interesse alla promulgazione di determinate leggi, e sarebbe irrealistico pensare che questa aspettativa possa essere appagata dall'avvento di una società di tipo socialista. [138]

Ovviamente, questo ragionamento non è valido per quanto riguarda altre forme di criminalità. Secondo i radicals, infatti, vi sono delitti che possono essere commessi solo da coloro che appartengono a determinate classi sociali: così come esistono i crimini di strada, esistono anche i crimini dei "potenti". Mentre i primi sono oggetto privilegiato dell’azione penale, i secondi difficilmente vengono davvero criminalizzati e perseguiti, in quanto i soggetti che compiono tali crimini godono di sufficiente potere per impedirlo: stiamo parlando dei reati economici, dei reati di governo e dei reati commessi dagli organi deputati al controllo sociale. Alla categoria dei *reati economici* sono ricondotte fattispecie come l'inquinamento ambientale, l'evasione fiscale, le frodi ai consumatori ecc., mentre per *reati "di governo"* si intendono fattispecie come corruzione, abuso di potere politico, peculato ecc. Infine, si parla di reati commessi dagli organi di controllo sociale in relazione a reati perpetrati dalla magistratura, dalla giustizia penale e dalla polizia nell’esercizio delle loro funzioni, che possono essere generalmente definiti come *reati di abuso di potere*. A tali fattispecie criminali vanno poi aggiunti tutta una serie di comportamenti che, assenti dai codici e dai testi legislativi, presuppongono la tenuta di condotte che si rivelano socialmente dannose in quanto pregiudizievoli dei diritti fondamentali dell'uomo tutelati a livello costituzionale,

---

[138] G.B. VOLD & T.J. BERNARD, *Theoretical Criminology*, Oxford University Press, New York, 1986, p. 305

come il razzismo, l'imperialismo, il colonialismo e altre forme di assoggettamento e sfruttamento, così come vanno aggiunti poi comportamenti e prassi politico-economiche che attentano al diritto di tutti ad una vita decorosa, ad un reddito adeguato ai propri bisogni di vita, alla dignità e alla autodeterminazione dei popoli. Tutti questi comportamenti criminali godono di un trattamento di favore in quanto commessi da soggetti che occupano una posizione sociale elevata, a differenza del criminale di strada, trattato con maggiore severità dalla legge penale. Questa concezione discende direttamente dal pensiero di Sutherland in merito alla criminalità dei "colletti bianchi": tali azioni non vengono affatto punite, e se ricadono sotto le maglie della legge, sono sanzionate soltanto a livello civile o amministrativo. Queste attività, chiaramente dannose a livello sociale, non sono criminalizzate perché chi perpetra tali condotte gode di un potere sostanziale che influenza il processo politico di riferimento. I radicali rispondono allo stesso fenomeno, e sottolineano come la criminologia dovrebbe concentrarsi sullo studio di una definizione di comportamento criminale che sappia abbracciare ogni condotta socialmente dannosa che viola i diritti fondamentali dell'uomo. Nelle sue versioni più estreme, infatti, la legge viene vista come una violazione generale dei diritti umani. [139]

In tal senso, quale è la visione radicale del comportamento criminale? La criminologia radicale si serve raramente degli standard e dei metodi delle scienze positivistiche, considerati inadeguati in quanto espressione di tecniche utilizzate dalla criminologia tradizionale, che accetta passivamente le definizioni legali di crimine. I radicali preferiscono all'investigazione statistica un approccio storico-analitico, ossia preferiscono analizzare il fenomeno criminale prima da un punto di vista macrosociologico, evidenziando le modalità in cui le struttura politiche ed economiche incidono sul comportamento individuale, per poi affrontare le questioni procedurali in grado di trasferire gli effetti delle strutture sociali dal livello macro a quelli individuali (microsociologico).

Secondo i radicali, l'approccio marxista consente di fornire una definizione del concetto di criminalità che vada oltre la mera previsione legale, in quanto guarda al rapporto tra criminalità e struttura materiale della società, ossia la concreta realtà politica ed economica di cui il crimine è allo stesso tempo funzione ed espressione.

---

[139] T. PLATT, *Prospects for a radical criminology in the United States* (1974) e H. SCHWENDINGER & J.SCHWENDINGER, *Defenders of order or guardians of human rights?* (1970) in I.TAYLOR, P. WALTON, J.YOUNG, "*Critical Criminology*", Routledge & Keagan, London, 1975, pp. 95-113, 114-146

Tale approccio non deve essere confuso con altre teorie apparentemente analoghe, come ad esempio quella della tensione. Le teorie strutturali della tensione, infatti, tentano di spiegare l'origine degli stati motivazionali che spingono al crimine in relazione al modo in cui la società è strutturata e organizzata non a livello macro-sociologico, ma facendo riferimento a variabili di tipo individuale, come ad esempio le aspirazioni e le aspettative, la deprivazione relativa o l'immediatezza dei fini perseguiti.

In tal senso, Greenberg offre una teoria della criminalità basata sul concetto di classe apparentemente simile a quella della tensione. Le teorie della tensione descrivono la classe in termini di status economico-occupazionale degli individui, mentre Greenberg utilizza il concetto marxista che definisce la classe sulla base delle relazioni sociali tra questa e i mezzi di produzione.

Greenberg nella sua analisi si preoccupa del caso specifico della criminalità giovanile.[140] Egli nota come negli ultimi anni vi sia stato uno straordinario aumento dell'incidenza della criminalità giovanile nella commissione di reati. Negli ultimi anni più della metà dei soggetti arrestati per i sette reati di riferimento previsti dall'FBI[141], nota l'autore, ha un'età pari o inferiore ai 18 anni. Secondo l'autore, il coinvolgimento crescente dei minori nella attività criminali non è efficacemente spiegato dalle attuali teorie sociologiche, in quanto queste non tengono conto della struttura sociale in cui si inserisce la posizione dei giovani nella società industriale. Questo cambiamento di posizione rispetto ai mezzi di produzione è una tendenza la cui origine, almeno in Europa e negli Stati Uniti, va ricercata nel lungo periodo. In questo sistema, i giovani occupano una posizione unica rispetto ai mezzi di produzione, in quanto essi sono esclusi dall'attività economicamente produttiva, ma sono tenuti a impegnarsi in una formazione approfondita per il loro futuro ruolo produttivo. In questo senso, essi possono essere visti come una classe propria. L'appartenenza a questa classe è associata, poi, a tutta una serie di tensioni speciali. L'esclusione dal mercato del lavoro significa che essi non possono finanziare le attività di svago diffuse dalla cultura condivisa, di modo che prima o poi saranno costretti a delinquere. Allo stesso tempo, molti hanno esperienze scolastiche negative e degradanti che provocano risposte ostili e aggressive

---

[140] D. Greenberg, *Crime and capitalism,* Temple University Press, Philadelphia, 1993 pp. 334-357

[141] The UCR Program was based upon work by the International Association of Chiefs of Police (IACP) and the Social Science Reserach Couincil (SSRC) throughout the 1920s to create a uniform national set of crime statistics, reliable for analysis. In 1927, the IACP created the Committee on Uniform Crime Reporting to determine statistics for national comparisons. The committee determined seven crimes fundamental to comparing crime rates: murder and non-negligent manslaughter, forcible rape, burglary, aggravated assault, larceny and motor vehicle theft.

all'interno dei giovani, così come molti altri manifestano ansie profonde in merito al raggiungimento dello status atteso dai maschi adulti della nostra cultura, situazione che porta alla stabilizzazione di strutture alternative in cui lo status viene conseguito attraverso attività criminali.[142]

A tal proposito, un rapporto presentato al 3° Colloquio internazionale di Politica criminale tenutosi a Parigi dal 4 al 5 maggio 1979 dal professor Hans Heinrich Jescheck, professore dell'università di Friburgo, mostra come la rapida trasformazione della società occidentale sia stata accompagnata da un significativo aumento della criminalità, in particolare quella minorile. Secondo l'autore, tale situazione è dovuta in primis alla *trasformazione dei valori di base riconosciuti* nella società, che condizionano il comportamento degli individui nei loro rapporti con il prossimo; egli sottolinea come il rispetto dei bisogni della collettività sia oggi meno sentito, in luogo del culto dei valori materiali. Nonostante l' *ingiustizia nella ripartizione dei beni e del potere* fra le classi non appaia molto maggiore che in passato, è la percezione del modo in cui questa ingiustizia viene sentita ad essere aumentata, tale da non essere più tollerata da una larga fetta della società. L'autore tende a sottolineare come la povertà diffusa, la disoccupazione e l'aumento della forbice delle differenze tra ricchi e poveri contribuiscono all'aumento della criminalità, non tanto per la mancanza dei beni materiali quanto per la mancanza di valori condivisi all'interno della società. Tale situazione poi risulta aggravata dal fenomeno della *disgregazione familiare,* dell'*insuccesso scolastico* e dalle *difficoltà d'integrazione sociale* che portano le giovani generazioni alla formazione di gruppi esterni in cui sfogare le proprie tensioni e i propri impulsi criminali. Per ultimo, problema frequente delle maggiori realtà industriali è quello dell'*integrazione della seconda generazione dei lavoratori immigrati*, unitamente al fenomeno dell'*urbanizzazione moderna.* [143]

Tali approcci tendono a descrivere causalmente l'incidenza delle tensioni e del controllo sociale sul comportamento degli individui, fenomeno che troviamo in tutte le nazioni industrializzate del mondo occidentale e nei paesi in via di sviluppo.

Altre teorie radicali della criminalità, invece, adottano una prospettiva più semplice, in quanto simile a quelle delle teorie criminologiche tradizionali che descrivono il

---

[142] D. GREENBERG, *Crime and capitalism*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, pp. 334-357

[143] H.H. JESCHECK, *La crisi della politica criminale: la prospettiva europea* (1979), in F.FERRACUTI, M.C. GIANNINI, F. BRUNO, *Le radici, le fonti, gli obiettivi e lo sviluppo della criminologia*, Giuffrè editore, Milano, 1987, pp. 251-282

comportamento criminale come un normale comportamento appreso. Queste teorie descrivono il comportamento criminale come una risposta razionale di individui razionali di fronte a situazioni strutturali dovute alle relazioni sociali vigenti nelle attuali società capitalistiche, coincidente con la concezione generale che gli atti individuali e il pensiero criminale vanno nella stessa direzione degli interessi economici. Una simile descrizione del comportamento criminale è offerta da David Gordon: egli focalizza l'attenzione sulle precarie condizioni economiche all'interno della società capitalista, e sottolinea come il crimine, di fatto, è una via per fare denaro a disposizione delle persone svantaggiate, che hanno a che fare con situazioni croniche di disoccupazione e periodi di lavoro sottopagato e avvilente. La natura violenta di questi crimini è il risultato del fatto che, diversamente dai gruppi di potere, le persone svantaggiate non hanno altre opzioni nè possibilità di prendere vie diverse, ossia, non hanno altra scelta se non quella di risolvere i loro problemi "*impugnando una pistola piuttosto che una penna.*" [144]

Gordon, poi, nota come le dinamiche del crimine organizzato rispecchino fedelmente i meccanismi istituzionali riconducibili alle condizioni economiche vigenti, e come le stesse influenzano la domanda delle merci e dei servizi illegali. Questo tipo di business è disponibile ai poveri sia come metodo per fare soldi sia come via per accedere a beni e servizi che altrimenti non potrebbero permettersi in quanto altre vie legittime, istituzionali, non sono loro disponibili.

A una conclusione simile giunge anche William Chambliss. Nell'analisi del crimine organizzato a Seattle, Chambliss evidenzia non solo come la gerarchia della criminalità organizzata sia speculare alla struttura della società istituzionalizzata, ma anche come la criminalità organizzata stessa sia costituita da una coalizione formata da politici, rappresentanti della legge, imprenditori, leader sindacali e criminali di strada. [145] Da quando Richard Nixon dichiaro' guerra alle droghe nel 1969, la criminalità organizzata ha trovato nel sistema politico un alleato facile da corrompere.

Nel sistema descritto da Chambliss la classe politica, che è a tutti gli effetti parte integrante di questa coalizione criminale, di fatto detiene il potere politico di promulgare le leggi che la mettono al riparo dalle accuse di corruzione e collusione in attività criminali. L'autore in tal senso si mostra molto scettico sulla possibilità di eliminare tali

---

[144] D. GORDON, *Capitalism, Class and Crime in America,* in Crime and Delinquency, 1973, pp. 163-186

[145] W. CHAMBLISS, *On the take: From Petty Crooks to presidents*, Indiana University Press, Bloomington, 1978, p. 9 e ss.

collusioni, in quanto ogni volta che le attività della criminalità organizzata diventano di pubblico dominio o vengono portate alla luce dalle attività giudiziarie, il discorso della corruzione resta sempre sullo sfondo, ottenendo niente altro che la sostituzione dei funzionari corrotti con nuovi funzionari, senza preoccuparsi minimamente di intervenire sulle condizioni sociali, politiche ed economiche che stanno alla radice del problema.[146]

Questo porta Chambliss e i radicali a sostenere che ogni sistema politico-economico contiene al suo interno contraddizioni che non possono essere risolte senza cambi fondamentali nella struttura della società. Il crimine di una società è essenzialmente una risposta a queste contraddizioni, e il problema delle politiche contro il crimine è che, concentrandosi solo sui sintomi, trascurano le necessità di riformare le basi politico-economiche che generano questi sintomi.

Ma in che direzione devono andare queste riforme strutturali che i radicali invocano come strettamente necessarie per risolvere definitivamente il problema della criminalità e della devianza? Ovviamente, la maggior parte dei criminologi radicali sostengono che soltanto un sistema politico-economico che si fondi su ideali e principi di matrice socialista sia in grado di garantire un'equa e giusta distribuzione delle risorse e della ricchezza, di modo che le tensioni strutturali generate dal capitalismo non degenerino in comportamenti antisociali e violenti.

Per i teorici radicali del conflitto, il problema della criminalità può essere risolto soltanto con il rovesciamento del sistema economico capitalista in favore di uno stato socialista. Essi sostengono che una volta che il capitalismo verrà rovesciato, la legge nella sua forma attuale diventerà inutile, in quanto i conflitti tra le classi saranno risolti e molte forme di criminalità, in quanto espressione diretta delle tensioni e contraddizioni generate dal capitalismo, scompariranno.

Il principale compito della criminologia radicale sarebbe quindi quello di promuovere il rovesciamento del sistema economico capitalista ponendosi in contrasto con la criminologia tradizionale a livello metodologico e ideologico, in quanto accusata di servilismo e complicità nei confronti del sistema capitalista svolgendo una sorta di attività legittimatrice che giustifichi la matrice classista del diritto penale e del sistema penitenziario.

[146] W. CHAMBLISS, *On the take: From Petty Crooks to presidents*, Indiana University Press, Bloomington, 1978, p. 9 e ss.

4.3. Riflessioni critiche sull’approccio radicale

Inevitabilmente, le teorie radicali del conflitto sono state oggetto di numerose critiche provenienti dai fronti più svariati.

Un primo rimprovero che viene fatto all'approccio radicale è quello di non poggiare su basi scientifiche, in quanto espressione di idee speculative e tendenze moralizzatrici non suscettibili di verificazioni empiriche.

Per quanto riguarda la tendenza moralizzatrice i critici ritengono che la criminologia radicale, ignorando i risultati positivi e i vantaggi che la società capitalista ha portato nella vita degli uomini, concentri la sua analisi su una visione semplicistica della società, basata su concetti ormai obsoleti e anacronistici (come quelli di classe, lotta di classe e plusvalore), ormai superati dalla trasformazioni socio-economiche della società attuale.

Le teorie radicali, avendo bisogno di un capro espiatorio, riversano tutte le loro energie sulla colpevolizzazione della società capitalista, espressione di tutti i mali della nostra società. Ciò, secondo i critici, discende direttamente dalla connotazione politicamente netta dei teorici radicali, i quali sono così annebbiati dalle loro idee e dalle loro convinzioni da non riuscire, di fatto, ad approcciare al fenomeno della criminalità in modo oggettivo, scevro da qualsiasi condizionamento politico e ideologico. In questo modo, secondo gli oppositori, i teorici radicali sopravvalutano l'importanza dell'economia e sottovalutano l'importanza delle diverse forme di rappresentazione di valori presenti nel mondo, come ad esempio i sentimenti e le credenze religiose, o l'incidenza delle variabili biologiche o psicologiche nello studio della criminalità e della devianza.

Per ultimo, l'assunto secondo cui la soluzione ai problemi della criminalità risiederebbe nella promozione di un sistema socialista appare utopistica e scarsamente aderente alla realtà attuale, sia a livello concettuale sia a livello empirico, in quanto l'esperienza degli stati socialisti testimonia largamente come il crimine non sia svanito all'interno di queste società. Le riduzioni dei tassi di criminalità all'interno dei paesi socialisti non sono dovute ad una riduzione dei conflitti o ad una più equa distribuzione delle risorse, ma ad un sistema repressivo basato sulla limitazioni delle libertà individuali tipico delle società totalitaristiche.

In definitiva il problema dei radicali, secondo la criminologia tradizionale, è quello di non riuscire a separare le loro concezioni politiche dalle loro analisi sociali, di modo che

il loro tentativo di concepire una scienza sociale che poggi sulle condizioni oggettive della società risente di tutta una serie di condizionamenti politici non compatibili con i loro obiettivi.

In tal senso, come risponde la criminologia radicale a queste critiche? Abbastanza emotivamente, vi è una parte della prospettiva radicale che rifugge da tali critiche sostenendo che la criminologia tradizionale può essere efficacemente descritta come un "serbatoio culturale" che, tramite argomentazioni sottili e scientificamente non dimostrate, tende a sostenere e a tutelare gli interessi e i valori della classe dirigente. Tali radicali accusano la criminologia tradizionale di accettare acriticamente e passivamente i principi del sistema capitalista, senza analizzare le cause di una possibile coincidenza tra determinati comportamenti criminali e il contesto in cui si inseriscono. Tale critica si fonda sul fatto che la maggior parte degli studi e delle ricerche criminologiche vengono intraprese grazie a finanziamenti governativi o fondazioni private, espressione di associazioni corporativistiche e aziendalistiche molto più grandi. Queste ricerche e questi approcci metodologici tendono a privilegiare l'analisi delle condizioni personali degli individui e il loro ambiente sociale immediato, senza tenere conto delle strutture politico-economiche in cui il crimine si inserisce. E' irrealistico pensare che tali gruppi finanzino ricerche che vadano contro i propri interessi; perciò, nel momento in cui queste fondazioni finanziano la ricerca, delimitano implicitamente la direzione in cui la stessa deve procedere, ossia lontano da qualsiasi risultato che possa implicare una certa correlazione tra il crimine e le relazioni sociali vigenti nella società attuale.

Tale posizione coincide essenzialmente con quella di Richard Quinney, il quale sostiene che i criminologi dovrebbero essere più critici e riflessivi, ossia essere consapevoli delle implicazioni e dei condizionamenti morali che il loro lavoro produce, stando lontano dagli interessi personalistici e dalle visioni acritiche della realtà. In aggiunta, Quinney incita i criminologi a diventare sostenitori consapevoli degli interessi delle classi meno abbienti nel loro conflitto con le classi superiori, in quanto "*pensare radicale significa essere rivoluzionari; fare altrimenti significa stare dalla parte degli oppressori.*" [147]

Altri radicali, invece, rigettano la posizione di Quinney, in quanto ritenuta teoricamente inadeguata a controbattere scientificamente, e in ultima analisi dannosa per gli sviluppi futuri di una scienza criminologica veramente marxista. William Chambliss e David

[147] R.QUINNEY, *Critic of Legal Order*, Little, Brown, Boston , 1974, p. 17

Greenberg sono due di questi.

Per quanto riguarda la critica inerente la non scientificità della ricerca radicale in favore di una tendenza moralistica, Greenberg sottolinea come l'evidenza dei dati testimoni come le trasformazioni sociali degli ultimi decenni siano state accompagnate da un aumento vertiginoso della criminalità, dal sovraccarico dell'apparato penale e dal sovraffollamento del sistema penitenziario.[148] Tuttavia, se questi dati non possono essere letti come una conferma delle teorie radicali, lo stesso può dirsi in relazione alle teorie della criminologia tradizionale, in quanto la stessa nel corso dei decenni ha dedicato grandi energie alla conferma statistica e a tutta una serie di raccomandazioni morali e politiche sulla base delle proprie concezioni liberali, talvolta palesemente esplicitate e molto più spesso nascoste dietro la bandiera di una scienza neutrale e imparziale. La negligenza in merito alla ricerca empirica o, come in questo caso, la negazione di evidenze empiriche hanno da sempre caratterizzato l'azione della criminologia tradizionale.

Sebbene potrebbe essere vero che alcuni radicali abbiano manifestato tendenze moralizzatrici, si tratta in definitiva di una critica che può essere definita come poco interessante. Marx stesso nel corso della sua vita più volte ripudiò il moralismo. Anche se era indignato per il trattamento dei lavoratori durante lo sviluppo del capitalismo, egli non incolpava i capitalisti per le proprie azioni, ma puntava il dito contro la logica intrinseca del sistema, alla quale i capitalisti erano soggetti al pari dei lavoratori.

Chambliss fa eco a questo concetto, sostenendo che "*il processo legale deve essere inteso come parte di un assetto che agisce in ragione delle caratteristiche e della struttura di un determinato sistema sociale, indipendentemente dai motivi e dalla personalità delle persone che occupano una determinata posizione all'interno del sistema*". [149]

Marx e Engels, infatti, attribuivano la responsabilità delle storture sociali al sistema stesso, e non alle persone che agivano all’interno di quel determinato sistema. I due più di una volta hanno riconosciuto i meriti e i risultati positivi ottenuti dalla borghesia del loro tempo, così come avevano lodato il capitalismo per la capacità di aver spazzato via tutta una serie di antichi pregiudizi della società feudale in favore di un nuovo sviluppo delle forze di produzione materiale. Ciò che essi criticavano era il peggioramento della qualità della vita, incluso il problema della crescente criminalità.

---

[148] Uniform crime reports, FBI, 1997-2016

[149] D. GREENBERG, *Crime and capitalism,* Temple University Press, Philadelphia, 1993, p. 22

Quello che oggi i teorici radicali dovrebbero fare è, di conseguenza, screditare i falsi miti e le false credenze diffuse sul crimine e sui criminali, espressione dell'ideologia diffusa dai mass media e dai partiti politici estremisti che dipingono determinati gruppi come "spazzatura" e feccia sociale, così come dovrebbero sostenere movimenti riformatori che sappiano rendere più giusto ed equo il sistema della giustizia penale nella società attuale, fortemente classista e discriminatorio, in modo da offrire spunti concreti capaci di diffondere modi alternativi di comprensione del crimine.
Infine, i radicali dovrebbero affrontare il problema della critica utopistica del pensiero marxista, in particolare quella secondo cui il crimine scomparirebbe con la caduta del capitalismo e l'avvento del socialismo. L'accusa infatti è quella di ignorare e trascurare la persistenza del crimine e della repressione all'interno delle attuali società socialiste.
A tal proposito, per diversi anni i radicali occidentali hanno fatto i conti con questo tipo di critica, dando risposte evasive in merito alla questione di come le società socialiste dovrebbero essere studiate criminologicamente.
Una *prima* posizione sostiene ad esempio che l'URSS, il più grande esempio di società socialista della storia contemporanea, in realtà non fu uno stato socialista, ma una società a capitalismo statale in cui lo stato aveva stabilito una competenza monopolistica nella maggior parte dei settori economici, di modo che di fatto agiva esattamente come una azienda privata.
Una *seconda* posizione è che la società in questione non era né capitalista né socialista, ma riconducibile ad una terza tipologia, ossia a una società burocratica collettivista.
Una *terza* ed ultima posizione, invece, si rifà a Marx e a *La critica al programma di Gotha,* in cui egli sottolineava come nella prima fase dello sviluppo socialista la legge avrebbe mantenuto la sua essenza "borghese", effetto collaterale della prima fase della società socialista. Così, un'interpretazione meccanicistica di questa posizione implicherebbe che il crimine, in quanto intrinsecamente borghese, continuerebbe a sussistere anche nella società socialista, ma solamente come residuo del sistema capitalista. Tale interpretazione è stata criticata sia dalla criminologia tradizionale, sia dai radicali stessi, che invece suggeriscono un approccio più materialistico che collega la persistenza del crimine con le disuguaglianze sociali che continuano a sussistere nelle società socialiste.
Ora, non è necessario decidere a quale di queste tre posizioni aderire, in quanto la questione merita uno studio molto più approfondito. In questa sede, possiamo limitarci a dire che l'ambiguità e il carattere totalitario assunto dalle esperienze socialiste

contemporanee non permettono di stabilire "quanto" tali società siano effettivamente socialiste; in secondo luogo, a livello criminologico non siamo in grado di sapere con esattezza lo sviluppo della criminalità in questi paesi, dato che le statistiche criminali disponibili non si rivelano sufficientemente ampie e affidabili per un'analisi di questo tipo.

Nonostante ciò, molti sostengono che piuttosto che confutare la validità della prospettiva radicale la persistenza del crimine all'interno delle società non capitaliste offra alla prospettiva radicale stessa l'occasione di indagare più a fondo i rapporti che esistono tra la criminalità e i diversi modi di produzione, i diversi sistemi giurisdizionali, i diversi sistemi penali, le diverse ideologie e i diversi apparati statali.

William Chambliss, per primo, suggerisce di muoversi oltre le posizioni utopistiche che il crimine, il diritto penale e il sistema penitenziario che conosciamo oggi scomparirebbero se il socialismo soppiantasse il capitalismo; nel fare ciò, egli precisa che l'assunto fondamentale secondo cui il crimine è causato dal capitalismo va letto nel senso che le fonti strutturali ultime della criminalità si trovano nel sistema politico ed economico della società. Qualsiasi riduzione dei tassi di criminalità all'interno delle società socialiste, infatti, non è nient'altro che un effetto delle gravi pratiche repressive perpetrate nella lotta al crimine, piuttosto che un effetto della riduzione delle contraddizioni sociali e quindi del conflitto in ottica radicale.

Anche Greenberg è d'accordo con la posizione empirica di Chambliss e prende le distanze da questa corrente semplificatrice della prospettiva radicale. Secondo l'autore non vi è alcun dubbio sul fatto che lo sviluppo storico del capitalismo abbia modellato e trasformato il diritto penale e i metodi di controllo della criminalità, così come è indubbio che esso abbia ispirato la nascita di nuovi modelli di criminalità. Le varie opere che vanno in questo senso, alcune delle quali citate anche in precedenza, ne offrono una vasta documentazione. Si pensi ad esempio alla criminalità economica, largamente diffusa e difficilmente controllabile nei paesi occidentali, perpetrata tramite reati quali truffa, usura, evasione fiscale, frodi finanziarie, violazioni del diritto di concorrenza legale, o al fenomeno del traffico di stupefacenti, tanto per fare degli esempi.

"Non c'è dubbio che lo sviluppo storico del capitalismo ha trasformato il diritto penale, i modelli di criminalità e i metodi di controllo della criminalità. Almeno in questo senso, le basi per affermare che il capitalismo provoca la criminalità e influenza la giustizia

penale sono empiricamente ben fondate. Se però si interpreta la parola "causa" in senso restrittivo, ovvero si intende che soltanto nelle società capitaliste si trovano il crimine e i metodo formali di controllo del crimine, allora l'affermazione è chiaramente falsa. Così come il crimine era indiscutibilmente presente nelle società pre-capitalistiche, esso è presente nell'attuale società e lo sarà nelle società post-capitalistiche, coerentemente con le proprie strutture economico-sociali" [150]

Secondo Greenberg perciò la persistenza del crimine nelle società socialiste non deve essere considerata un rigetto delle teorie marxiste del crimine, ma l'occasione per collegare la natura del crimine ad ogni società in base ai propri assetti politici ed economici. Per l'autore, infatti, l'esistenza del crimine nelle società socialiste è uno dei maggiori campi di interesse per le future teorizzazioni della prospettiva marxista.

La persistenza della criminalità nei paesi convenzionalmente socialisti, infatti, non è un punto debole della teoria, ma un fenomeno da comprendere all'interno della quadro della teoria radicale. In tal senso, il marxismo fornisce tutti gli strumenti concettuali necessari ad affrontare questo tipo problema.

Quello che l'autore ci tiene a precisare e a rimarcare suona quasi come un appello, in quanto egli invita a respingere inequivocabilmente e con decisione ogni strumentalizzazione utopistica e semplicistica della prospettiva radicale, volta a semplificare la teoria in modo da poterla apparentemente confutare.

A livello sociale, non è vero che siamo di fronte ad un bivio, ossia di fronte alla scelta se continuare con il capitalismo, riformandolo in senso egualitario sotto alcuni aspetti, oppure scegliere la via della repressione totalitaria. Come hanno notato molti autori radicali e conservatori, esiste una vera tradizione socialdemocratica che estende, riconosce e tutela concretamente le libertà anziché negarle. La spinta libertaria della letteratura criminologica radicale è una delle sue caratteristiche più importanti, e nel giro di pochi anni la criminologia radicale si è spostata oltre le dichiarazioni programmatiche della prima ora per vincere la stimolante sfida di sviluppare una comprensione della criminalità, dei criminali e della giustizia penale che sappia muoversi agevolmente all'interno delle diverse formazioni sociali.

Attualmente, infatti, ci sono molte aree in cui né la criminologia radicale né la criminologia tradizionale si sono spinte, come ad esempio il crimine e la giustizia penale nei paesi del Terzo Mondo.

---

[150] D. GREENBERG, *Crime and capitalism*, Temple University Press, Philadelphia, 1993, pp 37-42

L'impatto che il capitalismo ha avuto sui paesi del Terzo Mondo infatti è diverso da quello avuto sull'Inghilterra, sull'Europa e sugli Stati Uniti, per cui ci si potrebbe legittimamente aspettare che queste differenze si riflettano anche nei modelli di criminalità, così come nelle risposte sociali al crimine.

Un'altra area per i lavori futuri radicali può riguardare la psicologia sociale del crimine, poiché vi è una sorta di disattenzione di fondo al ruolo dell'incidenza causale della personalità nella spiegazione del crimine da parte dei radicali, così come è importante comprendere il ruolo svolto dai mass media e dalle nuove tecnologie informatiche nella formazione delle ideologie e della personalità.

4.4. La Criminologia Critica e le prospettive future della ricerca criminologica d’impostazione marxista

Alla luce di quanto osservato nelle pagine precedenti, l’avvento delle teorie dell’etichettamento e delle teorie conflittuali della criminalità ha favorito la teorizzazione e lo sviluppo di una criminologia di tipo materialista. Oggi, infatti, mentre la criminologia tradizionale e il sistema di giustizia penale continuano a concentrarsi sugli aspetti eziologici del fenomeno criminale, i criminologi che fino a qualche anno prima venivano definiti come conflittuali, radicali o marxisti, persistono nel focalizzare la loro attenzione sullo studio del crimine in relazione alle strutture sociali e al contesto socio-economico in cui questo si manifesta.

Tuttavia, l’approccio che oggi studia il crimine in funzione del conflitto e della reazione sociale in relazione alle strutture socio-economiche della società viene comunemente identificato nel movimento della *Criminologia Critica*, termine già in voga nei primi anni ‘70 del secolo scorso all’interno del filone britannico della ricerca criminologica d’impostazione marxista.

All’interno di tale approccio oggi si tende a far ricadere, come dentro un contenitore, tutti i lavori criminologici che hanno più o meno avuto che fare con idee e principi di stampo marxisti, senza operare alcuna distinzione in funzione delle differenze teoriche precedentemente esposte. Tale equivoco deve le sue origini a un’opera del 1975 di Taylor, Walton e Young, intitolata appunto *Critical Criminology*, e ultima espressione del filone britannico della ricerca criminologica d’impostazione marxista. Come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo dedicato alla criminologia radicale, infatti, attorno all’attività e all’impegno dei tre sociologi britannici, esponenti di spicco della

National Deviancy Conference, sorge una critica della realtà sociale e delle sue contraddizioni autonoma ma complementare al contributo della prospettiva radicale americana.

Quando oggi si parla di Criminologia Critica, quindi, si intende far riferimento a tutti i lavori che vanno in direzione di una teoria materialista del crimine, ossia tutti i lavori che tengono conto degli strumenti concettuali e delle ipotesi elaborate nell'ambito del marxismo in generale così come esposti nelle pagine precedenti. [151]

Questo filone, inevitabilmente debitore dei risultati della NCD e della criminologia radicale statunitense, viene coltivato anche in Germania, mentre in Italia viene sviluppato ulteriormente da autori come Alessandro Baratta e i suoi discepoli Massimo Pavarini e Dario Melossi.

Mentre per quanto riguarda l'analisi dei processi di reazione sociale, etichettamento e criminalizzazione primaria e secondaria il debito nei confronti della criminologia americana è alto, all'interno del più vasto panorama della ricerca criminologica d'impostazione marxista il contributo del filone italiano è assolutamente non trascurabile in relazione al ruolo del sistema carcerario nelle società capitaliste contemporanee. Per completezza espositiva, quindi, è opportuno almeno accennare al ruolo e al significato che la criminologia critica italiana attribuisce alle istituzioni penitenziarie.

Come ci fa notare Alessandro Baratta tra le pagine della sua opera principale, *Criminologia critica e critica del diritto penale* (1982), qualsiasi teoria materialistica della criminalità non può prescindere dall'analisi del modo in cui il sistema carcerario risponde all'esigenza di riprodurre e assicurare i rapporti sociali esistenti, ovvero il modo in cui esso conserva la realtà sociale. L'autore evidenzia come il trattamento carcerario non sia altro che il momento culminante del meccanismo di emarginazione che, producendo la popolazione criminale, la gestisce a livello istituzionale.

> *"Le caratteristiche di questo modello (carcerario) [...] si possono riassumere nel fatto che gli istituti di detenzione esercitano effetti contrari alla rieducazione ed al reinserimento del condannato e favorevoli ad un suo stabile inserimento nella popolazione criminale. Il carcere è contrario ad ogni moderno ideale educativo [...]. Le cerimonie di degradazione all'inizio della detenzione con le quali il carcerato è spogliato*

[151] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, p. 159

anche dei simboli esteriori della propria autonomia sono l'opposto di tutto questo. L'educazione fa leva sul sentimento di libertà e di spontaneità dell'individuo: la vita nel carcere, come universo disciplinare, ha un carattere repressivo ed uniformante" [152]

In altre parole, il carcere non è altro che la fase finale del processo sovrastrutturale essenziale al mantenimento della scala verticale della società, basata sul meccanismo dell'esclusione e della produzione di individui diseguali. L'attenzione dell'autore si sposta poi sui processi di socializzazione al quale è sottoposto il detenuto, mettendo in evidenza il problema della *disculturazione*, ossia il disadattamento alle condizioni necessarie alla vita in libertà (come ad esempio la perdita della forza volitiva e del senso di auto responsabilità dal punto vista economico-sociale, la perdita del senso di realtà e il distacco dai valori e dai modelli della società "esterna") e il problema della *prigionizzazione,* ossia dell'assunzione delle abitudini, dei modelli di comportamento e dei valori tipici della subcultura carceraria. Tale processo è frutto dello scontro e dell'interazione tra i valori e regole della popolazione carceraria, che l'autore definisce *educazione criminale,* con le regole e le procedure delle istituzioni che esercitano legalmente il controllo su tale popolazione, che l'autore definisce *educazione a buon detenuto.* Così, il detenuto viene inserito all'interno di un sistema espressione di "*un modello non solo antagonistico nei confronti del potere legale, ma anche caratterizzato dal compromesso con questo."* [153]

Nel momento in cui l'adattamento a queste norme rende possibile l'interiorizzazione di modelli esteriori di comportamento viene assicurato l'ordinato svolgimento della vita all'interno dell'istituzione e la funzione educativa viene esclusa dal processo di interiorizzazione di tali norme, che invece favorisce la formazione di concezioni ispirate al cinismo e al rispetto della violenza, di modo che l'atteggiamento del detenuto nei confronti dell'istituzione non è improntato sul rispetto ma sull'ostilità, la diffidenza e la sottomissione senza consenso.

Tale impianto generale, nell'ottica dell'autore, va analizzato in relazione al rapporto tra carcere e società, ossia tra chi esclude e chi è escluso. Il carcere, infatti, rispecchia la società, soprattutto nelle caratteristiche negative.

"I rapporti sociali e di potere della subcultura carceraria hanno una serie di

[152] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, p. 186

[153] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, p. 187

caratteristiche che li distinguono dalla società esterna e che dipendono dalla particolare funzione dell'universo carcerario, ma nella loro struttura più elementare essi non sono che l'ampliamento […] delle caratteristiche tipiche della società capitalista: sono rapporti basati su egoismo e violenza illegale, all'interno dei quali gli individui socialmente più deboli sono costretti in ruoli di sottomissione e di sfruttamento." [154]

E' evidente come l'attuale sistema penitenziario sia contrario nel suo complesso al reinserimento del detenuto, così come è evidente che la sua reale funzione sia quella di contribuire a conservare una determinata forma di emarginazione sociale. Perciò, se l'intento è veramente quello della rieducazione, si profila come assolutamente necessaria una preventiva rieducazione della società in luogo del condannato, agendo direttamente alla radice del processo di esclusione sociale. In tal senso, nonostante le recenti tendenze riformistiche cerchino almeno a parole di porre rimedio a tali situazioni, da Baratta in poi la criminologia critica è consapevole del suo ruolo di controllo nei confronti di iniziative che, sebbene a livello ideologico e normativo perseguano finalità rieducative, nel momento in cui si rivelano fallimentari attribuiscono gli scarsi risultati a una "*casuale e sfortunata deviazione della realtà carceraria dalle funzioni ad essa assegnate dal diritto, come, cioè, conseguenze non volute del diritto."*[155]

Questa analisi sommaria delle funzioni esercitate dal carcere evidenzia la necessità di essere consapevoli del fallimento storico di questa istituzione, sia in relazione al controllo della criminalità sia in relazione al reinserimento del detenuto nella società. Secondo l'autore, oltre alla previsione di misure alternative come l'ampliamento della sospensione e della libertà condizionale, forme di esecuzione della pena in regime di semilibertà ed estensione del sistema dei permessi, ciò che è davvero importante per una vera svolta riabilitativa è l'apertura delle istituzioni carcerarie nei confronti della società, affinché possano essere limitate le conseguenze che l'istituzione ha sulla stratificazione artificiale della società e quindi degli individui che la compongono. [156]

Dopo aver doverosamente accennato al ruolo del sistema penitenziario all'interno ricerca criminologica d'impostazione marxista, dobbiamo poi capire in che direzione si sta muovendo la medesima, soprattutto in relazione ai grandi cambiamenti economico-

---

[154] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, p. 188
[155] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, pp. 190 e ss.
[156] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, p. 206

istituzionali generati dall'attuale società globalizzata.
Messo da parte l'intento velleitario di spiegare eziologicamente ogni forma di criminalità in base alla relazione con la struttura socio-economica della società, la ricerca attuale tende a svilupparsi seguendo la via tracciata precedentemente da Greenberg, impegnandosi nello studio di una teoria capace di circoscrivere l'analisi strutturale marxista in relazione a determinati meccanismi e a determinate fattispecie criminali. Lo stesso Baratta nelle pagine conclusive della sua critica al diritto penale e al sistema penitenziario elencava alcune possibili aree di interesse della ricerca futura, ammonendo della necessità di adottare politiche criminali capaci di imporsi anche in zone immuni ai processi di criminalizzazione e di effettiva penalizzazione, come la criminalità economica, l'inquinamento ambientale, la criminalità politica e la criminalità organizzata. Secondo l'autore affinché le leggi siano sufficientemente adeguate a perseguire i loro scopi è necessaria un'interpretazione separata dei comportamenti negativi: da una parte quelli che si riscontrano nelle classi subalterne, in quanto espressioni specifiche delle contraddizioni che caratterizzano la struttura socio-economica, dall'altra quelli che si riscontrano nelle classi più elevate, da studiare alla luce del rapporto funzionale che intercorre tra i processi legali e illegali dell'accumulazione e della circolazione di capitali. Inoltre, dalla critica del diritto penale come diritto altamente selettivo e frammentario derivano almeno due necessità. La prima è quella di allargare e rafforzare la tutela penale in campi di interesse essenziale per la collettività come la salute, la sicurezza sul lavoro e la tutela dell'ambiente, assicurando una rappresentanza degli interessi collettivi adeguata ed effettiva sia a livello politico che a livello processuale; la seconda necessità attiene invece ad un'opera radicale e coraggiosa di depenalizzazione che alleggerisca la pressione punitiva sulle classi subalterne in relazione a determinati comportamenti ostili, sostituendo le sanzioni penali con altre forme di controllo legale non stigmatizzanti come le sanzioni amministrative e civili, in modo da poter affiancare ad esse processi alternativi di socializzazione e di privatizzazione dei conflitti nelle ipotesi in cui ciò sia possibile e opportuno.[157]
Come sappiamo, infatti, la devianza criminale non si manifesta soltanto in relazione alle classi sociali meno abbienti. La cifra occulta dei tassi di criminalità dei *colletti bianchi* dimostra, al contrario, che il comportamento criminale è distribuito più o meno

---

[157] A.BARATTA, *Criminologia Critica e critica del diritto penale,* Il mulino, Bologna, 1982, pp. 199 e ss.

equamente in seno a tutti i gruppi sociali, mentre la nocività sociale di tali crimini è, in termini di costi e danni subiti dalla collettività, nettamente più grave rispetto ai crimini "di strada" effettivamente perseguiti.

Se già nel corso del secolo scorso l'attenzione nei confronti della criminalità economica era aumentata grazie agli studi di autori come Sutherland (*White Collar crimes*) e alle conquiste della criminologia marxista, l'assetto globale e permanentemente mutevole del ventunesimo secolo impone agli operatori un'attenzione ancora maggiore rispetto al passato.

Lo sviluppo delle economie capitaliste e la crisi degli stati socialisti dell'Europa dell'Est, infatti, unitamente alla rapida invenzione e diffusione di strumenti di comunicazione e informatizzazione tecnologicamente sempre più avanzati, hanno aperto possibilità infinite di investimenti su scala planetaria. Questo vasto allargamento delle sfere sociali, economiche, commerciali e finanziarie, iniziato tra gli anni '80 e gli anni '90, viene comunemente indicato con il termine globalizzazione. Oggi con il termine società globalizzata ci si riferisce ad uno scenario internazionale privo di qualsiasi tipo di barriera di natura giuridico-economica, contraddistinto da un flusso pressoché continuo di circolazione di capitali, merci, persone e informazioni, capace di garantire su larga scala la creazione di nuovi mercati e un ampliamento potenzialmente illimitato di opportunità economiche. Tale processo, iniziato con la conquista dei mercati dell'Europa orientale in seguito alla caduta dell'URSS, raggiunge il suo culmine con l'avvento di Internet, che rivoluziona le regole dell'informatica e della comunicazione, e con l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001.

Così come la politica, l'economia, la sociologia, la filosofia e le discipline di ogni tipo hanno dovuto fare i conti con tale fenomeno, mutando profondamente la propria struttura e i propri approcci per resistere all'urto della società globalizzata, anche la criminologia deve sottostare a questo tipo di adattamento. La globalizzazione infatti, nonostante gli aspetti positivi, come tutti i fenomeni sociali ha sempre il suo rovescio della medaglia: dove vi sono nuove opportunità di investimento e creazione di nuovi mercati, si annidano pericoli di degrado ambientale, aumento delle disparità sociali, pregiudizio nei confronti delle minoranze etniche, minacce alla sovranità nazionale di stati politicamente ed economicamente più deboli, violazioni della privacy sempre più invasive. Il crimine, quindi, diventa un fenomeno transnazionale la cui portata implica la necessaria previsione di nuove definizioni criminali e nuovi meccanismi di contrasto e repressione dei reati che tengano conto delle forme e delle dimensioni che la nuova

criminalità può assumere. Conquiste importanti come i miglioramenti delle telecomunicazioni, della connettività globale e di Internet, la nascita del traffico aereo moderno e la crescita del commercio internazionale offrono alle attività criminali tradizionali margini di crescita potenzialmente enormi. A livello culturale poi la globalizzazione incarna dentro di se l'essenza dell'ideologia liberista del libero scambio, di modo che il mancato raccordo tra legislazioni statali e internazionali presentano al loro interno contraddizioni e lacune strutturali che vengono sfruttate dal crimine organizzato per ampliare le proprie attività illecite e moltiplicare esponenzialmente i propri guadagni. Tali gruppi orientano infatti la propria attività verso aree da cui non possono essere estradati, stabilendosi in paesi sottosviluppati e con sistemi corrotti o inefficienti di applicazione delle leggi, per poi trasferire i proventi illeciti in paradisi fiscali dove ripulire il denaro sporco.

Perciò il fenomeno della globalizzazione impone alla criminologia in generale l'obbligo di prestare maggiore attenzione alla commistione fra economia criminale ed economia legale, potere politico e criminalità organizzata. Negli ultimi anni infatti alcuni tra gli autori più impegnati si sono prodigati nello sviluppo di nuove definizioni criminali, introducendo ad esempio la categoria degli *state corporate crimes*, capace di comprendere le azioni illegali e socialmente dannose che derivano dall'interazione fra istituzioni governative e grandi corporations economiche. La criminalità organizzata si è allargata e ha globalizzato le sue attività per le medesime ragioni per cui le multinazionali legittime si sono allargate in tutto il mondo: nuovi mercati e nuove opportunità di profitto. L'esperta di criminalità internazionale Louis Shelley, a tal proposito, afferma che "*proprio come le multinazionali istituiscono filiali in tutto il mondo per sfruttare le materie prima offerte a basso costo dai paesi del terzo mondo, anche le imprese illecite lo fanno. Queste imprese creano stabilimenti mondiali di produzione, marketing e distribuzione, e grazie alle nuove tecnologie sono in grado di sfruttarne i vantaggi e usufruire delle nuove opportunità economiche*".[158]

La ragione essenziale di tale situazione secondo i critici risiede nel fatto che una caratteristica storicamente essenziale del capitalismo è quella di espandere la propria attività in nuovi mercati, e questa necessità espansionista deve essere soddisfatta in un modo o nell'altro. Nessuno nega gli effetti positivi della globalizzazione, né i benefici apportati agli standard di vita nelle realtà occidentali; tuttavia, i critici si interrogano

[158] L.J. SIEGEL, *Criminology, 11th edition*, University of Massachusetts, Lowell, 2011, pp. 273 e ss.

sullo spirito libertario e altruistico delle multinazionali, che delocalizzano la produzione nei paesi del Terzo Mondo con la scusa di fornire lavoro, infrastrutture e formazione, così come dubitano della fondatezza degli ideali democratici e libertari del neo imperialismo militare. In realtà tali multinazionali sfruttano le risorse naturali di tali stati, evitando la regolamentazione degli stati occidentali e approfittando dei bisogni e delle legislazioni corrotte e inefficienti delle popolazioni del terzo mondo. Vi sono svariati esempi nella realtà di tutti i giorni di multinazionali che aggirano leggi fiscali e ambientali a svantaggio delle popolazioni locali, costrette a lavorare in condizioni non conformi e a svendere la loro forza lavoro e le loro risorse naturali. Alcune multinazionali, così come altri stati sovrani, sfruttano i disordini e le calamità internazionali per stabilirsi in questi paesi ed estendere la propria egemonia. La globalizzazione ha sostituito l'imperialismo e la colonizzazione con una nuova forma di dominio e di oppressione economica, e può essere indicata come responsabile indiretta dei recenti disordini finanziari, creando terreno fertile per la proliferazione della criminalità aziendale contemporanea. Espandendo la portata delle organizzazioni criminali e non criminali, la globalizzazione e le nuove tecnologie dotano tali gruppi degli strumenti e delle risorse necessarie a reclutare continuamente nuovi membri, corrompere funzionari dei governi locali o addirittura finanziare organizzazioni paramilitari per rovesciare i governi locali ostili. In tal senso, anche se negli ultimi anni si sono succeduti leggi nazionali e internazionali teoricamente in grado di controllare le attività commerciali illegali, e nonostante le fattispecie criminali poste in essere da soggetti con disponibilità economiche elevate costino miliardi e miliardi di soldi pubblici in tema di prevenzione ed evasione fiscale, tali violazioni continuano ad essere risolte tramite accordi, patteggiamenti e proposte transattive, mentre la giustizia penale si accanisce contro la criminalità di strada.

Oltre ai reati commessi dai gruppi riconducibili alla categoria degli *state corporate crimes*, poi, l’attuale criminologia critica si interessa anche ai comportamenti che, qualificati dalla legge come reati, sono commessi da funzionari statali, eletti o nominati, nell’esercizio delle loro funzioni. Da questo punto di vista, le loro azioni – o le loro mancate azioni – costituiscono, secondo il diritto al quale sono vincolati da giuramento o dovere di difesa, violazioni di diritto penale, a seconda dei casi nazionale o internazionale.

Tali atti, riconducibili alla categoria degli *state organized crimes,* risultano necessari nei casi in cui i governi hanno bisogno di sostenere e preservare, in un determinato periodo

storico, il potere politico, economico o razziale, del gruppo dominante. Esempi di fattispecie e comportamenti riconducibili alla criminalità statale sono, oltre alle violazioni dei diritti fondamentali in generale, le attività che possono essere poste in essere solo da macchine e apparati complessi, dotati dei mezzi e delle risorse adeguate a sostenere e a legittimare la propria autorità, come appunto le organizzazioni statali.

Una forma tipica di crimine di stato, ad esempio, è *la sorveglianza domestica illegale,* comprensiva anche di tutte le attività di intercettazione e monitoraggio di corrispondenza elettronica. In tali casi, come ad esempio accade per gli impianti di videosorveglianza installati nei luoghi pubblici, il confine tra la tutela della privacy e le esigenze di sicurezza nazionale e contrasto alla criminalità è, se non dubbio, quanto meno poco chiaro. [159]

Lo sviluppo sconsiderato del capitalismo moderno sotto la spinta della globalizzazione, in definitiva, oltre all'esigenza di concentrarsi sulle fattispecie riconducibili alla criminalità economica transnazionale, impone di concentrarsi maggiormente anche sulle violazioni dei diritti umani. Sulla scia delle indicazioni della criminologia radicale precedente, che già dagli anni '70 spinge sulla pericolosità intrinseca di tali condotte, due criminologi contemporanei, Smeulers e Haveman, spingono sulla sempre più stringente necessità di teorizzare una nuova categoria di fattispecie criminali, ossia quella dei crimini *sovranazionali,* capace di includere condotte come i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, il genocidio e altre violazioni dei diritti umani che meriterebbero senza dubbio una maggiore attenzione da parte dei criminologi, tanto da prevederne una specializzazione separata.[160]

[159] L.J. SIEGEL, *Criminology, 11th edition*, University of Massachusetts, Lowell, 2011, p. 274.
[160] L.J. SIEGEL, *Criminology, 11th edition*, University of Massachusetts, Lowell, 2011, p. 271

Conclusioni

Le considerazioni fino a qui espresse giungono ora ad una conclusione. In queste note finali, piuttosto che riassumere il contenuto delle pagine precedenti, il mio intento è quello di inserire nel modo migliore i concetti esposti in un contesto il più possibile armonico e coerente.

Gli spunti che Marx offre sono di una varietà e di una vastità talmente grande che non solo richiedono accortezza nel coglierli, ma impongono un'attenzione ancora maggiore nel non lasciarsi portare fuori strada. In questa ardua ma stimolante avventura, ho cercato di assimilare e di essere il più possibile fedele sia alla teoria generale marxista, in particolare al metodo dialettico e al materialismo storico, sia al quadro generale delle teorie sociologiche in cui si inserisce la ricerca criminologica d'impostazione marxista, adottando un approccio il più possibile empirico, senza cadere - spero - nell'equivoco della forzatura ideologica nell'esposizione dei concetti e delle teorie precedentemente proposte.

Dalle prime teorizzazioni marxiste della criminalità in poi, di strada ne è stata fatta tanta, e le opere degli autori che si sono approcciati allo studio della criminalità in ottica marxista sono caratterizzate da una vasta eterogeneità metodologica e concettuale. Tra un'incoerenza teorica e l'altra, posizioni politiche e aderenze al marxismo più o meno nette, non è stato facile offrire un quadro sufficientemente chiaro delle varie teorizzazioni offerte.

Perciò, la prima parte del lavoro dimostra come il crimine, nonostante non sia stato tra gli interessi principali del marxismo, abbia tutte le carte in regola per diventare oggetto privilegiato delle estensioni dell'ambito applicativo della teoria generale marxista. Partendo dal pensiero di Engels e passando attraverso quello di Marx, infatti, non è utopia affermare l'esistenza di una correlazione tra comportamento criminale e condizioni materiali della società.

Tale correlazione va ricercata in primis attraverso la critica marxista alla concezione borghese del diritto e del libero arbitrio. Come abbiamo visto, per Marx è paradossale pensare che in una società fortemente conflittuale come quella capitalista, il diritto poggi sulla volontà generale dei consociati. Tale astrazione sussiste solo nell'immaginazione dell'ideologo, che non tiene conto della base materiale del potere, né della classe che in concreto detiene tale potere. In questo senso, il delitto non può

essere concepito come semplice violazione formale della legge, ma deve essere visto come il prodotto sostanziale delle condizioni materiali della società. Nelle pagine de *L'ideologia tedesca*, infatti, Marx definisce il delitto come *lotta dell'individuo isolato contro le condizioni dominanti della società*, da intendersi cioè come espressione di un adattamento falsamente cosciente alla struttura e alle condizioni materiali della società, e non uno sforzo disarticolato e individuale per rovesciarle. Partendo da questi presupposti, è possibile concepire una teoria materialistica della criminalità, e la ricerca criminologica d'impostazione marxista comincia a muoversi in questa direzione.

Una volta individuati i concetti di base su cui la ricerca comincia a svilupparsi, la preoccupazione principale è stata quella di respingere gli errori interpretativi commessi dai primi criminologi marxisti e le critiche avanzate dalla criminologia positivistica.

La critica principale con cui la ricerca criminologica d'impostazione marxista ha dovuto fare i conti è stata quella di aver sviluppato una concezione economico-determinista della società, negando qualsiasi rilevanza al paradigma del libero arbitrio.

Per superare queste critiche è stato necessario fare ricorso alla teoria generale marxista, che conferisce alla struttura, ossia ai fattori materiali ed economici, priorità sostanziale rispetto alle sovrastrutture politiche, ideologiche e spirituali. Quando Marx dice che "*non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza"*, egli intende la società come un insieme di asimmetriche e reciproche determinazioni dove il rapporto struttura-sovrastruttura, pur concepito come una totalità, non spoglia le singole componenti della loro individualità. Le strutture hanno una natura parzialmente autonoma, cioè sono caratterizzate da dinamiche proprie legate ma non riconducibili alla sola economia ed in grado di influenzare in senso modificativo la struttura stessa da cui traggono origine. L'individuo, quindi, è allo stesso tempo un essere determinato e determinante: se da un lato l'uomo determina il proprio comportamento tramite una libera volontà, in quanto essere determinante, dall'altra il suo agire è espressione delle condizioni predominanti del contesto storico-sociale in cui si muove.

Perciò è evidente che, se vogliamo comprendere le motivazioni e le cause che spingono le persone verso comportamenti criminali, dobbiamo considerare il contesto sociale in cui l'individuo è inserito, e quindi le condizioni materiali della società in cui il comportamento criminale si manifesta e di cui questo è diretta espressione.

La seconda parte del lavoro, invece, passando per la riscoperta della prospettiva sociologica del conflitto e lo sviluppo della prospettiva interazionista

dell'etichettamento, fino ai recenti sviluppi della criminologia radicale e della criminologia critica, dimostra che la ricerca criminologica d'impostazione marxista è stata capace di spostare realmente l'attenzione della criminologia dalla dimensione individuale del deviante alla dimensione collettiva della struttura sociale in cui il crimine si manifesta, condizionando la natura e lo sviluppo delle teorie criminologiche degli ultimi anni.

I concetti analitici e le ipotesi elaborate dal marxismo hanno avviato una serie di valutazioni empiriche capaci di ridimensionare sia la vecchia criminologia positivistica di stampo bio-psicologico, sia le concezioni dominanti della natura consensuale della società e del diritto. Come è noto, mentre la criminologia positivistica concepisce la criminalità come una qualità ontologica di determinati comportamenti e di determinati individui, le teorie marxiste vedono la criminalità come uno status assegnato a determinati individui attraverso i processi di reazione sociale e di criminalizzazione. Non solo: l'analisi strutturale impone che ciò che viene definito come criminale, e che come tale deve essere perseguito, deve essere calato nel contesto economico, sociale e culturale di cui tale definizione è espressione.

La devianza, perciò, non è una qualità intrinseca degli individui e degli atti criminalizzati, ma una qualificazione legale cui si perviene attraverso un complesso meccanismo d'interazione socio-istituzionale che coinvolge l'intero corpo sociale.

Per comprendere meglio il punto di vista dei criminologi marxisti, quindi, è necessario prendere consapevolezza sia della natura conflittuale della società, sia della natura classista – come direbbero i più radicali – o diseguale – come direbbero i conservatori – del diritto penale. Al netto delle sfumature ideologiche esposte precedentemente, sia a livello formale che sostanziale, la natura frammentaria del sistema penale in generale non deve essere ignorata. La ricerca criminologica d'impostazione marxista smaschera il mito del diritto penale come diritto eguale per eccellenza: l'intasamento dei tribunali e delle strutture penitenziarie dimostra come i processi di criminalizzazione si concentrano essenzialmente nei confronti delle classi sociali meno abbienti, mentre comportamenti altrettanto degni di criminalizzazione perpetrati da coloro che appartengono alle classi sociali più elevate ricadono sotto la rete delle violazioni di diritto civile o amministrativo. Tale situazione sussiste in relazione a fattispecie criminali riconducibili a soggetti o più comunemente ad enti che, in virtù della loro influenza economica, politica e sociale sono in grado di condizionare l'attività legislativa attraverso mezzi diversi, come il finanziamento ai partiti politici, le attività

lobbistiche o il ricorso non raro alla corruzione.
Le statistiche dimostrano che le attività criminali non sono affatto monopolio delle classi sociali inferiori. Il tasso di criminalità dei colletti bianchi è assolutamente in linea con quello della criminalità di strada, eppure, il tasso di detenzione nei confronti dei primi è inversamente proporzionale al tasso di detenzione delle classi inferiori.
Perciò, se davvero si vogliono concepire meccanismi capaci di superare le contraddizioni presenti nella realtà sociale, non ci si deve limitare alla descrizione della struttura sociale e dei meccanismi selettivi di cui il diritto penale è espressione, ma bisogna adottare il punto di vista delle classi subalterne, in modo da intervenire direttamente sulle cause strutturali del fenomeno.
La validità teorica di una prospettiva, infatti, oltre a misurarsi dalla capacità di suggerire nuovi ambiti di ricerca e nuove interpretazioni di uno stesso problema, si misura anche dalla capacità di sensibilizzare l'opinione pubblica in ordine a determinate esigenze di giustizia sociale. La ricerca criminologica d'impostazione marxista, sin dagli anni '70, si muove in questa direzione, prestando particolare attenzione alle istanze di criminalizzazione dei "potenti", alla salvaguardia dei diritti umani e alla repressione dei reati economici e ambientali. In tal senso, nonostante i movimenti di emancipazione e giustizia sociale stanno acquisendo sempre più influenza, l'attualità impone alla criminologia in generale una attenzione ancora maggiore rispetto al passato.
La realtà globalizzata, poi, non solo implica riflessioni sulle forme già esistenti di criminalità, ma ne produce addirittura di nuove, di modo che si rendono necessarie nuove prospettive di ricerca e innovazioni teoriche che sappiano davvero fare i conti con la mutevolezza e la vastità del fenomeno.
Il sistema delle immunità e della selettività di alcuni settori del diritto, infatti, presenta delle vere e proprie zone d'ombra in cui l'impresa economica globalizzata e il crimine organizzato si sovrappongono. L'ampliarsi di tale area aumenta i livelli di corruzione e inquina i sistemi economici nazionali, sollevando il problema dell'inadeguatezza degli strumenti utilizzati per combattere la criminalità, e pone l'esigenza di adottare strategie e politiche adeguate a questi fenomeni e alle loro trasformazioni.
Concludendo, è in questa zona grigia che la criminologia in generale deve focalizzare la propria attenzione. La globalizzazione richiede agli operatori livelli di specializzazione sempre più ampi, in quanto le proporzioni e le sfaccettature politico-economiche assunte da questi fenomeni richiedono una preparazione non più settoriale, ma multidisciplinare. Nessuna teoria criminologica, infatti, è in grado di concepire interpretazioni totalmente

esaurienti dei criminali e della criminalità, e nemmeno la criminologia marxista sfugge a questa regola. Le nuove frontiere della criminalità, perciò, esigono un'attenzione sempre maggiore, e la realtà sociale sembra auspicare la creazione di nuove prospettive tramite l'integrazione di teorie diverse, capaci di ampliare e completare le rispettive capacità d'apporto per una migliore comprensione dei fenomeni criminali e delle sue dinamiche transnazionali.

In tal senso la criminologia marxista, oltre agli strumenti analitici indicati, è in grado di offrire un vero e proprio metodo di analisi che, mettendo da parte i dogmatismi e i radicalismi, può essere continuamente controllato e modellato dall'incontro con approcci teorici diversi, capaci di trasferire e spiegare gli effetti della struttura socio-economica dalla dimensione macro-sociale alla dimensione individuale del comportamento criminale.

Ringraziamenti

Innanzitutto desidero ringraziare la Professoressa Maria Cristina Giannini, Relatore di questa tesi, oltre che per la sapiente guida e per la conoscenza che mi ha donato, per la disponibilità, l'autonomia e la fiducia che mi ha concesso nella ricerca e nello sviluppo della tesi.

Ringrazio gli amici di una vita, che mi sopportano e supportano da sempre, tutte le persone che nel corso degli anni mi sono state vicino e che a vario titolo hanno contribuito, nel bene e nel male, a rendermi ciò che sono oggi, e i miei "colleghi", con cui ho condiviso gioie, sacrifici, successi e insuccessi: è stato davvero un onore condividere questo traguardo con voi.

Infine, ringrazio di cuore la mia famiglia, in particolare mio padre, mia madre, i miei fratelli e i miei nonni: senza di voi, tutto questo non sarebbe stato possibile.

Grazie!

Bibliografia

BARATTA A., Criminologia critica e critica del diritto penale, Società editrice il Mulino, Bologna, 1982

BECKER H., Outsiders, Saggi di sociologia della devianza, Ega, ed. Italiana a cura di Gaetano di Leo, Torino, 1987

BERGALLI R., Origen de las teorías de la reacción social. Un aporte al análisis y crítica del labelling approach", en Revista de Sociología, num. 13, 1980

BERNARD T.J., The distincion between conflict and radical criminology, The Journal of Criminal Law & Criminology, Vol. 72, No.1, 1981

BONGER W.A., Criminalità e condizioni economiche, Edizioni UNICOPLI, Milano, a cura di Gianvittorio Pisapia, 1916

CHAMBLISS W.J. & SEIDMAN R., Law, Order and Power, Massachussetts, Addison-Wesley Publishing Company, 1971

CHAMBLISS W.J., On the take: From Petty Crooks to presidents, Bloomington, Indiana University Press, 1975

*W.J. CHAMBLISS, "*The political economy of crime: a comparative study of Nigeria and the USA*" in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds,* Critical Criminology*, Routledge & Kegan paul, London, 1975*

COSER L., Le funzioni del conflitto sociale, Feltrinelli, ed. Italiana a cura di Paolo De Martis, Milano, 1967

DAHRENDORF R., Classi e conflitto di classi nella società industriale, LaTerza, Bari, 1963

DE MOLINA G.P., Criminología, Una introducción a sus fundamentos teóricos, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2001

DE MOLINA G.P., Tratado de Criminología, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2009

DURKHEIM E., Division of the Labour, Macmillan, New York, 1933.

ENGELS F., Die Lage der arbeitenden Klasse in England, Stoccarda, J.H.W.Dietz, 1892 [trad.it. La situazione della classe operaia in Inghilterra, Roma, Editori riuniti, 1955]

ENGELS F. & MARX K., Manifesto del partito comunista,Einaudi, Torino, 2010

GONZÁLES I.M. & CALDERÓN S.M., Teorías de la Criminalidad, Tirant Lo Blanch, Valencia, 2013

GORDON D., Capitalism, Class and Crime in America, in Crime and Delinquency, Vol. 19, Issue 2, 1973

GREENBERG D., Crime and capitalism, Temple University Press, Philadelphia, 1993

HICKS S.C., CARDARELLI A.P., Radicalism in Law and Criminology: A Retrospective View of Critical Legal Studies and Radical Criminology, in Journal of Criminal Law and Criminology , Vol. 84, 1993

HIRST P., "Marx and Engels on Law, Crime and Morality" in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, Critical Criminology, Routledge & Kegan paul, London, 1975

JESCHECK H.H., La crisi della politica criminale: la prospettiva europea, 1979, in FERRACUTI F., GIANNINI M.C., BRUNO F., Le radici, le fonti, gli obiettivi e lo sviluppo della criminologia, Milano, Giuffrè editore, 1987

LEMERT E.H., Social Patology: A systematic approach to the theory of socio-pathic behavior, McGraw-Hill, New York , 1951

LEMERT E.H., Devianza, problemi sociali e controllo, Giuffrè, Milano, 1981

MANNHEIM H., Trattato di criminologia comparata, Volume II, a cura di Franco Ferracuti ; presentazione di Giuliano Vassalli, Einaudi, Torino, 1968

MARX K., Das Capital, Kritik der politischen Oekonomie, Hamburg, 1867 [trad.it. Il Capitale, UTET, Torino, 1974]

MARX K., Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, Editori Riuniti, Roma, 1991

MARX K., L'ideologia Tedesca, Editori Riuniti, Roma, 1991

MARX K., Critica del programma di Ghota, Feltrinelli, Milano, 2008

MARX K., Per la critica dell'economia politica, Lotta Comunista, Milano, 2009

MELOSSI D., Il giurista, il sociologo e "la criminalizzazione" dei migranti: che cosa significa "etichettamento oggi"?, in Studi sulla questione criminale, n.3, 2008

MICHALOWKI R.J. & BOHLANDER E.W , Repression and criminal justice in capitalist America, in Sociological Inquiry, Vol. 46, Issue 2, 1976

PASUKANIS E.B. , La teoria generale del diritto e del marxismo, De Donato, Bari, 1975

PAVARINI M., La criminologia, nella collana "Introduzione alla criminologia", Le Monnier, a cura di Sergio Moravia, Firenze, 1980

PAVARINI M., Teorías criminológicas burguesas y proyecto hegemónico, Siglo XXI Editores, S.A. de C.V., Buenos Aires, 1983

PLATT T., Prospects for a radical criminology in the United States, 1974, in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, Critical Criminology, Routledge & Kegan paul, London, 1975

PONTI G., Compendio di criminologia, Cortina Raffaello, Milano, 1999

QUINNEY R., The Social Reality of Crime, Mass., Little, Brown, Boston, 1970

QUINNEY R., Critic of Legal Order, Little, Brown, Boston, 1974

QUINNEY R., Crime Control in Capitalist Society, in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, Critical Criminology, Routledge & Kegan paul, London, 1975

QUINNEY R., Class, State and Crime, Longman, New York, 1977

RADZINOWICZ L., Ideologia e criminalità, Uno studio del delitto nel suo contesto storico e generale, Ed. italiana a cura di Franco Ferracuti, Giuffrè editore, Milano, 1968

RUSCHE G., KIRCHHEIMER O., Pena e struttura sociale, Società editrice Il Mulino, Ed. Italiana a cura di Dario Melossi e Massimo Pavarini, Bologna, 1978

SCHWENDINGER H., SCHWENDINGER J., Defenders of order or guardians of human rights?, 1970, in Ian Taylor, Paul Walton and Jock Young eds, Critical Criminology, Routledge & Kegan paul, London, 1975

SCHWENDINGER H., SCHWENDINGER J., Delinquency and Social Reform:a radical perspective, in Lamar Empey, Juvenile Justice, University of Virginia Press, Charlottesville, 1979

SIEGEL L.J., Criminolog, 11th edition, University of Massachusetts, Lowell, 2011

SPITZER S., Towards a Marxian theory of deviance, in "Social Problems", Volume 22, Issue 5, 1 June 1975,

SUTHERLAND E.H., White Collar Crime, Holt, Rinehart & Winston, New York, 1949

TAYLOR I., WALTON P., YOUNG J., The New Criminology: for a social theory of deviance, Routledge & Keagan, London, 1973

TAYLOR I., WALTON P., YOUNG J., Criminologia sotto accusa, Devianza o ineguaglianza sociale?, Guaraldi Editore, Ed. Italiana a cura di Margherita Ciacci e Mario Simondi, 1975

TAYLOR I., WALTON P., YOUNG J., Critical Criminology, Routledge & Keagan, London, 1975

TURK A., Criminality and Legal Order, Rand McNelly, Chicago, 1969

VOLD G.B., Theoretical Criminology, Oxford University Press, New York , 1958

VOLD G.B. & BERNARD T.J., Theoretical Criminology, Oxford University Press, New York, 1986

WILLIAMS F.P.III & McSHANE M.D., Devianza e criminalità, Il Mulino Manuali, 2002